



SIAC

Società Italiana
di Antropologia
Culturale

il ritorno del sociale

the return of the social

PROGRAMMA

PROGRAM

Quarto Convegno Nazionale
Società Italiana
di Antropologia Culturale

21-23 settembre 2023
Sapienza Università di Roma



il ritorno del sociale

the return of the social

Quarto Convegno Nazionale della Società Italiana di Antropologia Culturale

Sapienza Università di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia

21-23 settembre 2023

www.siacantropologia.it
convegnoSIAC2023@gmail.com

Comitato scientifico

Ferdinando Mirizzi (Università della Basilicata), Gabriella D'Agostino (Università di Palermo), Anna Iuso (Sapienza Università di Roma), Alberto Baldi (Università di Napoli Federico II), Alice Bellagamba (Università di Milano Bicocca), Fabiana Dimpflmeier (Università di Chieti-Pescara), Caterina Di Pasquale (Università di Pisa), Vincenzo Esposito (Università di Salerno), Javier González Díez (Università di Torino), Berardino Palumbo (Università di Messina), Rosa Parisi (Università del Salento), Angela Cicirelli (Università della Basilicata)

Comitato organizzativo

Angela Cicirelli (Università della Basilicata), Fabiana Dimpflmeier (Università di Chieti-Pescara), Javier González Díez (Università di Torino), Anna Iuso (Sapienza Università di Roma), Rosa Parisi (Università del Salento)

Segreteria

Anna Iuso (coordinamento), Francesco Aliberti, Mara Bernardini, Michela Buonvino, Francesca Cappelluzzo, Angela Cicirelli, Daria De Grazia, Niccolò Delle Chiaie, Martina Di Falco, Stefano Di Genova, Fabiana Dimpflmeier, Samuele Giuliani, Javier González Díez, Flavio Lorenzoni, Mattia Pagano, Serena Silvestri, Florencia von Teuber Toro

Progetto grafico e impaginazione

Fabiana Dimpflmeier (Università di Chieti-Pescara), Francesco Aliberti (Sapienza Università di Roma)

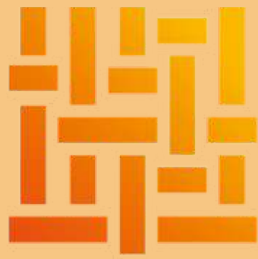
il ritorno del sociale

the return of the social

Il filo rosso della quarta conferenza biennale SIAC è: fare, disfare, contestare, immaginare nuovamente l'idea di sociale e società su livelli molteplici, nonché in contesti e situazioni differenti. Il "ritorno del sociale", come rilevante prospettiva analitica ed esperienza collettiva, dialoga con il volume di Bruce Kapferer *The Retreat of the Social* (2005), una diagnosi acuta dei processi in corso nelle scienze sociali e nelle realtà che esse studiano all'inizio di questo nuovo millennio. In quel momento, lo sviluppo di prospettive riduzioniste che enfatizzavano il primato di cause e fattori economici, l'attenzione privilegiata all'individualismo metodologico e lo studio dell'agency solo in termini di capacità individuali, insieme all'uso acritico di categorie come "mercato", "capitalismo" o addirittura "potere" stavano trasformando le nozioni di sociale e società "in gusci vuoti dalla scarsa o nulla rilevanza analitica" (Kapferer 2005: 3). Dal punto di vista politico e sociale, "la ritirata del sociale" era un fenomeno simbolizzato, fra altri, dalla famosa citazione di Margaret Thatcher: "There is not such thing as society". I cambiamenti in atto nell'organizzazione ideologica e nel funzionamento degli stati nazionali stavano sgretolando la relazione vitale fra teoria sociale, politiche riformiste e volontà politica di promuovere la trasformazione sociale da cui le scienze sociali e l'antropologia erano nate nel diciannovesimo secolo.

Quasi vent'anni dopo dobbiamo riconoscere che, se le nozioni del sociale e della società hanno perso parte della loro centralità nella riflessione antropologica, questo è accaduto in maniera difforme in relazioni a temi, e soprattutto a geografie di ricerca. Per gli antropologi che lavorano in Africa, nel sub-continente indiano, in America Latina, in Medio-Oriente, in Oceania e anche nell'Europa Meridionale e Orientale, questioni come la cura, le economie circolari, i processi di patrimonializzazione, le forme di appartenenza sociale e familiare, solo per fare alcuni esempi, costituiscono altrettante aree di innovazione della discussione su come le società pensano sé stesse e si costruiscono su base quotidiana. Lo studio delle migrazioni ha allargato la comprensione della capacità umana di porsi in rete attraverso lo spazio, costruendo comunità d'affetti, partecipazione politica e iniziativa economica che coltivano un senso di identità e una capacità d'azione collaborativa nonostante la dislocazione geografica dei partecipanti. Soprattutto, eventi e processi imprevedibili agli inizi di questo nuovo millennio invitano a sviluppare una prospettiva nuova sul sociale e sulla società capace di cogliere l'emergere di forme relazionali, sociali e organizzative concepite e proposte come alternative al capitalismo estrattivo e alle visioni neoliberali della politica e dell'economia.

In che misura la crisi finanziaria del 2008 ha posto fine alla narrazione progressista di un arricchimento universale che ha sostenuto il diffondersi di valori neoliberali alla fine del ventesimo secolo? La consapevolezza crescente delle crisi ambientali modifica il modo con cui gli esseri umani immaginano e agiscono le relazioni con i non-umani? In che modo la violenza della guerra influisce sulla socialità? E quale è l'impatto della diffusione delle tecnologie digitali sui rapporti fra esseri umani, e fra gli esseri umani e l'ambiente?



SIAC

Società Italiana
di Antropologia
Culturale

il ritorno del sociale

the return of the social

Invitiamo i partecipanti a considerare le implicazioni metodologiche di prospettive antropologiche centrate sul sociale. Come possono modificare la pratica contemporanea dell'antropologia? Quali sono le lezioni che abbiamo appreso e le strade che si aprono dinanzi a noi? I vincoli della ricerca finanziata permettono un nuovo interesse antropologico nel sociale e nella società? Alcune delle parole chiave che ci possono aiutare a costruire assieme una prospettiva originale sul sociale e la società sono: confini, comunità, continuità e discontinuità, creatività, esperienza, ibridazione, storicità, immaginazione, tecnologia e temporalità.

Ulteriori domande:

In che misura la categoria del sociale permette all'antropologia di ripensare in modo integrato le relazioni fra politica e società? Quali sono gli effetti delle relazioni di potere sui processi sociali? In che modo le lenti del sociale rafforzano la nostra comprensione di fenomeni quali la crisi delle democrazie occidentali, l'avanzata della Nuova Destra o l'emergere di nuovi movimenti che avanzano rivendicazioni politiche alternative?

Quali sono i risvolti sociali delle crisi finanziarie e lavorative? Una lettura socio-culturale dei rapporti lavorativi, delle forme di scambio e (ri)-distribuzione delle risorse, dei tipi di disoccupazione, può contribuire al superamento delle crisi e delle ineguaglianze contemporanee?

L'idea del sociale aiuta l'antropologia a studiare le crisi globali che accompagnano il cambiamento climatico? Come possiamo leggere, attraverso la prospettiva del sociale, le cause e gli effetti locali e globali delle trasformazioni climatiche in atto? Il sociale contribuisce ai dibattiti sull'Antropocene?

In che misura il genere, le forme culturali della relazionalità e i legami familiari danno forma alle idee di mutualità e di "buona vita"? Gli antropologi contribuiscono alla comprensione sociale delle transizioni demografiche? Può una prospettiva di genere aiutare a re-immaginare il sociale?

Le lenti del sociale ci aiutano a comprendere meglio i processi di patrimonializzazione e la posizione dei soggetti coinvolti a vari livelli? Quali sono le implicazioni sociali dei processi di costruzione della memoria? Le politiche di patrimonializzazione possono beneficiare di una prospettiva che enfatizza la dimensione sociale?

Quale ruolo rivestono i rituali, religiosi o secolari, nell'idea contemporanea di società? Possiamo leggere i processi di secolarizzazione o post-secolarizzazione attraverso le loro dimensioni sociali? Quali sono le dinamiche sociali dei movimenti religiosi contemporanei?



the return of the social

il ritorno del sociale

Making, unmaking, contesting, imagining and reimagining notions of the social and society at multiple levels and in different contexts and situations will be the themes running through the 2023 fourth-biennial SIAC conference. The “return of the social”, as both a meaningful analytical perspective and a collective experience, dialogues with Bruce Kapferer’s volume *The Retreat of the Social* (2005), a perceptive diagnosis of the processes underway, both in the social sciences and the realities they study, at the beginning of this new millennium. At the time, the development of reductionist perspectives stressing the primacy of economic causes and factors, the increasing methodological focus on individual agency, the fascination exerted by the explanatory models of neuroscientific and neo-evolutionary cognitivism, and the acritical use of categories such as “market”, “capitalism” or even “power”, were turning notions of the social and society into “empty shells of small or no analytical value” (Kapferer 2005: 3). Politically and socially, “the retreat of the social” was a phenomenon in itself, epitomized, among others, by Margaret Thatcher’s famous quote: “There is no such thing as society”. Changes in the ideological organization and functioning of national states were in fact breaking the vital relationship between social theory, reformist policies and the political will to foster social transformation that had engendered the social sciences and anthropology in the nineteenth century.

Almost twenty years later, we must recognize that if the social and society have lost some intellectual appeal in anthropology, this has happened unevenly in relation to themes – and, above all, geographies – of research. For anthropologists working in Africa, the Indian sub-continent, Latin America, the Middle East, Oceania and Southern and Eastern Europe, care, circular economies, emerging solidarities, heritage, forms of belonging and family ties, to quote but few examples, are some of the areas that have been renewing the discussion on how societies think and build themselves on daily basis. The study of migrations has broadened the understanding of human networking capacities through the construction of communities of affection, political participation and economic initiative that cultivate a sense of identity and collaboration despite the geographical dislocation of participants. Above all, events, and processes unforeseen at the beginning of this new millennium call for a fresh approach to the social and society which is capable of capturing the emergence of relational, social and organizational forms that are conceived of and proposed as alternatives to extractive capitalism and neoliberal visions of politics and the economy.

Has the 2008 financial crisis ended the progressive narrative of “wealth-for-all” that ushered in the global spread of neo-liberal values in the late part of the twentieth century? Does the growing awareness of environmental crises change the ways in which humans imagine and enact their relationship with non-humans? How does war-related violence recast human sociality? And what are the consequences of the global diffusion of digital technologies for relations among humans, and between humans and the environment?



the return of the social

il ritorno del sociale

Participants are invited to think about the methodological implications of anthropological perspectives centered on the social. How can they change the contemporary practice of anthropology? What are the lessons learnt and the paths forward? And do the constraints of funded research allow the return of an anthropological interest in the social and society? Possible keywords to build together an original perspective on the social and society are borders, community, continuity and discontinuity, creativity, experience, hybridity, historicity, imagination, technology, temporality.

Further questions:

Does the category of the social help anthropology rethink the relationships between politics and society in an integrated way? What are the effects of power relations on social processes? Can the lens of the social deepen the understanding of phenomena such as the crises of Western democracies, the advance of the New Right or the emergence of new movements with “alternative” political claims?

What are the social dimensions of financial and labour crises? Can a social and cultural reading of labour relations, forms of exchange and (re)distribution of resources, and kinds of unemployment, contribute to overcoming contemporary crises and inequalities?

Does the idea of the social help anthropology study the global crisis that accompanies climate change? Can we read both the causes and the local and global effects of the planet’s climatic transformations through the lens of the social? Does the social contribute to the debate on the “Anthropocene”?

How do gender, cultural forms of relatedness and family ties shape ideas of mutuality and of a “good life”? Do anthropologists contribute to a social understanding of the effects of demographic transitions? Can a gender-centred perspective help re-imagine the “social”?

What perspectives on the social do the study of migratory processes, both historical and contemporary, promote? How do migratory flows accompany the transformations of contemporary societies? What are the relationships between reception policies and the social dynamics of migratory contexts?

Can the lenses of the social help us to read heritage processes and the positions of the different subjects involved at various levels? Which are the social implications of memory-work? Can heritage policies benefit from an approach that emphasizes the social dimension?

What role do rituals, whether secular or religious, play in shaping the current forms of society? Can we read processes of secularization or post-secularization through their social dimension? How do contemporary religious movements intersect with social dynamics?



PROGRAMMA

21 settembre 2023 / day 1

[11:00-11:30] Plenaria / Plenary

Aula Magna, Primo Piano - **Saluti istituzionali / Welcome speech**

[11:30-13:15] Plenaria / Plenary

Aula Magna, Primo Piano - **Keynote Lecture: Elizabeth A. Povinelli**
(Columbia University)

Presentazione del volume: *L'eredità* (Meltemi, 2023) di E. Povinelli

[13:15-14:30] Pausa pranzo / Lunch break

[14:30-16:15] Sessioni / Panel sessions

[16:15-16:45] Pausa caffè / Coffee break

[16:45-18:30] Sessioni / Panel sessions

[18:30-19:30] Plenaria / Plenary

Aula Archeologia, Piano Terra - **Plenaria Missioni etnologiche**

22 settembre 2023 / day 2

[9:00-10:45] Sessioni / Panel sessions

[10:45-11:15] Pausa caffè / Coffee break

[11:15-13:00] Sessioni / Panel sessions

[13:00-14:30] Pausa pranzo / Lunch break

[13:30-14:30] Workshop Riviste (Aula Archeologia, Piano Terra)

[14:30-16:15] Sessioni / Panel sessions

[16:15-16:45] Pausa caffè / Coffee break

[16:45-18:30] Sessioni / Panel sessions

[18:30-19:30] Plenaria / Plenary

Aula Magna, Primo Piano - **Keynote Lecture: Mariane C. Ferme**
(University of California, Berkeley)

23 settembre 2023 / day 3

[9:00-10:45] Sessioni / Panel sessions

[10:45] Plenaria / Plenary

Aula Magna, Primo Piano - **Restituzione dei lavori e conclusioni /
Final remarks**

21 SETTEMBRE 2023

11:00 Plenaria /Plenary

Aula Magna – Piano Terra

Saluti istituzionali

Intervengono:

Arianna Punzi (Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Sapienza Università di Roma)
Gaetano Lettieri (Direttore del Dipartimento SARAS, Sapienza Università di Roma)
Ferdinando Mirizzi (Presidente della SIAC)

11:30-13:15 Plenaria / Plenary

Aula Magna – Piano Terra

Keynote Speech

Introduce: **Berardino Palumbo** (Università di Messina)

Maree crescenti e ghiacciai che si sciolgono: la firma sociale della costruzione di concetti // Rising Tides | Melting Glaciers: The Social Signature of Concept Building

Elizabeth A. Povinelli (Columbia University)

Nella conferenza di apertura, Povinelli discute le basi sociali del lavoro concettuale attraverso la presentazione del suo progetto di ricerca "Rising Tides | Melting Glaciers". Facendo perno sulle relazioni ancestrali di Povinelli con Carisolo, in Trentino, e sulle sue relazioni quasi quarantennali con i Karrabing della costa del Territorio del Nord dell'Australia, questo progetto si interroga su come il concetto di "Indigenità" modifichi i suoi significati e le sue politiche nel momento in cui si muove attraverso le condizioni sociali ed ecologiche dello spazio e del tempo geontologico, dimostrando come concetti come il geontopower abbiano una firma sociale irriducibile.

In her keynote lecture, Povinelli discusses the social foundations of conceptual work through a presentation of her research project, "Rising Tides | Melting Glaciers." Pivoting on Povinelli's ancestral relations to Carisolo, Trentino and her near forty year relations to the Karrabing of coastal Northern Territory Australia, this project asks how the concept of "Indigeneity" morphs its meanings and politics as it moves across the social and ecological conditions of geontological space and time as it demonstrates how concepts like geontopower have a irreducible social signature.



Elizabeth A. Povinelli is Franz Boas Professor of Anthropology and Gender Studies at Columbia University, a found member of the Karrabing Film Collective and Corresponding Fellow of the Australian Academy of the Humanities. Her eight books and numerous essays have focused on the social and ideological dynamics of late settler liberalism primarily in relation to her Belyuen/Karrabing colleagues. Her graphic memoir, *L'Eredità*, will be published by Meltemi Fall 2023 as part of its Antropologia e Cultura Pubblica series.

Presentazione del volume **Elizabeth A. Povinelli, L'eredità, Meltemi, 2023**

Introduce: **Gianni Pizza** (Università di Perugia)

Presenta: **Roberta Raffaetà** (Università Ca' Foscari di Venezia)

13:15-14:30 Pausa pranzo / Lunch break

[Buffet per i relatori e le relatrici offerto dalla SIAC]

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

Aula Chabod – Terzo Piano

Panel 01. Piccoli paesi crescono. Domande, osservazioni, critiche e pratiche nei territori che cambiano (I)

Letizia Bindi (Università del Molise), **Raffaele Spadano** (Università della Valle D'Aosta)

L'idea di questo panel è quella di fornire uno spazio di confronto per tutti coloro che a partire da una formazione antropologica e nel quadro sia di attività di ricerca che di public engagement si impegnano in favore dei territori e a fianco delle diverse componenti sociali nei piccoli contesti rurali, montani, nelle aree cosiddette 'interne', fragili, remote. Il confronto tra cornici di investimento e trasformazione, sviluppatasi negli ultimi anni in special modo a seguito anche della fase pandemica, con la presente fase di sviluppo di progetti strutturati del PNRR e di altre misure connesse alla transizione ecologica, energetica e digitale fornisce l'opportunità per ripensare le categorie fondamentali delle discipline demo-etno-antropologiche: quelle di confini, di patrimoni, di identità, di comunità, di comprensione, di restituzione, così come quelle maggiormente connesse alla fase più recente degli studi: quelle di sviluppo, di rigenerazione, di continuità e trasformazione. Volutamente i due convenors rappresentano due generazioni e conseguentemente due diversi percorsi di formazione così come realtà territoriali diverse e di esperienze rilevanti sul piano della rigenerazione territoriale, proponendosi in questo panel di incrociare e confrontarsi con altre esperienze e riflessioni teorico-metodologiche simili, con l'intento di sviluppare nuove modalità di ricerca e nuove forme di interazione e mediazione con le collettività con cui lavorano.

Mirco Di Sandro (mirco.disandro@uniroma3.it) (Università di Roma Tre); **Esterina Incollingo** (e.incollingo@studenti.unimol.it) (Università del Molise)

Territorializzare i saperi e favorire la coscienza di luogo. L'esperienza del CISAV nell'alta valle del Volturno

L'intervento propone una riflessione sulla promozione di interventi culturali inclusivi e collaborativi nei piccoli paesi dell'Italia interna, a partire dall'esperienza del CISAV in Molise. L'associazione nasce nell'alta Valle del Volturno agli inizi del 2021 al fine di favorire e sostenere processi di patrimonializzazione "dal basso" volti a contrastare un certo uso del territorio – sempre più votato alla turisticizzazione massiva e brutale – e ad accrescere il senso di solidarietà e reciprocità, la partecipazione sociale e la coscienza di luogo delle comunità locali, per mezzo di un loro coinvolgimento attivo e consapevole. La "territorializzazione dei saperi" – parafrasando il titolo della collana di studi autoprodotta (Saperi Territorializzati) – rappresenta il mezzo e il fine dell'azione del CISAV: iscrivendo e riconducendo il sapere nei luoghi si intende produrre conoscenze in grado di agire il cambiamento e ad accrescere il senso di identificazione, invertendo la rotta della marginalizzazione territoriale. Ripercorrendo i principali progetti realizzati dal CISAV nel corso degli ultimi due anni, l'intervento discute le nozioni di cultura, comunità, coesione e partecipazione nei contesti dei piccoli paesi, alla luce delle nuove sfide che le società post-sindemiche dovranno affrontare nei tempi a venire.

Alessandro Lutri (alelutri@unict.it) (Università di Catania)

Dalla cultura estrattiva alla cultura rigenerativa nella terra dei fuochi gelesi

Il contributo propone una riflessione sull'agency ecologico-politica manifestata dal nuovo ambientalismo nel territorio tardo-industriale (agricolo e petrolchimico) di Gela. Un'agency che ha permesso agli attivisti ambientalisti della LIPU di Niscemi e Gela di riappropriarsi di quel suolo di cui i suoi tanti abitanti (animali-umani-vegetali) sono stati espropriati con la presenza dell'ecologia delle piantagioni industriali, e che è stata orientata a cercare di rigenerare la sua vivibilità socioecologica, attraverso sia l'incremento della biodiversità, sia l'avvio di una innovativa produttività agroecologica e una fruizione ecoturistica del patrimonio territoriale. Con questa prospettiva di rigenerazione ecologica e territoriale l'Università di Catania ha avviato una proficua collaborazione nell'ambito di un progetto di ateneo interdisciplinare (antropologia, geografia, sociologia e storia ambientale) denominato "REVERSE. L'Antropocene capovolto", che sta producendo una reciproca contaminazione in termini di connessioni tra la rigenerazione ambientale del mondo di relazioni multispecie (vegetale-animale-umano), e un incremento delle relazioni sociali e conoscitive che l'accademia ha implementato, con cui stanno trasformando il loro modo di guardare al futuro di questo territorio, andando oltre le rovine del capitalismo industriale, impegnando i diversi soggetti impegnati in quest'ultime a sostenere una più ampia ed efficiente rigenerazione ecologica e territoriale.

Barbara Mercurio (b.mercuriol@studenti.unimol.it) (Università del Molise)

Territori di prossimità. Processi partecipativi di rigenerazione, cittadinanza attiva e servizi fondamentali

Il progetto di ricerca "Territori di prossimità. Processi partecipativi di rigenerazione, cittadinanza attiva e servizi fondamentali" ha visto il suo sviluppo nel quadro della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI). Oggetto di studio è l'area del Fortore che, in qualità di -->

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

Area Interna pilota della SNAI, interessa il territorio molisano della “Valle del Fortore”, un’area di confine tra Puglia e Campania composta da dodici municipalità. Come lo stesso titolo suggerisce, l’obiettivo principale del progetto trova piena affermazione nell’espressione “territori di prossimità” e, dunque, nell’identificazione di tutti i “servizi” che le comunità dei dodici comuni dell’area considerano essere fondamentali, al fine di facilitare processi di rigenerazione in tutto il territorio. La ricerca, pertanto, è volta all’approfondimento della dicotomia di compartecipazione e gestione dei servizi fondamentali tra il pubblico (istituzioni locali, regionali e nazionali) ed il privato. In coerenza con i principi della ricerca grounded e dell’indagine etnografica, nonché con i paradigmi dell’antropologia applicata, lo studio parte dall’osservazione e dall’interazione con le cittadinanze locali (custodi e practitioners dei saperi e delle pratiche dei territori interessati dall’indagine), attraverso le diverse espressioni di cittadinanza attiva, al fine di individuare casi studio etnografici che possano garantire un’adeguata restituzione a tutta la popolazione dell’area del Fortore.

Giulia Mascadri (mascadrigiulia@gmail.com) (GREEN Università della Valle d’Aosta); **Gabriele Orlandi** (gabriele.orlandi@yahoo.com) (Aix-Marseille Université / Università della Valle d’Aosta)
Solo scatole da riempire? ricerca partecipata e pratiche di rigenerazione sociale in ambiente alpino

Espressione di un discorso che valorizza le molteplici qualità della “società civile”, in termini di capacità di autorganizzazione, flessibilità, inventiva, le politiche culturali partecipative, in cui sempre più antropologi e antropologhe si trovano a operare, mirano ad “attivare” le energie presenti in determinate configurazioni sociali, così che questi ultimi possano ricercare e attrarre le risorse di cui hanno bisogno. Muovendo da queste premesse, questa comunicazione presenta i primi risultati di un percorso di progettazione partecipata in valle Maira (Alpi piemontesi) che coinvolge i due autori nell’ambito di una progettualità PNRR. Puntando a elaborare nuove forme di gestione del patrimonio edilizio locale, gli interventi immateriali del progetto B.R.I.C.A mirano – anche attraverso l’accompagnamento alla costituzione di una cooperativa di comunità – a rispondere ai deficit di cittadinanza che questo territorio fortemente turistico ha mostrato, in particolare a partire dall’emergenza Covid. Attenta alla pluralità di valori e relazioni con il territorio degli abitanti, e alla loro collocazione nello spazio sociale locale (Bruneau et al. (eds.) 2018), la ricerca partecipata diventa così lo strumento per immaginare nuove pratiche sociali per questi spazi vuoti (Viazzo e Zanini 2014) affinché possano diventare gli “inneschi” (Ostanel 2017) di una rivitalizzazione, contribuendo a contrastare il declino demografico che caratterizza quest’area.

Marina Berardi (marina.berardi@unibas.it) (Università della Basilicata)
Trame, rappresentazioni, immaginario vernacolare e comunità in transito. Un’etnografia dei piccoli paesi in un’area del Materano

Dopo aver vissuto etnograficamente la vita di tre comunità del Materano con meno di cinquemila abitanti e partendo dal fenomeno inequivocabile del declino demografico, si propone una riflessione critica che mira a decostruire la categoria di spopolamento attraverso un’ampia, articolata e densa lettura dei modi in cui tale processo viene vissuto, incorporato, percepito e rappresentato dagli abitanti delle singole comunità e dalle rispettive comunità diasporiche. Indispensabile, in tale percorso di ricerca, è stato l’uso degli strumenti audiovisivi che hanno restituito la complessità dei modi in cui si costruiscono le rappresentazioni dei modi in cui viene elaborato un sentimento intorno ai luoghi sia attraverso la realizzazione di narrazioni visuali in forme autoriali, ma anche esplorando la produzione vernacolare di immagini che, a loro volta, attingono a pratiche inedite della memoria. La produzione visuale come parte integrante della metodologia ha reso possibile accedere alle rappresentazioni sulle quali vengono fatte filtrare le narrazioni, messe in filigrana dai dispositivi audiovisivi i quali costituiscono le trame su cui poggiano la vista e l’udito in ordini di senso nuovi. Attraverso questa prospettiva lo studio e la riflessione critica intorno allo spopolamento ci porta su una mappa di luoghi di frontiera in cui si trovano spazi carichi di significato e spazi attivi di interpretazione locale.

Riccardo Franchini (riccardofranchini91@gmail.com) (Scuola di Ecologia Politica in montagna); **Andrea Zarrilli** (patzar91@gmail.com) (Scuola di Ecologia Politica in montagna)
Traiettorie d’abitare. Storie di arrivi e ritorni in Appennino

La Scuola di Ecologia Politica in Montagna nasce a Castiglione dei Pepoli, nell’Appennino bolognese, con l’intento di creare un presidio di ricerca e progettazione capace di osservare il territorio e le sue comunità – umane e non – e di proporre percorsi partecipati di azione pubblica, in una cornice di giustizia ambientale e sociale. In tale contesto si forma il gruppo di ricerca/azione “Traiettorie d’abitare”, con l’obiettivo di indagare le motivazioni materiali e immateriali del ripopolamento attraverso le storie di vita di chi negli ultimi dieci anni ha scelto di abitare e risignificare queste aree interne. Qualità della vita, emergenza climatica, accessibilità degli alloggi, nuove forme di imprenditorialità e crisi del modello urbano, rendono difatti la montagna un luogo di possibilità e sperimentazione, anche sul piano relazionale, seppur non privo di conflitti e criticità. Lo studio consente inoltre di investigare percezioni, auto-rappresentazioni, immaginari e desideri della comunità, arricchendo il panorama degli studi che provano ad indagare le dinamiche di abbandono e ritorno nelle aree interne. Le voci degli intervistati sono state infine raccolte in un audio-documentario. L’idea di una produzione multimediale nasce dal desiderio di includere paesaggi sonori difficilmente narrabili in forma scritta e dalla volontà di proporre una restituzione fruibile e stimolante per la comunità che da quattro anni accoglie le attività della Scuola.

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

Aula Morghen – Terzo Piano

Panel 03. Dentro e fuori le imprese. Le relazioni sociali nell'antropologia del lavoro come oggetto di studio e come strumento di metodo (I)

Fulvia D'Aloisio (Università della Campania – Luigi Vanvitelli), **Simone Ghezzi** (Università di Milano – Bicocca)

Partendo dalla categoria di impresa come sistema aperto e permeabile, in base alla prospettiva francese (Selim, Althabe, ecc.), il panel intende riflettere, attraverso studi etnografici, su come le relazioni sociali, interne ed esterne ai luoghi di produzione, siano in grado di permeare e strutturare modelli organizzativi di impresa, processi del lavoro, forme sincretiche di innovazione, ma anche forme vecchie e nuove di sfruttamento, entro le articolate geografie globali di distribuzione della produzione di beni e servizi e del lavoro. Mentre una tradizione economica ha messo in luce il fondamentale contributo dei legami famigliari e del capitale sociale territoriale, le ricerche antropologiche hanno concorso a rilevarne aspetti sia di forza sia di debolezza, nelle più recenti fasi di crisi internazionale. Parallelamente, il panel si propone di riflettere sulle relazioni sociali come strumento di metodo, focalizzandosi su come, nell' etnografia delle imprese, i network di ricerca siano spesso complicati da atteggiamenti di diffidenza o di chiusura verso sguardi estranei e indipendenti. In altri casi, resta aperta invece la possibilità per la prospettiva antropologica di porsi in modo dialogico e collaborativo, anche entro committenze di impresa. Con riguardo alla metodologia e ai processi organizzativi e del lavoro, le relazioni sociali contribuiscono dunque a illuminare connessioni, articolazioni sincretiche, attriti e/o conflitti dentro e fuori delle imprese.

Michele Fontefrancesco (m.fontefrancesco@unisg.it) (Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo)

Economie Affettive: Etnografia dell'imprenditoria di una filiera alimentare

Il concetto di economia affettiva (affective economy), introdotto da Ahmed (2004), impone uno sguardo al processo imprenditoriale volto ad abbracciare oltre la razionalità decisionale, il cosmo di ordinari affetti (Stewart, 2007), di relazioni sociali e valorialità culturale, che muovono e disegnano l'agire economico (D'Aloisio & Ghezzi, 2020). Il paper, parte da questo quadro teorico di critica e revisione del modello euristico dell'homo economicus (Cohen, 2014), esplorando la realtà imprenditoriale di piccola scala legata al comparto alimentare. Ciò facendo, il paper mette in evidenza come la profittabilità dell'azione imprenditoriale e del lavoro sia solo uno delle dimensioni attraverso cui è vissuta tale esperienza dove prevalgono elementi legati alla relazionalità intergenerazionale, alla corrispondenza ecologica (Perullo, 2022), ovvero all'incorporazione e alla significazione di saperi professionali (Fontefrancesco, 2021). Il paper sviluppa la riflessione sulla base dei dati di campo raccolti attraverso il progetto di ricerca NODES (<https://www.unisg.it/ricerca/nodes-nord-ovest-digitale-e-sostenibile/>).

Elisabetta Perrazzelli (elisabettaperrazzelli3@hotmail.com) (Université Lumière Lyon 2)

Lavoro nelle piccole imprese alberghiere a Venezia. Oltre il contratto collettivo: contratto individuale diretto di lavoro e forme di dipendenza personale

È una etnografia d'impresa (2000-2021) sui rapporti di lavoro irregolari e le dinamiche di dipendenza personale tra lavoratori e datori di lavoro nella piccola industria alberghiera di Venezia (locande, affittacamere, bed and breakfast). Attraverso osservazione partecipante interna ai luoghi di lavoro e conversazioni con gli attori sociali (lavoratori, datori di lavoro, sindacati, polizia locale, ispettorato del lavoro, consulenti del lavoro/commercialisti), istituti del diritto del lavoro e prisma dell'antropologia giuridica ed economica, si analizza la struttura sempre più informale della relazione di lavoro: forme di dipendenza extracontrattuale che sostituiscono forme contrattuali tradizionali e riaffermano un rapporto individuale e diretto di lavoro. Dalla crisi, imposta dalle trasformazioni neoliberali globali, del paradigma del lavoro tutelato del Novecento (dall'alto: progressiva istituzionalizzazione della precarietà nel diritto del lavoro; dal basso: contrazione delle tutele nella pratica lavorativa quotidiana), emerge una configurazione del lavoro che sta oltre il CCNL, è sganciata dal rapporto retributivo e, attraverso la valorizzazione di soggettività e tempo di non lavoro, coinvolge il lavoratore nei meccanismi di sfruttamento. Tale diritto del lavoro latente o muto, espressione di una cultura giuridica sommersa o adattiva, incide (pur tra segni di resistenza e di riscatto), normalizzandosi, in senso involutivo, sul diritto del lavoro esplicito e formalizzato.

Adrey Felipe Sgorla (afsgorla@gmail.com) (Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo)

Percorsi professionali fermentati nella pratica: Le esperienze per diventare mastro birraio in Portogallo e in Italia

Lo studio affronta la costruzione di nuove forme di lavoro a partire dalle esperienze dei birrai artigianali, comprendendo il rapporto tra passione, apprendimento e traiettorie professionali nel contesto dell'economia artigianale. Lo studio articola domande per capire come uomini e donne diventano birrai artigianali, percorsi individuali che si inseriscono in un fenomeno -->

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

globale di individui che decidono di investire in nuove professioni artigianali e dare nuove direzioni alla propria vita, una scelta guidata da autonomia, flessibilità, passione e gusto per il lavoro. Le nuove professioni artigianali articolano le pratiche del fare come uno stile di vita incorporato in una forma di lavoro indipendente e cosmopolita che esprime la loro identità personale e sociale. La costruzione di questa vocazione si basa su dimensioni tangibili, affettive e incorporate del lavoro che lo rendono significativo. Sulla base di una ricerca etnografica nei microbirrifici, insieme a interviste biografiche e in profondità a birrai artigianali in Portogallo e in Italia, esploriamo la rivalutazione e il riconoscimento del lavoro manuale, l'autenticità, la creatività, l'innovazione e la qualità della produzione artigianale, come elementi chiave per riflettere sui cambiamenti in atto nell'economia artigianale, la creazione di nuove professioni, il futuro del lavoro e l'espansione di nuovi artigiani.

Elena Siscarenco (elena.sischarenco@gmail.com) (Università di Friburgo, Svizzera)

Costruire il lavoro di campo dentro e con l'impresa: accesso, negoziazioni, opportunità

Questo articolo analizza la mia ricerca sul campo in diversi periodi temporali dal 2013 al 2023 in modo comparativo, mettendo a confronto vari contesti aziendali nel Nord Italia. Discuto i diversi metodi formali e informali sviluppati per accedere al campo, i miei diversi posizionamenti, i miei spostamenti negli spazi di lavoro, il mio coinvolgimento nella vita quotidiana delle aziende, e discuto come lo scambio di conoscenze con imprenditori e dipendenti sia ogni volta influenzato da queste diverse posizioni. A partire da relazioni pregresse che mi legano all'impresa, interne ed esterne ad essa che influenzano in modo specifico il mio accesso ai dati e il mio modo di rapportarmi con le persone all'interno delle aziende, discuto come ho potuto accedere alla dimensione materiale del campo. Discuto la differenza tra l'accesso mediato dall'imprenditore stesso, da un ente privato e da un soggetto accademico. Ognuno di questi accessi porta con sé difficili relazioni da gestire, con i loro vantaggi e svantaggi. Il mio ruolo e la raccolta dei dati dipendono spesso dalle aspettative ma anche dalla capacità di convogliare la mia visione della ricerca, posizionandomi all'interno dell'azienda, negoziando il mio spazio e costruendo lentamente le relazioni. In questo articolo, rifletto sulle questioni metodologiche che è necessario prendere in considerazione quando si ricerca la vita aziendale.

Aula Simonetti – Terzo Piano

P09: (Re)thinking “the social” through relatedness and reproductive practices

Giulia Consoli (Università di Pavia), **Alessandra Gribaldo** (Università di Modena e Reggio Emilia)

The ethics, aesthetics, practices, and policies of kinship are played out in the interstices of the social, blurring the boundaries of private and public. The fields of relatedness and the lens of (non)reproductive practices are thus exceptionally helpful in attempting to grasp tensions, anxieties, challenges, and imaginaries within societies and societal ideas in their making, unmaking and spreading. Indeed, the very concepts of intimacy, domesticity, sharing of substances, goods, assets, experiences, or memories shape and are shaped through different ways of conceiving kin, relatives and relationships. The aim of the panel is to explore how relatedness practices are “good to think” different ways of conceiving societies or the social fields, confronting major challenges such as migration, climate changes or new technologies and taking into account the plural intersections of gender, generation, citizenship and class.

We welcome contributions on (but not limited to) the following issues: The relationship between relatedness and reproductive practices; Reproductive practices and life histories; Unnamed family forms and “other intimacies”; Migration and kinship: strategies, desires and constraints; Cultural meanings of reproduction and kinship, public discourses and the production of “the social”.

Hatim Rachdi (horachidi@hbku.edu.qa) (Hamad Bin Khalifa University)

Ibrā in Relation: An ‘Auditoire’ for Poetic Queer Mutuality

In this paper, I explore how Tilila, a trans Moroccan asylum seeker living in Athens, uses poetic performances of 'ibrā to generate mutuality and create new forms of belonging and community. Drawing on three months of ethnographic fieldwork between May 2022 and January 2023 and subsequent virtual engagement, I argue that 'ibrā performances provide a foundation for queer kinship ties that surpass conventional legal and bio-genetic structures. Using Carsten's work on kinship and migration (2020), Freedman's conceptualization of “queer belonging” (2007) and Sahlins' theorization of ‘mutuality’ (2013), I argue that Tilila's recitations of poems, proverbs, and religious texts embody a profound performative power that facilitates the flow of affect between herself and the audience, creating a relational space oriented towards sa'āda, or happiness. By engaging with me and her imagined audience through poetic>

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

performances of 'ibrā, Tilila forges a bond that transcends conventional structures and offers a powerful alternative to the oppressive forces of migration and border regimes. This paper contributes to kinship studies and queer migration by showing how imaginative practices and affective performances like 'ibrā challenge traditional notions of kinship and create new possibilities for connection and continuity that work with and against the migration regime.

Selenia Marabello (selenia.marabello@unimore.it) (Università di Modena e Reggio Emilia)
Reproduction and migrant reception spaces: unexpected forms of relatedness?

How do we re-articulate the dimension of relatedness in migrant reception spaces, where the public/private boundary is both viscous and unstable? Based on ethnographic research carried out since 2018 in shelters for migrant mothers with young children (0-6 years old), we focus on the practices, aesthetics and rhetoric in which the idea of relatedness takes shape, materializes and is recounted. While taking into account the central role the state plays in determining who can inhabit these temporary reception spaces and the practices of governance that hinge on gender and family, we investigate in particular the ideas of relatedness that are constructed, circulated, and developed in these spaces. The analysis considers biographical narratives but also pays special attention to architectural spaces and the ways they are used, as well as donated and exchanged objects. Focusing on these elements, it seeks to capture the ways migrant mothers from West Africa formulate ideas and practices of relationality and coexistence in the present and future of their lives amidst established procedures and binding constraints and under the conditions of reception system living.

Chiara Baiocco (chiara.baiocco89@gmail.com) (Ricercatrice indipendente)
Make home and family facing societal challenges: a focus on refugees' practices and imaginaries

This work is based on a seven-month research experience inside semi-institutional refugee houses located in the northern Italy countryside. The analysis will focus on relatedness through a perspective that wants to overcome the traditional idea of kinship connected with blood relations, suggesting a fluid dimension more stick to social field, to relational practices and to everyday life processes (Brun 2012). The case study displays how, even in temporary and uncertain contexts, refugees "make home and family" through relational practices, creating familiar and intimate universes and binding material and imaginative geographies. The paper collects the reflections of Carsten and Grilli & Zanottelli on relatedness, together with the studies conducted by Wall & Gouveia on young people sharing houses. From an inter-relational point of view, sharing routine-based time and places, cooking, and eating with others creates a sense of familiarity and intimacy and shapes fluid and strong ways to "make family" and "be in a family". I will underline how practical and emotional support, sharing and care allow young refugees to overcome institutional and societal challenges as scarce institutional involvement on welfare assistance, local integration, and job search. Finally, I will present how male refugees were assuming different role and positions as a reproduction of social and familiar roles based on respect, value, age, and experience rather than gender fixed division

Magnus Course (magnus.course@ed.ac.uk) (University of Edinburgh)
A Face in the Crowd: reflections on death, kinship, and crowds at a Neapolitan shrine

In a narrow side street in Naples' Quartieri Spagnoli, a small shrine literally overflows with the massed faces of the dead. What was once a traditional memorial to a single deceased relative has over many decades become something quite different as people have forced passport photos of their own dead – young and old, male and female – through the cracked glass until nothing of the original memorial can be seen. We might approach such a phenomenon as being situated at the interstices of religion and kinship, tied to both theologically-elaborated ideas – concerning Purgatory, the intercession of saints, and the contagious virtue of a grace acquired through proximity – and kinship rooted emphases on a love for kin that does not end at death but is maintained through an ethics of continuing care. And both of these, both kinship and religion, are clearly an essential part of any analysis. But what would happen if we remained on the surface of the images for just a bit long and took the shrine at face value (pardon the pun)? What we see is a crowd, and in this paper, I explore the shrine as an exemplar of a particular way of thinking about sociality in Naples that is rooted in both religion and kinship, yet also supersedes and perhaps even encompasses them

Valentina Vergottini (valentina.vergottini@uniroma3.it) (Università di Roma Tre)
Traiettorie di vita, strategie riproduttive e progetti umanitari nel Benin meridionale

In molti contesti africani, e in particolare in Benin dove ho svolto ricerca etnografica, esistono numerosi progetti umanitari di "sviluppo" volti a promuovere l'"emancipazione" delle donne, attraverso la promozione di servizi di salute riproduttiva, materna e infantile, che sensibilizzano all'uso di metodi contraccettivi e alla riduzione del tasso di fecondità. Questi progetti si inseriscono in un contesto culturale in cui sono diffuse concezioni locali della parentela e della riproduzione che, al contrario, sottolineano l'importanza di una filiazione numerosa, della discendenza e della continuità esistenziale e in cui la genitorialità gioca un ruolo importante sia nella costruzione delle identità di genere, che nella definizione dei rapporti di potere all'interno delle collettività. L'obiettivo di questo paper è indagare come questi progetti vengano percepiti a livello locale e quali sono i punti di vista polivocali e polisemici delle persone coinvolte, mostrando come la contraccettione possa essere risignificata e pensata come parte integrante di percorsi di pianificazione familiare più ampi o anche come strategia per incentivare la fertilità. L'accento sarà posto sulle traiettorie riproduttive e sulle pratiche agentiche che le singole soggettività mettono in atto muovendosi nelle fitte reti intricate e complesse dello sviluppo, delle economie morali e della parentela.

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

Aula Supino Martini, Terzo Piano

Panel 05. Etnografie degli archivi: esperienze e riflessioni sugli usi dei documenti (I)

Sofia Venturoli (Università di Torino), **Santiago Manuel Gimenez** (Università di Torino)

In un libro sull'archivio, il passato e il silenziamento, Michel-Rolph Trouillot invocò una poetica del dettaglio e un approccio antropologico all'archivio-deposito. Ann Laura Stoler si spese affinché la 'svolta archivistica' si spogliasse della metafora estrattiva -ciò che si elimina e ciò che si accoglie per narrare il passato- per perseguire un esercizio etnografico. Se i dati etnografici possono essere lavorati come testi, gli archivi possono essere raccolti anche come 'rituali di possesso', e luoghi di contese. In questo panel vorremmo raccogliere esperienze e riflessioni sulle nuove direzioni che guardano a questo spostamento nella logica dell'indagine tra archivio e campo. Quali dimensioni di riflessione teorica e metodologica emergono negli approcci etnografici agli archivi (intesi anche come raccolte di documenti non istituzionalizzate presso le comunità), quali processi conoscitivi si sviluppano quando archivi e ricerca etnografica si intrecciano sul campo? Quali processi di articolazione e fruizione, inoltre, si mettono in atto da parte di gruppi, comunità e istituzioni statali di tali fonti? Intendiamo dunque accogliere riflessioni interessate alla dimensione teorico-metodologica delle etnografie che si rivolgono anche agli archivi come campi di indagine; esperienze di ricerca sulle modalità di fruizione e uso degli documenti scritti da parte di comunità in relazione a pratiche sociali volte alla riarticolazione memoriale, così come a strategie politiche.

Discussant: Sofia Venturoli (Università di Torino)

Dario Basile (dario.basile@unito.it) (Università di Torino)

La grande narrazione. Le migrazioni interne in Italia nelle immagini d'archivio

Dagli archivi fotografici, cinematografici e televisivi emerge un'impressionante convergenza nel racconto della grande migrazione interna in Italia. È come se tutti abbiano seguito per decenni lo stesso copione. Una sceneggiatura che peraltro assomiglia parecchio al racconto dell'immigrazione straniera di oggi (Gariglio et al. 2010). Quando analizziamo le immagini che rappresentano l'immigrazione dobbiamo dunque chiederci cosa ci dicono ma dobbiamo anche domandarci cosa non ci dicono. La fotografia è una fonte difficile e va maneggiata con cautela. Le immagini hanno una forza evocativa, sono affascinanti e appaiono come autoevidenti, sembrano non necessitare di ulteriori informazioni (Ortoleva 1991). Ma non è così. Per comprenderne il senso bisogna partire dalla considerazione che quell'immagine fa parte di un messaggio più complesso e per superare la sua illusoria evidenza occorre metterla in relazione con altri documenti, testimonianze orali, dati statistici e con gli esiti degli incontri etnografici (Signorelli 2006).

Luca Rimoldi (luca.rimoldi@unimib.it) (Università di Milano Bicocca)

Le memorie contese. Archivi e memorie del lavoro operaio in un quartiere di Milano

L'Archivio storico delle Industrie Pirelli e le memorie degli ex-operai della multinazionale della gomma nel quartiere Bicocca di Milano sembrano raccontare versioni del passato molto diverse tra loro. Attraverso l'analisi etnografica di una serie di fonti d'archivio che ripercorrono la storia del fondatore dell'omonima azienda, dei prodotti, delle materie prime provo a mettere in luce le connessioni tra la storia dell'industria della gomma, quella di una famiglia di imprenditori e le trasformazioni neoliberaliste del mercato del lavoro in Italia. Tali discorsi si intrecciano e danno vita, nella contemporaneità, a un paesaggio urbano periferico che conserva rimandi al suo passato industriale. Le fonti dell'archivio, tuttavia, non sono le uniche tracce dei fantasmi che popolavano il quartiere al tempo della ricerca. Infatti, se, oggi, la fabbrica è rievocata dall'Archivio come motore trasformativo dello spazio urbano, i racconti di alcuni ex-operai parlano di sfruttamento, contestazione, partecipazione politica e intendono il lavoro come struttura di possibilità per la costruzione di un futuro migliore. In questo senso, allora, il lavoro etnografico - lungi dal considerare fonti scritte e orali come mondi separati e discontinui - assume il ruolo politico di far rientrare nella storia una memoria collettiva prima del suo diluirsi a causa delle radicali trasformazioni delle fondamenta sociali che hanno reso possibile la loro trasmissione.

Antonino Sciotto (antonino.sciotto@uniupo.it) (Università del Piemonte Orientale Amedeo Avogadro)

Archivi ed etnografie digitali. Pratiche online e offline del movimento antagonista

L'archiviazione e l'utilizzo delle fonti storiche sono da sempre motivo di riflessione per archivisti e storici interessati alle modalità di conservazione e fruizione dei documenti. A fianco agli archivi materiali, già da diversi anni, acquistano sempre più rilevanza gli archivi web. Il caso di archivio digitale più noto e corposo è quello di Internet Archive (IA), fondato nel 1996 negli US ->

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

e che si caratterizza per l'offerta di due servizi ai quali si può accedere tramite la Wayback Machine: la possibilità di navigare nel web storico attraverso un'imitazione del web live e quella di permettere all'utente di archiviare le pagine web di proprio interesse. L'archivio in questo modo si connota come un campo di ricerca nel quale pratica e osservazione sono scisse. IA, inoltre, si caratterizza come luogo di potere, in quanto mantenuto da donazioni esterne che mancando causerebbero la fine del progetto. Questo intervento prende in considerazione il rapporto tra pratica etnografica ed archivi digitali partendo dal caso del portale European Counter Network, legato al movimento "antagonista" degli anni '90 e 2000. L'obiettivo di questo paper è ricostruire l'universo di pratiche relative al sito e la sua storia attraverso una "etnografia digitale", che tenga conto della dimensione online e di quella offline. La ricostruzione storica attraverso gli archivi digitali sarà associata ad un approccio etnografico che attraverso le interviste permetta anche ricostruzione memoriale.

Felipe Magaldi (femagaldi@gmail.com) (Federal University of Sao Paulo / Sao Paulo Research Foundation)

Exiled testimonies: an ethnography of the Russell Tribunal II archives

This paper is a preliminary analysis of the experience of the Russell II Tribunal (TRII), an opinion tribunal held in Italy and Belgium between 1974 and 1976, which included first-hand testimonies from exiles and former political prisoners during the Latin American military dictatorships of the second half of the 20th century. It pays particular attention to the first session of the event, held in Rome, in 1974, when the Brazilians were the protagonists. The ongoing research is based on the transcription of the testimonies, published in Brazil through Marcas da Memória project in 2014, as well as on the Historical Archive of the Basso Foundation (Rome, Italy), which holds the complete inventory. By ethnographically analyzing these materials, the objective is to understand the tone change from the revolutionary ideals to the grammar of human rights, taking into account the point of view of the witnesses in the mid-1970s. It is argued that this change did not happen in a linear, natural or progressive way, nor constituted a simple shift towards a neutral and depoliticized language. In fact, the coexistence of the revisionism of the armed struggle, the emphasis on the description of torture and the socialization of testimonies were the main elements to characterize these narratives.

Chiara Scardozi (chiara.scardozi@unibo.it) (Università di Bologna)

Dal digitale al campo, andata e ritorno: pratiche di osservazione e condivisione di fotografie d'archivio con le comunità originarie del Gran Chaco

Tra il XIX e il XX secolo, nel momento in cui venivano "immortalate" attraverso il mezzo fotografico, le società native del Gran Chaco stavano vivendo radicali ed irreversibili cambiamenti delle loro forme di vita, a causa di processi di sterminio e invisibilizzazione, materiale e simbolica, da parte delle élite locali al potere. Le fotografie, prodotte a partire da situazioni coloniali variamente articolate, sono oggi conservate negli archivi (digitali e fisici) di missionari, musei di scienze naturali e sociali, istituzioni pubbliche e società scientifiche, o possedute da collezionisti privati. Anche nei casi in cui i corpora fotografici siano stati digitalizzati, permangono di difficile accesso per le comunità d'origine, escluse dal diritto di guardare e dal processo di conoscenza e interpretazione delle fotografie, che costituiscono una fonte documentaria impensabile per lo studio della storia chaqueña e per la memoria collettiva. Quali sono le implicazioni politiche di queste rappresentazioni fotografiche oggi, e quale significato sociale rivestono per i discendenti delle persone ritratte? Dove inizia e dove finisce un archivio, nel momento in cui le immagini in esso contenute vengono condivise? Il contributo proposto connette la ricerca etnografica di lungo periodo nel Gran Chaco argentino, con le riflessioni sulle possibilità del visuale e del digitale in termini di restituzione e condivisione della conoscenza.

Aula II Facoltà, Primo Piano

Panel 06. Mobilità interconnesse e trasformazioni del sociale nello spazio est europeo (I)

Federica Tarabusi (Università di Bologna), **Pietro Cingolani** (Università di Bologna)

Nel solco di una riflessione antropologica sull'area, il panel intende analizzare le forme interconnesse di mobilità sviluppatasi nell'Europa sud e centro-orientale a seguito delle vicende che l'hanno, spesso drammaticamente, interessata: conflitto in Ucraina, pandemia Covid-19, crisi dei rifugiati lungo le rotte migratorie transcontinentali e dopo il conflitto ex jugoslavo, migrazioni lavorative e di ritorno, flussi turistici, ecc. Tali variegata forme di mobilità transnazionale forniscono infatti una prospettiva innovativa per cogliere le interdipendenze tra fenomeni spesso trattati separatamente, quali le migrazioni, la ridefinizione di confini nello scenario europeo, la convivenza di forme di razzializzazione e solidarietà nell'accoglienza di -->

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

profughi, la circolazione di risorse umane e materiali che produce nuove interrelazioni tra le regioni orientali e il resto d'Europa. Si intende pertanto esplorare come, attraverso le mobilità interconnesse, il sociale e la società vengano immaginati, contestati e ricreati all'interno dello spazio est europeo, e tra questo spazio e l'altrove. Sono benvenuti contributi etnografici che riflettano sulle teorizzazioni delle categorie sociali e sulla loro percezione e messa in pratica nella quotidianità, a partire orientativamente dalle seguenti aree tematiche: migrazioni transnazionali; trasformazione postsocialista e riforme neoliberali; intervento internazionale e governo umanitario; spinte sovraniste, separatiste ed etnonazionalismi.

Pietro Cingolani (pietro.cingolani2@unibo.it) (Università di Bologna)
Dalle mobilità transnazionali alle nuove (im)mobilità nello spazio sociale e culturale romeno

Da uno sguardo alla storia degli studi etnografici in area romena, condotti sia da antropologi autoctoni che stranieri, emerge come il tema delle mobilità si sia affermato solo recentemente. Per lungo tempo infatti non sono state oggetto di ricerca e di riflessione antropologica, suscitando perlopiù l'attenzione di demografi e sociologi. Dalla fine degli anni Novanta si sono consolidati studi antropologici sulle migrazioni transnazionali e, più di recente, sulle migrazioni di ritorno. Negli ultimissimi anni, infine, come risposta al mobility turn nelle scienze sociali, è emerso un interesse per le interconnessioni tra diverse (im)mobilità che percorrono lo spazio sociale e culturale romeno. Nel presente contributo, basato su dati etnografici raccolti per oltre due decenni in differenti regioni della Romania, dalla Moldavia, al Banato, alla Transilvania, si rifletterà sui complessi e non scontati nessi tra le esperienze e le rappresentazioni di soggetti stanziali, di migranti di ritorno, di immigrati per lavoro, di turisti internazionali, di migranti forzati, e di appartenenti a minoranze etniche, sullo sfondo di tre importanti avvenimenti di natura geo-politica: l'ingresso della Romania in Europa nel 2007, la pandemia Covid-19 nel 2020, e la guerra in Ucraina nel 2022. Oltre a evidenziare le interconnessioni a livello concreto, si rifletterà come le stesse categorie analitiche usate per descrivere queste im(mobilità) debbano essere problematizzate e ridiscusse.

Sabrina Tosi Cambini (sabrina.tosicambini@unipr.it) (Università di Parma)
Ridefinizione delle "località" in villaggi della Romania del sud e costruzione di spazi "familiari" europei. Riflessioni a partire da una etnografia multisituata di lungo periodo

Il contributo vuole soffermarsi sulle circolarità trasformative fra gli spazi dei villaggi della Romania rurale del sud e quelli dell'emigrazione nelle città dell'ovest europeo, attraverso la dinamicità delle reti parentali di un network di famiglie, e l'intreccio fra spazio genealogico, geografico e storico. Al centro di questa riflessione troviamo anche la costruzione-decostruzione-ricostruzione di multi-confini – culturali (dove l' "etnicizzazione" perde o acquista senso a seconda dei contesti di riferimento), religiosi, generazionali, percettivi, emotivi – che contribuiscono a fare un "est" e un "ovest" che proveremo a declinare attraverso l'esperienza migratoria di nostro riferimento. In tale esperienza, inoltre, la valutazione da parte del network familiare dei sistemi di protezione sociale dei Paesi può essere un aspetto non secondario delle decisioni nei percorsi/processi migratori.

Alexandru Laurentiu Cohal (alexandru.laurentiu.cohal@gmail.com) (Accademia Romena, Iași)
Ucraini rifugiati di guerra a Iași (Romania), un incontro culturale inaspettato

A Iași, la più grande città al confine fra la Romania e la Repubblica Moldova, vivono circa 5000 rifugiati di guerra ucraini (soprattutto madri con figli(e)), di cui più del 60% sono famiglie di marinai, interessate già prima della guerra dalla mobilità internazionale. Dalla ricerca sul campo, in cui sono stati intervistati i rifugiati, i volontari delle associazioni dedite all'accoglienza (romeni e ucraini) e le istituzioni, risulta un quadro complesso e in parte inaspettato, in cui gli ucraini, soprattutto le famiglie di marinai, sperimentano la fase di 'decompensazione' del loro vissuto migratorio, in cui appaiono alcuni conflitti identitari non riconducibili al tipo di pericolo della fase iniziale dell'accoglienza, e che potrebbero relazionarsi con il vissuto familiare di prima della guerra, influenzato dalla mobilità lavorativa delle figure maschili. Sullo sfondo della diminuzione della simpatia romena nei confronti delle vittime di guerra (l'attenzione pubblica si è rivolta nel frattempo verso le vittime del terremoto in Turchia), gli ucraini positivano la loro identità negoziando fra la riscoperta degli etnonazionalismi (attorno alla lingua, l'etnia e la storia), sui quali sono fondate le società moderne dell'Est Europa, e la riscoperta dell'uropeità, quest'ultima intesa come emancipazione dal mondo post-sovietico, e di cui la Romania, il paese ospitante, sembra essere un buon esempio.

Francesco Vietti (francesco.vietti@unito.it) (Università di Torino)
"MOLDOVA PENTRU PACE". Gestione dei confini, discorsi sulla neutralità e pratiche di accoglienza dei profughi ucraini in Moldavia

A partire dal febbraio 2022, circa 800.000 cittadini ucraini sono transitati dalla Repubblica Moldova fuggendo del conflitto in corso. Molti di loro hanno proseguito il viaggio verso altri paesi, mentre circa 100.000 persone si sono fermate in Moldavia all'interno di un sistema di accoglienza organizzato dall'UNHCR e da altre organizzazioni internazionali, ma che si è retto soprattutto sul coinvolgimento di privati cittadini e sull'utilizzo delle strutture normalmente utilizzate per l'ospitalità turistica. Il mio contributo intende riflettere sulla guerra in Ucraina osservandone l'impatto sulla società moldava: mi soffermerò in particolare su quanto è accaduto negli scorsi mesi nelle zone di confine, nei campi allestiti per i migranti e nei centri di>

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

accoglienza dislocati anche nelle regioni della Gagauzia e della Transnistria; discuterò inoltre le narrazioni pubbliche e le pratiche di attivismo che ruotano attorno alle categorie di neutralità e pace. Il paper si basa su di un'esplorazione etnografica condotta in Moldavia nei mesi di agosto-settembre 2022 e sul dialogo a distanza intrattenuto nei mesi successivi con i colleghi ricercatori e gli attivisti moldavi conosciuti sul campo.

Aula III Multimediale, Primo Piano

Panel 08. Children of migrants and Italianness: An anthropological look at a densely "social" relationship (I)

Giuseppe Grimaldi (Università di Trieste), **Fabio Vicini** (Università di Verona)
Discussant: **Isabella Clough Marinaro** (John Cabot University, Rome)

The present and future place of children of migrants in Italian society is of great importance in current public discourse. Representations and stereotypes designed to question the belonging of these people to the national community abound, with particular emphasis on their alleged incompatibility with widespread ideas of Italianness. The concept of "second generation" has played a key role in Italy within both public and academic debates. Far from being a mere sociological descriptor, it represented a sort of device through which a gap continues to be traced between children of migrants and Italianness. Although fragile on both descriptive and epistemological levels, the concept can be rethought critically to grasp the performative power it continues to exert on the lives of Italian children of migrants. In this panel, we welcome contributions based on ethnographic or auto-ethnographic approaches that reflect on the relationship between children of migrants and Italianness in light of issues such as, for example, colonial and postcolonial legacies, new (and old) forms of transnational mobility or connectivity, how children of migrants experience the "context of origin" as well as engage in the Italian public space. The panel is conceived as a moment of reflection on these themes in view of the publication of a Special Issue of the journal *Antropologia Pubblica* (AP) tentatively titled "Children of Migrants and Italianness: Anthropology of the New Generations of Italy".

Giuseppe Grimaldi (giuseppe.grimaldi@units.it) (Università di Trieste); **Fabio Vicini** (fabio.vicini@univr.it) (Università di Verona)
"Denaturalizzare" l'Italianità: Questioni e limiti di un concetto equivoco

L'italianità, vissuta nelle sue diverse sfaccettature (identità, cittadinanza, appartenenza), è un concetto cardine quando si parla di figli di migranti nati o cresciuti in Italia, eppure rimane un nodo teorico poco analizzato. Nelle ricerche sui figli di migranti l'italianità viene sovente considerata un dato di fatto piuttosto che una categoria d'indagine da problematizzare. In questo contributo si intende esplorare le molteplici implicazioni dell'italianità e mostrarne il carattere performativo sulle vite dei figli di migranti. Partendo da un'analisi del termine all'interno del paradigma dello stato nazione, e nel quadro di un'episteme della modernità (Moe, 2001), è nostra intenzione mostrare quanto il concetto di italianità contribuisca a creare la categoria stessa di "seconde generazioni" quale costruito a carattere differenziale. Allo stesso tempo il contributo si focalizza sulle tattiche che i figli di migranti mettono in gioco per riappropriarsi e ripensare l'italianità, ridefinendola a partire dalle risorse materiali e simboliche (dalle reti transnazionali, alle religioni, fino all'etnicità) che hanno a disposizione. L'analisi del rapporto tra italianità e figli di migranti illumina tanto le forme di marginalizzazione che contribuisce a produrre quanto il campo di possibilità che apre per la ridefinizione e ricostruzione degli stessi contenuti su cui si basa l'appartenenza nazionale.

Giulia Allegra Liti (giulia.liti@fierl.it) (FIERI Torino)
Attivismo delle nuove generazioni e contrasto alle discriminazioni

Nonostante siano nati e/o cresciuti in Italia, i figli di migranti spesso non sono riconosciuti come italiani e possono essere discriminati per loro origini, religione, nome o colore della pelle. Riflettere sulle discriminazioni dei figli di migranti, può essere utile per approfondire temi attuali nel dibattito pubblico, quali le politiche di cittadinanza, le disuguaglianze e gli squilibri di potere della nostra società. Il presente contributo si concentra sull'attivismo dei figli di migranti e sulle pratiche per favorire il protagonismo delle "nuove generazioni" e contrastare le discriminazioni. Grazie al posizionamento particolare di ricercatrice con retroterra migratorio, ho avuto la possibilità di partecipare direttamente a un progetto di attivismo civico promosso dal CoNNGI (Coordinamento Nazionale Nuove Generazioni Italiane) rivolto a cittadini di origine straniera. Si tratta di un caso particolare, poiché è progetto istituito dall'alto, dove i partecipanti hanno la possibilità di confrontarsi direttamente con politici e figure istituzionali. In questo contesto è possibile interrogarsi sui diversi valori attribuiti alla cittadinanza e sulle possibilità di partecipazione attiva dei figli di migranti. Inoltre, è possibile osservare come gli attivisti si rapportano con le istituzioni e come affrontano il tema delle discriminazioni e delle loro conseguenze, mettendo in discussione il proprio ruolo e riflettendo sul mancato riconoscimento della loro italianità.

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

Andrea Famiglietti (andrea.famiglietti89@gmail.com) (Frontiera Sud APS)
Nuove forme di italianità a Campolongo

La ricerca presente ricerca è stata svolta in un'area di Marina di Eboli denominata Campolongo, la cui densità abitativa è composta da lavoratori stranieri del settore agroindustriale. La presenza di questi lavoratori è aumentata negli ultimi anni grazie alla discreta natalità dei loro nuclei familiari. In risposta al fenomeno Frontiera Sud ha realizzato attività di doposcuola nelle quali è stato possibile osservare la relazione che intercorre tra i minori e i differenti contesti culturali in cui crescono. Grazie all'osservazione partecipante, allo scambio di informazioni con i docenti impegnati nell'attività e al coinvolgimento di alcuni genitori vengono qui ricostruite le modalità attraverso cui i figli italiani di migranti crescono. Emerge un contesto di partenza tutt'altro che stabile, dove il retroterra culturale di origine e quello economico rappresentano fattori di difficoltà non indifferenti. Ciò emerge soprattutto nel contesto scolastico, in virtù del rapporto di questi ragazzi con altre forme di italianità (dominanti ed istituzionalizzate) presenti sul territorio. Tali fattori sono acuiti dalle carenze linguistiche trasmesse dai genitori che generano, in alcuni casi, contrapposizioni e tensioni simboliche tra differenti universi di appartenenza. Tuttavia è proprio a partire da queste tensioni che alcuni ragazzi di Campolongo costruiscono il proprio sé secondo una dinamica che Cooley definisce dell'io riflesso.

Uchenna Joy Uzoije (uchennauzoije91@yahoo.it) (MAMRE Torino)
"Nuove generazioni". Tra radici e "italianità"

Partendo dalla mia esperienza come attivista afrodiscendente di "nuova generazione", punto di contatto tra diverse identità culturali, talvolta contrastanti, e dal mio lavoro come mediatrice etno-clinica presso il centro MAMRE di Torino, il mio intervento vuole trattare di "nuove generazioni" di italiani* partendo dalla riflessione sulle parole utilizzate per descrivere e pensare le appartenenze plurime. Con il supporto dei (pochi) dati disponibili si tratterà del ruolo che le istituzioni, in particolare quelle scolastiche, hanno nel perpetrare pregiudizi e stereotipi che penalizzano di fatto l'accesso a posizioni lavorative "non stereotipate". L'obiettivo è di affrontare in modo critico le difficoltà che ostacolano la costruzione di un senso di appartenenza partendo da paradigmi quali: "radici", migrazione e "italianità", tra assimilazione, mimesi e rifiuto. Mediante un'analisi comparativa con il caso delle "II generazioni" francesi, si affronteranno i rischi della ripetuta invisibilità alle istituzioni di una generazione in aumento. Al fine di utilizzare dei dati empirici che non provengano dalla mia sola esperienza, verranno presentati i risultati del progetto CHAMPS che nell'arco di due anni ha visto coinvolti 25 ragazzi* afrodiscendenti nella lotta all'afrofobia e alla costruzione di una nuova narrazione sull'afrodiscendenza e le appartenenze "complesse".

Aula IV Facoltà, Primo Piano

Panel 32. Alimentare il sociale. Sguardi etnografici sulla produzione e il consumo di cibo nella contemporaneità (I)

Manuela Tassan (Università di Milano – Bicocca), **Angela Molinari** (Università di Milano – Bicocca)

La tradizione antropologica ha riconosciuto esplicitamente nell'alimentazione umana un "fatto sociale totale" (Mauss 1924) che travalica, pur senza misconoscerla, la naturalità di un processo fisiologico legato alla sopravvivenza materiale. In quanto realtà antropopoietiche (Remotti 2013), le pratiche alimentari appaiono come un campo in cui la socialità è costitutiva, non aggiuntiva e accessoria. Eppure, a partire dal secondo dopoguerra, sono in atto dei processi che in modi diversi ne hanno depotenziato la valenza sociale. Da un lato, le strategie produttive dell'agro-business e l'industrializzazione dell'alimentazione hanno generato ingiustizie socio-ambientali, oltre ad aver reso il cibo un referente "opaco", di cui non si conoscono origini e storia (Schlosberg 2013; Nicolosi 2017). Dall'altro, il progressivo affermarsi del sapere scientifico-nutrizionale e l'ascesa della "salute" a significante egemonico dell'atto alimentare hanno reso questa pratica largamente privata e "astratta" – cioè "separata" dal tessuto comunitario, non solo in senso simbolico ma anche materiale (la tavola, il territorio) (Fischler 2013; Coveney 2006). Il panel invita a riflettere su questi fenomeni a partire da concrete esperienze etnografiche che permettano di esplorare se, e in che termini, si possa parlare di un ritiro/ritorno del sociale in campo alimentare.

Eugenio Zito (e.zito@unina.it) (Università di Napoli Federico II)
Cibo, salute e socialità nell'esperienza del diabete nel Marocco contemporaneo

Partendo dai diversi significati del diventare diabetici in Marocco, Paese islamico con un'elevata diffusione di tale disturbo metabolico, nel contributo si propone, nell'ambito di un'etnografia avviata nel 2019 nella regione di Marrakech-Safi, poi riconosciuta come Missione Etnologica Italiana in Marocco, tutt'ora operante, un'analisi del complesso rapporto tra malattia cronica e cibo, con un focus sulla centralità simbolica e materiale che quest'ultimo ha sulla scena -->

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

sociale. L'affermarsi di un sapere biomedico standard sul cibo, che di fatto spinge a "separarlo" dal tessuto comunitario e dai suoi molteplici significati simbolici, religiosi e sociali, e il suo indirizzo salutare scientifico-nutrizionale, forti di una prospettiva evidence-based, hanno un grosso impatto sulla quotidianità delle persone con diabete in Marocco, entrando in conflitto con rappresentazioni e pratiche alimentari ivi prevalenti, come mostra il caso del Ramadan. Diabetologi, pazienti e familiari, per esempio, in questa significativa fase della vita comunitaria, devono districarsi in un complesso spazio conflittuale, dove fondamentali risultano le dimensioni sociali dell'alimentazione. In esso prescrizioni biomediche standardizzate relative a cibo e stili di vita sono spesso in contrasto con i modelli culturali dominanti che strutturano l'identità sociale di quelle stesse persone/pazienti su cui la biomedicina, dimentica di essi e del loro impatto antropopoiotico, esercita la sua pressione salutare.

Giulia Sciolli (gs59l@cam.ac.uk) (University of Cambridge)

"Rimettere il sociale nel piatto" in un centro per disturbi del comportamento alimentare

Basandosi su quindici mesi di ricerca etnografica presso un centro per la cura dei disturbi del comportamento alimentare in Italia, il paper esamina il processo attraverso il quale i professionisti sanitari cercano di separare il cibo dalla relazionalità in cui è immerso, pur continuando – poiché lo sviluppo di un disturbo alimentare si ritiene abbia a che fare, in parte, con "qualcosa andato storto nelle relazioni familiari" – ad aver bisogno di fare affidamento sul sociale, di reintrodurlo a tempo debito come parte della cura, trasformandolo in strumento terapeutico. Invero, il paper evidenzia i modi in cui, a causa dell'urgenza dei corpi malnutriti dei pazienti, in una prima fase i professionisti 'scientificizzano' intenzionalmente il cibo, rendendolo pura "nutrizione" ed eradicando le sue associazioni con la commensalità familiare. Dal momento che problemi di "nutrimento" attraverso la relazione sono individuati come responsabili dell'impedimento alla "nutrizione", l'accoppiata nutrimento-nutrizione viene qui temporaneamente spezzata. Eppure, per la stessa ragione, i clinici sono consapevoli di come tale separazione vada mantenuta solo nella fase acuta. L'obiettivo imprescindibile a lungo termine è infatti "rimettere il sociale nel piatto": il paper quindi mostra come la socialità dei pazienti è qui tanto importante quanto la loro fisiologia, e che la trasformazione dei loro corpi è immaginata come possibile solamente se vengono trasformate anche le loro relazioni.

Sara Gerotto (sarager8@gmail.com) (Centro Studi e Ricerche Internazionale e Interculturale CSI); **Valerio D'Avanzo** (valerio.davanzo.26@gmail.com) (Centro Studi e Ricerche Internazionale e Interculturale CSI)

Contrastare le disuguaglianze alimentari nella città di Bologna: l'esperienza di un progetto di mediazione sociale di comunità

Il contributo proposto si fonda sull'esperienza di un intervento di mediazione sociale di comunità, avviato alla fine del 2021 in un'area particolarmente svantaggiata di Bologna, che mira a migliorare l'alimentazione comunitaria, adottando il paradigma della promozione della salute, in ottica di equità e contrasto alle disuguaglianze. L'acuirsi delle differenze socio-economiche nelle società continua infatti a produrre un aumento delle disuguaglianze in salute, anche attraverso l'accessibilità a buone pratiche alimentari. Caratterizzato da un approccio di ricerca-azione e da un team multiprofessionale e transdisciplinare, tale intervento si concentra in particolare sulla conoscenza e sulla trasformazione dei foodscapes locali, tramite il coinvolgimento di diversi attori sociali (tra cui abitanti dell'area, operatori e operatrici sociali e sanitarie, membri di organizzazioni del terzo settore) e la collaborazione con le istituzioni locali. Questa progettualità ha fatto emergere – dopo il periodo di isolamento esperito durante la sindemia – un desiderio di ritorno alla dimensione sociale e comunitaria del vivere, soprattutto attraverso il cibo. A partire da tale ricerca-azione, è stato infatti possibile mettere in discussione i modi in cui vengono concepite e comunicate raccomandazioni di educazione alimentare, aprendo spazi di risignificazione delle pratiche alimentari, del loro valore – non solo quindi nutrizionale – e del concetto stesso di salute.

Alessandro Guglielmo (alessandro.guglielmo@unimi.it) (Università degli Studi di Milano)

"Il cibo colorato non serve a niente". Negoziare cibo e politica nella Sardegna rurale

Il cibo è stato ampiamente trattato nella letteratura antropologica, trovandosi a condensare questioni di natura politica, ecologica, sociale e di salute più-che-umana. In questo intervento elaborerò i dati di una ricerca etnografica ancora in corso nella Barbagia, il centro montuoso e rurale della Sardegna; in special modo, discuterò i concetti nativi di "cibo originale" e "colorato" per mostrare come, negli orizzonti culturali emici, il cibo sia sempre inerentemente veicolo di socialità più-che-umane. Dalla scomparsa di peculiari panorami alimentari in conseguenza all'industrializzazione della produzione di cibo, e con essi degli assemblaggi multispecie da cui emergevano, fino alle questioni della pastorizzazione del latte e della produzione di formaggio, mostrerò come nella pastorizia barbaricina si istituisca una netta differenza tra il "cibo originale" e quello "colorato". Tale differenza, oltre a veicolare valori politici ed identitari, verrà considerata anche nei suoi aspetti etnomedici: il cibo "originale" è percepito come in grado di plasmare un diverso tipo di corpo rispetto a quello creato dai cibi "colorati". Tali nozioni si connettono con le questioni della sovranità alimentare, della salute più-che-umana e del gastrocolonialismo, permettendoci di apprezzare la profondità sociopolitica degli oggetti alimentari e fornendoci strumenti con cui analizzarli, sempre più necessari nella attuale situazione Capitalocentrica.

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

Laura Volpi (laura.volpi@unimi.it) (Università di Milano)

Uomini fatti di sale. Il ritorno all'estrazione e al consumo del salgemma nell'Amazzonia peruviana

Per i kichwa dell'Amazzonia peruviana il salgemma rappresenta una risorsa preziosa che non si configura come un semplice bene di consumo. Esso viene considerato un affine dei fluidi corporei che, come tale, contribuisce al prodursi delle relazioni sociali. A seguito dell'istituzione del monopolio statale su questa risorsa (1969) il governo peruviano impedì ai nativi l'estrazione dai giacimenti situati in foresta. Con le successive campagne sanitarie per contenere il cretinismo, la proibizione sul consumo di sale non iodato divenne ancora più rigida. Ai controlli delle forze di polizia si sommarono quelli del personale sanitario che, entrando nelle case indigene, provvedeva alla confisca di questo minerale (Chaparro 2020). La popolazione nativa sviluppò così una dipendenza economica e alimentare dal mercato agroindustriale, assistette alla perdita dei propri territori ancestrali e osservò il lento abbandono di alcune pratiche culturali legate al salgemma. Con questo intervento desidero focalizzarmi sul recente ritorno indigeno ai giacimenti di sale e alla sua estrazione. Quanto al primo profilo, mostrerò come la riscoperta dei sentieri ancestrali sia veicolo di ricostruzione delle comunità e delle relazioni inter-claniche. Quanto all'uso, spiegherò come lo specifico consumo del sale di cava rappresenti una potente pratica antropopietica (Remotti 2013), in grado di stabilire la distinzione che tra chi può dirsi realmente umano (ovvero persona relazionale) e chi non può farlo.

Aula De Martino, Quarto Piano

Panel 33. I modi della riabilitazione: ricostruire la persona, progettare il sociale

Silvia Vignato (Università di Milano – Bicocca), **Francesca Cerbini** (CRIA / Universidade do Minho), **Caterina Sciariada** (Università di Milano – Bicocca)

“Riabilitazione” è una potente nozione operativa, trasversale a molte discipline, di progettazione individuale e sociale. L'idea di riportare un soggetto sofferente, manchevole o incapaciato a un precedente o desiderabile stato di “abilità” coniuga infatti ideali performativi, relazionali e morali con l'identificazione delle modalità atte a realizzarli. Costituisce dunque un campo di osservazione della costruzione degli ordini sociali istituiti ma anche informali, oppositivi o marginali, e dei soggetti che vi si relazionano. A partire dalla ricerca etnografica, nel panel si presenteranno e discuteranno le forme di riabilitazione pensate e praticate per categorie diverse di persone (es. carcerati, tossicodipendenti, ex-combattenti, sfollati, disabili, malati, peccatori/peccatrici o persone ostracizzate), nell'ambito di istituzioni sociali specifiche (es. l'istituzione penitenziaria, che si giustifica tramite la necessità di trasformare soggetti criminali in cittadini produttivi e innocui) e regimi normativi diversi (es. statali, consuetudinari, religiosi) che organizzano la compagine sociale. Si presterà particolare attenzione al processo di ridefinizione di sé che diventare soggetti socialmente integrati comporta o a cui costringe e ai casi di mancata, imparziale, o negata riabilitazione (es. ergastolani), così come alle forme di negoziazione e adattamento capaci di mettere in dialogo diverse temporalità, un ordine prestabilito e l'agency del soggetto.

Discussant: Silvia Vignato (Università di Milano Bicocca)

Claudia Ledderucci (claudia.ledgerucci@unito.it) (Università di Torino)

Mi arruolo, dunque sono. Percorsi di riabilitazione attraverso l'arruolamento militare in Polinesia francese

Ogni anno, circa 800 ragazzə polinesianə si recano alla Base di Difesa di Arue, Tahiti, per firmare i loro contratti di volontariato presso l'ufficio reclutamento del Service Militaire Adapté (SMA), e cominciare una nuova fase della loro vita. L'SMA è un programma militare a vocazione educativa e professionale presente in tutti gli oltremare francesi, il cui obiettivo è quello di aiutare giovani in particolari situazioni di difficoltà sociale e professionale. Questo dispositivo nazionale è rivolto ad una particolare categoria, i giovani in difficoltà, che spesso ricalca l'origine etno-culturale dei partecipanti. L'SMA è presentato dalle istituzioni proponenti, e visto dai suoi partecipanti, come un vero e proprio trampolino che permetterebbe ai giovani (analfabeti e in situazione di abbandono scolastico) di inserirsi nel mondo del lavoro attraverso un percorso assistenziale di riabilitazione fortemente basato sull'autodeterminazione e paternalisticamente incentrato sul merito dei giovani volontari. Nonostante la natura di tale dispositivo lo predisponga alla regimentazione e al controllo di una categoria definita a rischio e che potrebbe potenzialmente porre problemi di ordine sociale e securitario, l'SMA è spesso utilizzato dai volontari che vi partecipano come possibilità di riuscita e meccanismo redentore attraverso cui ridefinire se stessi e riabilitarsi agli occhi della società diventando cittadini responsabili e produttivi.

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

Martino Miceli (martino.miceli@ehess.fr) (Centre Norbert Elias)

Culture della pena o pene culturali? La riabilitazione del soggetto deviante in Nuova Caledonia

In Nuova Caledonia, collettività d'oltremare francese del Pacifico meridionale, la delinquenza giovanile sembra divenuta ormai da alcuni anni una vera e propria piaga sociale. Il fenomeno si accompagna di un preciso discorso pubblico sullo sradicamento culturale. Questa "perdita di riferimenti" è individuata come all'origine di quelle stesse pratiche sociali di banda, in primis il furto d'auto compiuto ai danni dei discendenti dei coloni europei, per le quali i giovani kanak sono sistematicamente arrestati, portati in tribunale, giudicati e inviati a scontare la loro pena nel penitenziario di Camp-est. Da qualche anno, però, a seguito delle ripetute denunce per sovraffollamento, il carcere sembra non potere più ospitare questa maschilità indigena in eccedenza. La soluzione è sempre più riposta nelle varie pene alternative a disposizione dei magistrati di sorveglianza, orientate all'apprendimento delle pratiche tradizionali da parte del deviante. Quale lato si manifesta però all'atto pratico tra l'enfasi riposta sulla riacculturazione del Sé e la risocializzazione del singolo nella propria comunità? In che relazione si pongono il politico, il culturale e l'economico rispetto all'ideologia della reintegrazione sociale che dovrebbe guidare il percorso di riabilitazione del condannato? E, infine, qual è il posto effettivo della "cultura" nel processo?

Alice Bellagamba (alice.bellagamba@unimib.it) (Università di Milano Bicocca)

"Lo sai com'è la società": forme differenziali di riabilitazione sociale nel Senegal meridionale

Nell'orizzonte morale fulfulde, "vivere assieme" è un lavoro di composizione quotidiana tra posizioni personali e aspettative collettive su come dovrebbe configurarsi il rapporto fra il singolo e la comunità. Il sentimento della "vergogna", cioè la consapevolezza che gli altri sono al corrente delle proprie mancanze, è centrale al processo come ci ha insegnato Paul Riesman (1975) nella sua etnografia magistrale dei Peul Djelgobé nell'odierno Burkina Faso. Comparativamente il suo lavoro offre uno spunto per considerare, nel contesto fulfulde del Senegal meridionale, le pratiche quotidiane di riabilitazione sociale mobilitate per affrontare situazioni di "vergogna" tali che sembrerebbero risolvibili soltanto con l'allontanamento del soggetto dalla comunità. Sare Bourang è un villaggio fulbe di circa quattrocento persone. La sua caratteristica è di essere composto da un nucleo forte di famiglie d'origine nobile, che discendono dal fondatore, un certo Bourang, il quale, negli anni Quaranta del Novecento, scelse il sito per le sue potenzialità agricole e pastorali. Mentre per gli uomini (e le donne) anziane, capisaldi della vita familiare e comunitaria, si mettono in atto strategie di riabilitazione sociale che li riportano e mantengono al centro della vita relazionale, le mancanze degli uomini e delle donne giovani si risolvono con la mobilità geografica e il ricollocamento allo stesso tempo volontario e socialmente indotto in un altro contesto.

Virginia Signorini (virginia.signorini@yahoo.it) (Ricercatrice indipendente); **Francesca Scarselli** (Università di Siena)

Perché il mondo là fuori non è come nel progetto. Parole, posture e pratiche che riabilitano e debilitano nei percorsi di accoglienza di donne richiedenti asilo e rifugiate

Negli anni del nostro lavoro come operatrici e coordinatrici, abbiamo ascoltato e detto molte cose nei colloqui in setting formali e informali con migranti e rifugiati/e, proponendo e monitorando percorsi socio-assistenziali, educativi, lavorativi. Concetti che – nel linguaggio degli/delle addetti/e ai lavori – vanno sotto l'ombrello (a dire il vero piuttosto bucherellato) dell'"integrazione". In questo contributo ci vogliamo interrogare su quali siano le parole, le posture e le pratiche che sottendono agli interventi che abbiamo negli anni osservato essere al centro di "interventi educativi ed integrativi". Soprattutto, vogliamo interrogarci sul confine fra educativo e riabilitativo, e su come queste due categorie giochino in modo a volte perverso con la categoria della vittima, generando spesso cortocircuiti con serie ricadute per le persone accolte e per le operatrici e gli operatori stessi. Parole che intendono riabilitare, aiutare, sostenere e anche rieducare; parole che a volte assumono un potere diverso, colorandosi di quel razzismo delle piccole cose, nanorazzismo lo definirebbe Mbembe, dove noi, operatrici "bianche", sappiamo cosa sia meglio per voi, vittime "nere". In questo senso ci vogliamo riferire in gran parte alle esperienze con le beneficiarie donne richiedenti asilo, riflettendo in ottica intersezionale sulle parole usate nei colloqui e le pratiche di campo delle operatrici, delle assistenti sociali e del personale sanitario.

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

Aula Nuova Buonaiuti, Terzo Piano

Panel 12. Discorsi e controdiscorsi. (Re)immaginare e (ri)produrre il sociale tra asimmetrie di potere (I)

Federica Manfredi (Università di Torino), **Eleonora Rossero** (Ricercatrice indipendente)

Discussant: Eliana Billi (Sapienza Università di Roma)

I discorsi (Abu-Lughod e Lutz 2005) costituiscono una delle componenti attraverso cui il sociale viene fatto, disfatto e (re)immaginato. L'incontro e scontro tra discorsi egemonici e controdiscorsi (Lueg e Lundholt 2021) evidenzia disuguaglianze, bisogni di riconoscimento, asimmetrie di potere, processi di (de)legittimazione e spinte di (im)mobilità sociale. In una rappresentazione verticale, i controdiscorsi agiscono dal "basso" mettendo in discussione i poteri istituzionalizzati che agiscono "dall'alto". Questi poteri asimmetrici, connessi ad attori, azioni collettive e narrazioni online e offline, possono scontrarsi, contaminarsi, finanche arrivare a fondersi. Le analisi di forme di mobilitazione e di attivismo, nonché di processi di (in)visibilizzazione online e offline, mostrano la trasformazione dei significati associati a vari fenomeni del sociale, come quelli inerenti alle emergenze abitative e le forme di occupazione, nonché alle esperienze di dolore delle malattie contestate, come endometriosi e vulvodinia. Questo panel invita a guardare il sociale attraverso la lente dei (contro)discorsi, al fine di evidenziare le trasformazioni dei significati grazie all'incontro e scontro di narrazioni, poteri e attori che si percepiscono come antagonisti, diversi, "altri". Dal punto di vista metodologico, quali posizionamenti e tecniche consentono al ricercatore di adattarsi al contesto, includendo modalità espressive e partecipative sintoniche con i partner epistemici? In quali termini possiamo bilanciare posizionamenti etici e usi politici del lavoro scientifico?

Letizia Masi (letizia.masi@studio.unibo.it) (Università di Bologna)

"Mettere insieme i pezzi". I discorsi che (ri)compongono i significati di salute e malattia

La proposta vuole riflettere sulla relazione tra discorso e controdiscorso partendo dal caso specifico dell'esperienza di dolore pelvico cronico. La biomedicina offre un linguaggio (Martin 1987) entro cui pensare, nominare e condividere delle forme di sofferenza. In tal senso la conoscenza autorevole della biomedicina (Jordan 1993) diventa uno strumento per rivendicare forme di legittimità in grado di dare accesso a tutta una serie di diritti e servizi riguardanti la salute. Tuttavia, alcuni aspetti della biomedicina sono messi in discussione dai controdiscorsi online e offline delle persone che soffrono di dolore pelvico cronico. L'incontro dei due discorsi si struttura come uno spazio entro cui negoziare continuamente i significati di salute e malattia attraverso processi di medicalizzazione. Al centro dei discorsi è posto il corpo, più precisamente la zona pelvica che è ritenuta parte della sfera privata e sessuale, che difficilmente trova un suo posto all'interno dei discorsi pubblici. È a partire dal corpo sofferente che i controdiscorsi riflettono dal "basso" sul sistema sociale eteropatriarcale, capitalistico e abilista, promuovendo modalità alternative dell'essere-nel-mondo (Csordas 2003). Di fronte alla consapevolezza delle asimmetrie di potere all'interno dei discorsi riguardanti i corpi e la salute, la disciplina antropologica deve interrogarsi sulle metodologie e sul tipo di narrazioni che pone in essere.

Alessia Ibba (alessiaibba@hotmail.it) (Ricercatrice indipendente)

Movement and countermovement discourses on the burial of aborted fetuses: the Italian pro-life and pro-choice movements

In Italy, in 2020, when thousands of fetuses graves were found displaying a cross with the name of the person who had aborted, the practice of the burial of aborted fetuses was contested. This paper examines the discursive mobilisation of the pro-life and pro-choice movements in Italy around the practice. Through the analytical lens of the movement-countermovement framework and taking into account public discourses belonging to both the Italian pro-life and pro-choice movements, the study concerns the discourses employed to justify their position around the practice and how they argue amongst each other. Several themes of discussion were highlighted, concerning: the legal basis of the practice; the role of religion; medical and scientific based claims; and claims related to ideas of trauma, loss, and violence. This study, despite its limitations due to the small sample and limited pre-existing literature, may represent an expansion in the study of movement-countermovement discursive dynamics in the Italian context, focusing on the pro-choice/pro-life movements.

Nicole Braida (nicole.braida@unito.it) (Università di Torino)

Incontri e scontri di saperi sulle malattie invisibilizzate. Un'esplorazione delle mobilitazioni online e offline intorno all'endometriosi e alla vulvodinia

Il paper mette al centro l'esplorazione di discorsi e contro-discorsi sull'endometriosi e sulla vulvodinia, due patologie intorno alle quali si sono recentemente attivate mobilitazioni a livello associativo e di reti informali su diversi territori. Queste mobilitazioni cercano di visibilizzare alcune criticità in merito ai ritardi nel percorso diagnostico e alla difficoltà di accesso al trattamento, spesso legate alla minimizzazione dei sintomi e alla delegittimazione delle pazienti

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

da parte del personale medico (Jones 2015). In particolare, essendo entrambe patologie che presentano manifestazioni cliniche altamente soggettive (come il dolore), la difficoltà di individuare criteri diagnostici oggettivi apre spazi di conflitto e negoziazione tra i diversi saperi in gioco: da una parte, quello del sapere medico esperto e, dall'altra, quello del sapere incorporato nell'esperienza di chi vive la condizione (Jackson 2019). Il paper presenta alcuni risultati preliminari che restituiscono l'incontro, lo scontro e l'ibridazione tra saperi e pratiche bio-mediche e saperi e pratiche di pazienti esperte/i (Wilson 1999), le sfide epistemiche che i saperi incorporati pongono al sapere biomedico (Whelan 2007) e gli effetti che questo incontro/scontro produce o può produrre sulle pratiche medico-sanitarie. L'autrice intende anche aprire una riflessione sui vantaggi e gli svantaggi del suo posizionamento come ricercatrice a cavallo tra insider e outsider e sui quesiti etici che pone.

Massimiliano Minelli (massimiliano.minelli@unipg.it) (Università di Perugia)

"Riflettere sulle cose che in pratica trasformiamo": creatività, pratiche discorsive e partecipazione sociale nel campo della salute mentale

"È molto difficile recuperare la pratica, mentre è molto facile recuperare l'ideologia. ... ciò che consideriamo rivoluzionario ... non è creare ideologie ma riflettere sulle cose che in pratica trasformiamo" (Basaglia Conferenze brasiliane 2000). Per Basaglia le azioni creative nella pratica, fondamentali per cambiare la società, producono nel tempo situazioni difficilmente "riassorbibili" dal potere costituito. La prassi di trasformazione delle relazioni e dei contesti istituzionali, infatti, sfida le conoscenze disponibili, le abitudini corporee naturalizzate, destabilizzando classificazioni e teorie preesistenti. L'"utopia pratica" è sempre un passo avanti rispetto alla produzione teorica che la riguarda; i processi che attiva, a differenza delle ideologie, non sono disinnescabili. D'altra parte, è complesso raccontare e tramandare tale "utopia pratica" alle generazioni future. Pur essendo un potente dispositivo di produzione (anti)discorsiva, essa è infatti difficile da articolare nel confronto pubblico, nella attuale drammatica ridefinizione della "questione sociale". Il paper sostiene che in tutto ciò risiede però un "felice paradosso", utile per una etnografia intenta a storicizzare i processi sociali ed esplorare l'incontro/scontro tra discorsi egemonici e controdiscorsi. Per lavorare su tale paradosso, sono interrogati due processi di produzione di salute mentale collettiva, in Italia e in Brasile, Paesi in cui ho svolto ricerche antropologiche negli ultimi anni.

Aula Archeologia, Piano Terra

Panel 30. La sfida di quell'altro modo di possedere: come attraverso la ragione si conserva senza dissipare. Per un'antropologia e giurisprudenza dei Domini collettivi (I)

Marta Villa (Università di Trento), **Mauro Iob** (Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive, Università di Trento)

I Domini collettivi e le comunità che se ne prendono cura conservando senza dissipare immaginano continuamente l'idea di società. In loro emergono modalità di cura, creazione di economie circolari, attivazione di processi di patrimonializzazione, accentuazione di forme di appartenenza specifiche: ogni contesto evidenzia come queste forme di proprietà siano capaci di innovazione pur legate a tradizionali modalità di governance. Queste forme relazionali sono alternative al capitalismo estrattivo e alle visioni neoliberali dell'economia e della politica che li pone sempre sotto attacco. Possono essere definite come società che costruiscono attraverso creatività, esperienza, storicità modalità di conservazione delle risorse ascrivibili a territori di vita dove la biodiversità viene implementata grazie a processi decisionali collettivi governati dalla ragione spinozista. Come spiegano, Godelier, Sahlins, Nervi e Grossi i Domini collettivi si sono aperti a una stagione basata su un'economia antropologica: sono beni di interesse paesaggistico e le comunità costruttrici di ambienti vitali. Il Panel chiede una riflessione (casi studio) a proposito di Domini collettivi e: forme di aggregazione comunitaria che avvengono al loro interno; modalità messe in atto per conservare senza dissipare le risorse agro-silvo-pastorali e la crisi climatica; attacchi subiti da parte privata e pubblica per sottrarre loro la gestione delle terre e delle risorse; tutela attraverso la Legge 168/2017.

Discussant: Marta Villa (Università di Trento)

Marco Bassi (marco.bassi@unipa.it) (Università di Palermo)

I domini collettivi come modalità normale di interazione tra comunità e territorio

Grazie al lavoro di Grossi, 'un altro modo di possedere' è diventato, nel contesto italiano, lo slogan delle proprietà collettive rurali, oggi note come domini collettivi grazie al riconoscimento assicurato a livello nazionale dalla Legge 168/2017. L'intento di Grossi era quello di indicare una terza via, alternativa alla proprietà privata o alla gestione pubblica dominanti nella tradizione giuridica e culturale italiana. Come, noto, già la riflessione dell'evoluzionismo ottocentesco aveva qualificato la proprietà privata come un fenomeno emerso in una certa fase evolutiva. Gli

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

studi funzional-strutturalisti della prima metà del Novecento, l'ecologia culturale e l'antropologia ecologica della seconda metà del secolo, l'antropologia ambientale contemporanea, il recente diritto internazionale sui popoli indigeni e vari approcci relativisti allo sviluppo ci permettono di qualificare la proprietà collettiva delle risorse naturali, o, meglio, i diritti d'uso collettivi, come un fenomeno normale dell'interazione tra Uomo e ambiente, là dove si voglia assicurare la sostenibilità di lungo termine. In questa presentazione si porterà quindi una visione comparativa più ampia, nell'intento di mostrare come i diritti d'uso collettivi, variamente articolati, siano una modalità normale dell'interazione sostenibile tra comunità locali e risorse territoriali, oggi promossa internazionalmente attraverso la definizione del concetto di 'territorio di vita'.

Mauro Iob (mauroiob@mauroiob.it) (Università di Trento)

Se non ci fosse un futuro da rispettare, non ci sarebbe nulla da conservare: la Legge 168/2017 per i territori di vita

La Legge 168 appare costruita in modo anomalo: presenta una densità difficilmente riscontrata altrove, è composta da soli 3 articoli che disciplinano quell'altro modo di possedere (Grossi 1977), svelando infiniti collegamenti tra i settori disparati (proprietà, ambiente, lavoro, diritti, sovranità e autonomia della persona) che caratterizzano la vita dell'uomo e le sue relazioni con gli altri e con i beni necessari all'esistenza. E mezzo di attuazione del disposto degli art. 2 (teoria dei diritti), 9 (promozione culturale e tutela di paesaggio e ambiente), 42 (riconoscimento della proprietà privata, di cui quella collettiva è espressione preminente), e 43 della Costituzione, legge fondamentale della Repubblica italiana. I domini collettivi individuano beni in proprietà collettiva come territori di vita, luoghi necessari, oggetto di diritti inalienabili, imprescrittibili e indivisibili. Solo la compenetrazione di uomini e donne, con razionalità e corpo agente (Spinoza 1677), e una porzione di terra, sulla quale questi corpi intelligenti poggiano i piedi, integra esistenza piena e dà senso alla parola dignità. L'oggetto di indagine della 168/2017 è innanzitutto un uomo che vive sulla terra e grazie a questa Terra. I domini collettivi, non sono concetti astratti, sono realtà concrete, formate da persone in carne e ossa e che si possono contare. Attraverso questa prospettiva si comprendono i due elementi costitutivi: le persone e i luoghi, proprietà delle future generazioni.

Caterina Pesci (caterina.pesci@unitn.it) (Università di Trento); **Michele Andreaus**

(michele.andreaus@unitn.it) (Università di Trento); **Andrea Girardi** (andrea.girardi@unitn.it) (Università di Trento)

Governing the commons in action

To achieve an understanding of how environmental stewardship has translated into practice for centuries in the case of Alpine Collective Properties (ACPs), it is necessary to refer to the work that Ostrom (1990) developed by studying Alpine indigenous communities. Even if in the literature there is a renewed attention of management scholars towards CP, the common good and prosocial organisations, the changes that ACPs are currently facing have been investigated by merely focussing on their mission. Scholars have inadequately investigated how the changes in the ACPs' mission have translated into new governance issues that involve and modify the ACPs' environmental stewardship. This investigation is important when considering that Bennett et al. (2018) call for practical studies investigating factors that enable or inhibit environmental stewardship. Consequently, this paper aims to fill this gap by addressing the following research questions: RQ1. What are the main governance challenges that inhibit the type of environmental stewardship that stems from Ostrom's (1990) design principles in large modern ACPs? RQ2. How could environmental stewardship be enabled in ACPs that have experienced deep changes in their mission? To answer the research questions, this paper proposes a case study of the largest ACP, located in Northern Italy. The case study utilises a qualitative analysis of several archival documents and field interviews.

Federico Bigaran (federico.bigaran@gmail.com) (Rete italiana ICCA Consortium)

Biodiversità, paesaggio e partecipazione nelle terre comuni

Le attività tradizionalmente coinvolte nella gestione di Domini collettivi sono la raccolta del legname e di specie spontanee, il pascolo, la coltivazione, l'irrigazione, ed in taluni casi anche la pesca e la caccia. Un accorto utilizzo delle risorse agro-silvo-pastorali comuni ne ha evitato l'eccessivo sfruttamento consentendo la loro trasmissione alle nuove generazioni, svolgendo anche un'importante funzione di custodia della biodiversità agraria e alimentare. I domini collettivi sono portatori di valori quali la responsabilità intergenerazionale, la riscoperta delle tradizioni e dell'identità dei luoghi, la solidarietà, la consapevolezza di un rapporto equilibrato e attento con la natura. Tali istituzioni sono costituite da tre componenti principali: le risorse, una comunità che le gestisce e le regole che la comunità si dà per il loro funzionamento. Elementi di successo sono: la comunicazione, la reciprocità, la fiducia, la reputazione, le relazioni sociali, la partecipazione. Accanto ai tradizionali benefici, alcune realtà hanno attivato iniziative per migliorare le condizioni di vita della comunità, il contesto ambientale e paesaggistico e la biodiversità agraria e alimentare. Aiuti alle famiglie in difficoltà, borse di studio, iniziative ricreative e sportive, attività culturali, escursioni, orti sociali, recupero di coltivazioni e varietà storiche, recupero e manutenzione degli habitat naturali, sono alcuni esempi che verranno illustrati e discussi nel panel.

16:15-16:45 Pausa caffè / Coffee Break

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

Aula Chabod – Terzo Piano

Panel 01. Piccoli paesi crescono. Domande, osservazioni, critiche e pratiche nei territori che cambiano (2)

Letizia Bindi (Università del Molise), **Raffaele Spadano** (Università della Valle D'Aosta)

L'idea di questo panel è quella di fornire uno spazio di confronto per tutti coloro che a partire da una formazione antropologica e nel quadro sia di attività di ricerca che di public engagement si impegnano in favore dei territori e a fianco delle diverse componenti sociali nei piccoli contesti rurali, montani, nelle aree cosiddette 'interne', fragili, remote. Il confronto tra cornici di investimento e trasformazione, sviluppatasi negli ultimi anni in special modo a seguito anche della fase pandemica, con la presente fase di sviluppo di progetti strutturati del PNRR e di altre misure connesse alla transizione ecologica, energetica e digitale fornisce l'opportunità per ripensare le categorie fondamentali delle discipline demo-etno-antropologiche: quelle di confini, di patrimoni, di identità, di comunità, di comprensione, di restituzione, così come quelle maggiormente connesse alla fase più recente degli studi: quelle di sviluppo, di rigenerazione, di continuità e trasformazione. Volutamente i due convenors rappresentano due generazioni e conseguentemente due diversi percorsi di formazione così come realtà territoriali diverse e di esperienze rilevanti sul piano della rigenerazione territoriale, proponendosi in questo panel di incrociare e confrontarsi con altre esperienze e riflessioni teorico-metodologiche simili, con l'intento di sviluppare nuove modalità di ricerca e nuove forme di interazione e mediazione con le collettività con cui lavorano.

Vita Santoro (vita.santoro@unibas.it) (Università della Basilicata)

Ri-generare identità e appartenenze di là dalle categorie e dagli immaginari sui margini. Riflessioni da una esperienza etnografica nella Basilicata interna

A partire da una ricerca etnografica in un paesino ai piedi del Monte Pollino, in Basilicata, l'intervento si propone, da un lato, di riflettere intorno al valore epistemologico dell'ambiguo e ambivalente concetto di "marginie", il quale è adoperato per indicare una posizione nello spazio fisico, ma può assumere anche caratteri simbolici e morali (Saitta 2017) se riferito a individui o gruppi di persone; dall'altro, intende discutere criticamente i meccanismi di riproduzione di centralità e marginalità nel più ampio panorama nazionale delle politiche di coesione e rigenerazione territoriale. L'etnografia di lungo periodo ha consentito di delineare: le molteplici e complesse relazioni tra differenti regimi di mobilità che hanno attraversato in passato o attraversano oggi tale "area interna", mediante l'osservazione di peculiari modalità dell'abitare rispetto ai polarizzati centri regionali del potere, e con pratiche di territorializzazione intese come riconfigurazione della complessità (Deleuze, Guattari 2017), oltre che l'impatto delle politiche locali e sovralocali. Nella condizione interstiziale (Brighenti, Mattiucci 2017) in cui tali spazi sono attualmente abitati, emergono interessanti strategie mediante le quali i giovani del paese ne ridefiniscono agentivamente l'appartenenza in quanto "restanti" (Teti 2022) nel Sud e ripensano le identità (Palumbo 2001) giocando creativamente con stereotipi, narrazioni, immaginari, relativi alla "internità", geografica o umana che sia.

Flavio Lorenzoni (flavio.lorenzoni23@gmail.com) (ANPIA)

Gestire. Una riflessione antropologica nel Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise

Con questo paper si intende sviluppare una riflessione rispetto ad alcuni dei temi posti dal panel. In che modo interagiscono oggi i patrimoni (in particolar modo quello culturale e quello paesaggistico/naturalistico), e i reciproci percorsi di tutela, conservazione, valorizzazione? Attraverso quali strategie le comunità locali patrimonializzano se stesse e ciò che le circonda? Qual è il rapporto tra queste ultime e le istituzioni (comunali, provinciali, regionali, interregionali) di riferimento? E soprattutto, come si posiziona l'antropologo in questi scenari? Il paper vuole avviare una riflessione e un confronto intorno a questi interrogativi partendo dall'esperienza di ricerca maturata presso il Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise nel 2022. La ricerca ha coinvolto due comunità del Parco: Pescasseroli nel versante abruzzese e Picinisco nel versante laziale. Essa si è svolta negli spazi interstiziali tra le categorie riflessive e le metodologie dell'antropologia del patrimonio e quelle dell'antropologia ambientale concentrandosi sul delicato rapporto, pervasivo nell'area naturale protetta, tra ecologia ed economia. Questo tema pone l'attenzione sulle strategie di governance e di partecipazione attuate dal Parco per gestire l'area naturale protetta e coinvolgere le comunità che ne fanno parte. In questo contesto le competenze teorico-metodologiche dell'antropologia possono giocare un ruolo importante, in termini di mediazione tra l'istituzione e comunità.

Omerita Ranalli (omerita.ranalli@gmail.com) (Università del Molise / SIMBDEA)

Abitare i paesi di montagna: riflessioni dall'Appennino

Il contributo che qui si propone è stato elaborato nell'ambito di un percorso etnografico avente per oggetto le dinamiche di partecipazione delle comunità al patrimonio culturale, inteso e declinato nel quadro della Convenzione UNESCO del 2003 (e dunque con uno sguardo >

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

principalmente rivolto all'immateriale e a processi di patrimonializzazione che potremmo definire "istituzionali") e della Convenzione di Faro del 2005 (maggiormente orientata sul diritto di partecipazione delle comunità al patrimonio, e dunque con un approccio più aperto e cooperativo), e il rapporto tra comunità, festa, paese, memoria, patrimonio, in alcune aree montane dell'Appennino. Un percorso da cui stanno emergendo progettualità, esperienze, voci che si intrecciano coi temi della rigenerazione territoriale e con la questione dell'abitare, ma anche con il mondo della ricerca e delle arti espressive, nel tentativo di mettere in dialogo tra loro le voci del paese con quelle, spesso troppo distanti, della città. Nei territori oggetto di indagine da alcuni anni sono in atto processi di resistenza all'abbandono e alla crisi attraverso forme di valorizzazione del patrimonio, ma anche attraverso il recupero e la messa a sistema di campi incolti o di pratiche di coltivazione e di allevamento a lungo dismesse. Dalle iniziative individuali o di gruppo, passando per il contributo attivo delle cooperative di comunità, queste esperienze possono mostrarci un nuovo modo di abitare i paesi e ripensare il territorio.

Marco Rossitti (marco.rossitti@polimi.it) (Politecnico di Milano); **Giovanni Gugg** (giovanni.gugg@unina.it) (Università di Napoli "Federico II")

Per il ritorno del sociale nella conservazione del patrimonio architettonico in aree interne: un approccio interdisciplinare

Nell'ambito delle politiche territoriali contemporanee, l'emersione di nuovi e complessi temi con cui le politiche pubbliche sono chiamate a confrontarsi si traduce in un rinnovato interesse per le aree interne, che da decenni assistono a processi di spopolamento, la cui severità rende ancora più evidente la necessità di un ritorno del sociale nelle politiche per questi luoghi. La presente proposta intende contribuire con una riflessione orientata a fornire delle risposte di tipo interdisciplinare nell'orizzonte contemporaneo, dinamico e plurale, degli urban studies, delle scienze del progetto e, più in particolare, delle decisioni per la conservazione del patrimonio architettonico. A partire dal caso studio di Morcone (Benevento), il contributo presenta un approccio metodologico che, facendo leva sulle potenzialità derivanti dall'incontro tra gli studi antropologici, la teoria della conservazione e la disciplina valutativa, mira a veicolare il riconoscimento del valore del patrimonio costruito da parte delle comunità locali nell'ambito di processi decisionali pubblici. La fertilizzazione incrociata delle discipline ha permesso un ascolto attento della comunità locale attraverso sopralluoghi, questionari e interviste: un processo di ricerca orientato a comprendere la relazione con il proprio patrimonio costruito e che, attraverso l'applicazione di una metodologia valutativa, ha permesso la trasposizione dei risultati in mappe di comunità.

Sabina Gala (sabinagala7@gmail.com) (Università di Perugia)

Aree interne e piccoli paesi: problematiche e potenzialità di un ecomuseo in Valnerina

Nell'ambito della riflessione antropologica sull'abitare i territori "marginali", sulle possibilità di sviluppo sostenibile e sul ruolo che i patrimoni culturali delle comunità rurali/montane possono ricoprire in termini di risorse, fornendo motivazioni per restare o trionfare, si inserisce il dibattito contemporaneo sull'ecomuseologia, evocando le comunità di pratica e la Convenzione di Faro. La Valnerina perugina è un territorio di circa 920 kmq in cui sorgono dieci comuni che contano fra i 98 e i 4.500 abitanti; il tema dello spopolamento è una questione rilevante per le amministrazioni locali, che spesso cercano nel turismo la soluzione al problema, inserendosi nella narrazione di una montagna bella, costellata di piccoli borghi, ideale meta di svago. In questo contesto esistono alcuni esempi di pratiche innovative, esperienze di sussistenza e permanenza sul territorio, fra cui i tentativi di valorizzazione del patrimonio culturale messi in campo dall'Ecomuseo della Dorsale Appenninica Umbra, ideato dal CEDRAV. Capire se questo Ecomuseo possa essere un elemento di sostegno allo sviluppo locale e uno strumento utile per l'auto-riconoscimento delle comunità è una delle questioni a cui la ricerca (un dottorato comunale che prevede risvolti applicativi) tenta di rispondere, partendo dal punto di vista di chi resta creativamente, tentando di innescare nuove forme di socialità e sussistenza, che mettano al centro i rapporti umani, il rispetto del territorio, la qualità della vita.

Aula Morghen – Terzo Piano

Panel 03. Dentro e fuori le imprese. Le relazioni sociali nell'antropologia del lavoro come oggetto di studio e come strumento di metodo (2)

Fulvia D'Aloisio (Università della Campania – Luigi Vanvitelli), **Simone Ghezzi** (Università di Milano – Bicocca)

Partendo dalla categoria di impresa come sistema aperto e permeabile, in base alla prospettiva francese (Selim, Althabe, ecc.), il panel intende riflettere, attraverso studi etnografici, su come le relazioni sociali, interne ed esterne ai luoghi di produzione, siano in grado di permeare e strutturare modelli organizzativi di impresa, processi del lavoro, forme sincretiche di innovazione, ma anche forme vecchie e nuove di sfruttamento, entro le articolate geografie globali di distribuzione della produzione di beni e servizi e del lavoro. Mentre una tradizione economica ha messo in luce il fondamentale contributo dei legami famigliari e del capitale sociale territoriale, le ricerche antropologiche hanno concorso a rilevarne aspetti sia di forza sia di debolezza, nelle più recenti fasi di crisi internazionale. Parallelamente, il panel si >

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

propone di riflettere sulle relazioni sociali come strumento di metodo, focalizzandosi su come, nell'etnografia delle imprese, i network di ricerca siano spesso complicati da atteggiamenti di diffidenza o di chiusura verso sguardi estranei e indipendenti. In altri casi, resta aperta invece la possibilità per la prospettiva antropologica di porsi in modo dialogico e collaborativo, anche entro committenze di impresa. Con riguardo alla metodologia e ai processi organizzativi e del lavoro, le relazioni sociali contribuiscono dunque a illuminare connessioni, articolazioni sincretiche, attriti e/o conflitti dentro e fuori delle imprese.

Costanza Franceschini (c.franceschini4@campus.unimib.it) (Università di Milano Bicocca)
Luoghi e dinamiche di lavoro dentro e fuori le imprese di costruzione cinesi in Africa

A partire da una ricerca condotta tra ottobre 2021 e dicembre 2022 sui progetti di costruzione cinesi in Ghana, il presente contributo esplora il tema dei luoghi di lavoro e delle dinamiche lavorative presso le imprese statali cinesi in Africa. Attraverso il racconto etnografico della vita quotidiana nei cantieri di costruzione cinesi, il paper analizza le relazioni di potere, i conflitti, gli spazi di complicità e le strategie di resistenza che caratterizzano questi particolari contesti di vita e di lavoro. Nell'indagare i sistemi di sfruttamento, diseguaglianza, ed esclusione, a livello locale e globale, che plasmano le traiettorie di vita e di lavoro degli impiegati cinesi e ghanesi, il paper mette in luce le relazioni sociali dentro e fuori le imprese cinesi. In particolare, il contributo illustra le relazioni lavorative dentro le compagnie cinesi e le percezioni e gli effetti prodotti al di fuori di esse; le precarie condizione di vita e di lavoro degli impiegati locali dentro e fuori i cantieri di costruzione; le dinamiche di inclusione ed esclusione che creano gerarchie e disparità tra lavoratori cinesi e ghanesi; le strategie e tattiche messe in atto dentro e fuori le imprese cinesi per plasmare o sovvertire le dinamiche esistenti. Andando oltre facili stereotipi, il contributo intende infine restituire un'immagine complessa e stratificata delle compagnie di costruzione cinesi in Africa e del loro impatto sui processi lavorativi a livello locale e globale.

Matteo Saltalippi (mttslt@gmail.com) (Ricercatore indipendente)
Divisione del lavoro, divisione nello sciopero

L'evoluzione del regime di lavoro industriale è prima di tutto un'evoluzione di un sistema di controllo sempre più rigido messo in atto attraverso una divisione del lavoro sviluppata opportunisticamente per produrre categorie di lavoratori e regimi di valore differenziati che oggi più che mai si intersecano con la frammentazione generata da pratiche di outsourcing e precarizzazione della forza lavoro. Alla luce di ciò, l'intervento delineerà come la divisione del lavoro nell'ambito produttivo sia ricreata durante lo sciopero tra i lavoratori delle acciaierie AST di Terni, durante la vertenza del 2014. Qui le differenze tra gli operai assunti direttamente, gli operai delle ditte esterne con ruoli meno qualificati e gli impiegati che coprono mansioni amministrative si fanno tangibili come nel processo di produzione. L'azione collettiva dei lavoratori caratterizza da una frammentazione interna che deriva dalla mansione si basa anche sull'agency dei lavoratori, sulla propria soggettività, storia personali, anzianità, esperienza e sull'interpretazione della vertenza sindacale. L'intervento cercherà di dimostrare come la divisione nella sfera produttiva genera durante la lotta dinamiche contraddittorie: da un lato un rinnovato senso di appartenenza di classe, dall'altro l'idea che la classe operaia appartenga a passato non ben definito in cui i lavoratori si potevano identificare dando vita a gruppi più compatti, omogenei e con più possibilità di vincere le lotte sindacali.

Simone Ghezzi (simone.ghezzi@unimib.it) (Università di Milano Bicocca)
Quali reti di solidarietà a sostegno di imprenditori in difficoltà

La capacità di "fare rete" fra imprese e istituzioni locali è stata oggetto di numerosi studi ed ha alimentato un filone di ricerca multidisciplinare che ha messo in luce la complessità dei sistemi locali e l'interconnessione fra cultura, economia e società. Sul versante politico-istituzionale si è costruita l'immagine di un territorio "virtuoso" che, attraverso tali legami, rafforza la propria capacità di creare "valore". Tuttavia, queste stesse reti si rivelano inadeguate a contrastare efficacemente l'aumento di piccoli imprenditori in difficoltà economica, i quali, colpiti dalla crisi, finiscono poi per rivolgersi ai servizi sociali quando la situazione economica familiare è compromessa. Partendo dalla mia recente esperienza di campo in Brianza, il paper si propone di illustrare la difficoltà dei servizi sociali ad elaborare progetti di intervento su persone/famiglie atipiche rispetto ai gruppi sociali normalmente destinatari di aiuti. La loro atipicità risiede nel fatto che nei loro confronti non si possono riprodurre acriticamente categorie normative quali "disoccupato", "povero", "emarginato", attraverso le quali normalmente i servizi elaborano le pratiche di intervento e i modi di definire i problemi, prima dell'individuazione/attivazione di reti sociali specifiche sul territorio. Infine, il paper si conclude con una riflessione critica sulla costruzione neoliberalista dell'imprenditore, figura centrale del progetto della società neoliberalista.

Fulvia D'Aloisio (fulvia.daloisio@unicampania.it) (Università della Campania Luigi Vanvitelli)
Dentro l'impresa. Riflessioni metodologiche a partire dal caso-studio di Automobili Lamborghini

A partire dal dibattito definito post-modernista, la questione della scrittura etnografica e della ricerca sul campo ha progressivamente portato alla considerazione che il fieldwork, parafrasando Faubion e Marcus (2009) "non fosse più ciò che solitamente era". La ricerca sui processi dell'impresa pone particolari difficoltà alla costruzione del campo, a partire dalla necessità di varcare, ove possibile, i confini delle aziende ed osservare le dinamiche sociali al -->

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

loro interno. Partendo da una ricerca triennale fondata su una convenzione con Automobili Lamborghini, il paper intende riflettere sulla costruzione delle reti di rapporti di ricerca intra-aziendali, sulla possibilità effettiva di poterle percorrere per osservare, sul conseguente posizionamento dell'antropologo/a, sugli esiti di tale posizionamento circa i risultati di ricerca. Infine, resta aperta la questione di come, anche all'interno e attraverso tali reti, si possa configurare la disseminazione dei risultati e l'impegno cosiddetto di "terza missione", sempre più al centro dell'organizzazione dell'attività di ricerca nell'università italiana.

Aula Supino Martini, Terzo Piano

Panel 05. Etnografie degli archivi: esperienze e riflessioni sugli usi dei documenti (2)

Sofia Venturoli (Università di Torino), **Santiago Manuel Gimenez** (Università di Torino)

In un libro sull'archivio, il passato e il silenziamento, Michel-Rolph Trouillot invocò una poetica del dettaglio e un approccio antropologico all'archivio-deposito. Ann Laura Stoler si spese affinché la 'svolta archivistica' si spogliasse della metafora estrattiva -ciò che si elimina e ciò che si accoglie per narrare il passato- per perseguire un esercizio etnografico. Se i dati etnografici possono essere lavorati come testi, gli archivi possono essere analizzati anche come 'rituali di possesso', e luoghi di contesa. In questo panel vorremmo raccogliere esperienze e riflessioni sulle nuove direzioni che guardano a questo spostamento nella logica dell'indagine tra archivio e campo. Quali dimensioni di riflessione teorica e metodologica emergono negli approcci etnografici agli archivi (intesi anche come raccolte di documenti non istituzionalizzate presso le comunità), quali processi conoscitivi si sviluppano quando archivi e ricerca etnografica si intrecciano sul campo? Quali processi di articolazione e fruizione, inoltre, si mettono in atto da parte di gruppi, comunità e istituzioni statali di tali fonti? Intendiamo dunque accogliere riflessioni interessate alla dimensione teorico-metodologica delle etnografie che si rivolgono anche agli archivi come campi di indagine; esperienze di ricerca sulle modalità di fruizione e uso degli documenti scritti da parte di comunità in relazione a pratiche sociali volte alla riarticolazione memoriale, così come a strategie politiche.

Discussants: Santiago Manuel Gimenez (Università di Torino), **Fabiana Dimpflmeier** (Università di Chieti-Pescara)

Anna Bottesi (anna.bottesi@unito.it) (Università di Torino)

Archivi (ri)appropriati archivi viventi fra i Kambeba dell'Alto Rio Solimões (Amazzonia brasiliana)

Negli incontri e nelle conversazioni avvenute nell'ambito di una ricerca su due collezioni etnografiche provenienti dall'Amazzonia brasiliana, gli archivi hanno spesso acquistato rilevanza come spazi di conservazione di storie e pratiche legate a un passato talvolta assopito. Al pari di altre istituzioni occidentali europee, anche gli archivi vengono associati, dai rappresentanti dei popoli indigeni, al processo coloniale e alla produzione di una conoscenza egemonica; tuttavia, la loro esistenza ha permesso la preservazione di documenti che possono contribuire significativamente ai movimenti di resistenza politica e culturale delle varie comunità nel presente. Obiettivo di questa presentazione è riflettere sulle modalità attraverso cui alcuni gruppi indigeni dell'Amazzonia brasiliana si appropriano della dimensione fisica e concettuale dell'archivio rielaborandone i contenuti e le forme. In termini di appropriazione fisica, salta agli occhi il desiderio di rientrare in possesso di documenti prodotti durante viaggi e spedizioni di epoca coloniale e/o imperiale, in virtù del potenziale che detengono nel sostenere la rivendicazione del diritto alla differenza etnica. In termini di rielaborazione concettuale è interessante soffermarsi sulla nozione di "arquivos vivos" per indicare quelle persone detentrici di particolari conoscenze legate alla memoria della comunità e la cui trasmissione è fondamentale per il mantenimento e la riproduzione di un'identità condivisa.

Erika Grasso (erika.grasso@unito.it) Università di Torino)

Etnografia di un archivio che non c'è: silenzi, oggetti e immagini dal Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino (MAET)

Le attività di digitalizzazione e riordino del patrimonio etnografico, fotografico e archivistico del Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino recentemente hanno permesso di avviare processi di studio e riconoscimento di manufatti, immagini e documenti che testimoniano interessi e approcci alla diversità culturale che, se osservati in senso critico, offrono un interessante saggio del rapporto tra la comunità nazionale italiana e l'alterità. I depositi e l'archivio storico del MAET emergono come spazi caratterizzati, non solo da presenze "altre", ma anche da numerose assenze. L'etnografia condotta seguendo le pratiche museali recenti e del passato e la ricostruzione delle vicende legate al Museo, infatti, restituisce l'immagine di un archivio incompleto, oggetto di oblio e distruzione negli anni intercorsi tra il post-fascismo e i giorni nostri. L'intervento vuole proporre una riflessione critica riguardo al ruolo dell'assenza di dati di archivio nella mappatura delle idee e delle pratiche riguardanti il patrimonio, in particolare nelle dimensioni dell'approccio alla diversità culturale e del riconoscimento di quelle soggettività legate o provenienti a contesti coloniali ed extraeuropei che oggi, parte della comunità nazionale, possono in esso riconoscersi e ri-definirsi.

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

Milena Anecchiarico (milargenta@gmail.com) (Universidad de Buenos Aires)
Reti scientifiche, pratiche culturali e materialità afrodiasporiche in contatto: un'analisi della collezione Nestor Ortiz Oderigo di Buenos Aires

Proponiamo un'analisi della collezione Néstor Ortiz Oderigo, conservata nell'Istituto de Antropología y Pensamiento Latinoamericano di Buenos Aires. Si tratta di un particolare quanto sconosciuto archivio di materialità afrodiasporiche di diverso tipo (libri, documenti storici e personali, dischi e oggetti etnografici) riunito in vita dallo studioso argentino Nestor Ortiz Oderigo. Ci interessa interrogare l'archivio preso in considerazione come un esercizio etnografico, contraddistinto da un'azione rituale immerso in relazioni di potere che vogliamo esplorare in due direzioni. Da un lato, percorreremo la traiettoria dell'archivio, da collezione privata a patrimonio nazionale, riflettendo sulle ambivalenze, potenzialità e criticità del processo di patrimonializzazione. In secondo luogo, esploreremo la collezione come un archivio di materialità e saperi afrodiasporici, e come un archivio di pratiche intellettuali e disciplinari latinoamericane. In questo modo, rifletteremo sui processi di produzione e circolazione di artefatti, saperi e pratiche scientifiche nei/dai contesti latinoamericani, in dialogo con gli studi che riflettono sulle rappresentazioni degli afrodiscendenti in termini di assenze, invisibilizzazioni e stereotipazioni, un terreno particolarmente fertile per comprendere le relazioni tra cultura, razzializzazione, ideologia e nazione in America Latina, particolarmente in Argentina.

Carlos Zanolli (cezanolli@hotmail.com) (Universidad de Buenos Aires)
La capacidad agentiva de los documentos

En el marco de las Rebeliones del siglo XVIII en el virreinato del Perú, Juan Santos Atahualpa, manifestó que su autoridad se derivaba del Espíritu Santo, que le había entregado el corazón a su padre, quien a su vez «dándole un Testimonio en un Pliego, lo declaró por Monarca de este Reyno con superioridad á todos los Reyes» (San Antonio, 1745: s/p). Tupac Katari, dirigente rebelde, indicó en su confesión que: "Había levantado sublebazion [...] por facultad que le dispensó un Catari, por unos Papeles que le dió en el Pueblo y altos de Sapaqui confiriendole por ellos el titulo de Virrey combinando a los yndios, y Pueblos por cartas Circulares, que hizo escribir con su amanuense Andres Gualpa, haciendoles ber que por dichos papeles le tocaba erijirse en Caveza" (Huerto Vizcarra, 2017, 4:377-378). Si bien tanto los pliegos a los que hace referencia Juan Santos, como los papeles que menciona Katari hoy son entendidos como una mera herramienta informativa, en el pasado colonial no parece haber sido así. Por el contrario, habrían tenido otra entidad, por la que parecen tener una existencia propia, diferente de las personas, y posiblemente superior. En el pasado andino colonial los documentos tendrían capacidad agentiva, erigiendo líderes como en los dos casos presentados. En tal sentido, la presente ponencia tiene por objetivo analizar otras posibles entidades que tienen/adquieren los "documentos" conforme las sociedades en las que están insertos.

Nicola Martellozzo (nicola.martellozzo@unito.it) (Università di Torino)
Dall'Alpi alle piramidi, e ritorno: un rapporto preliminare sull'archivio "mancato" di Sparone

La catalogazione dei beni DEA presenti nella fucina dei mestoli di Sparone (Piemonte) ha portato alla luce una considerevole quantità di documenti relativi alla famiglia Aimonetto, che per almeno tre generazioni è stata proprietaria del piccolo laboratorio metallurgico. Anche l'ultimo dei magnin – fabbri esperti nella lavorazione dello stagno e del rame – viventi di Sparone (e di tutta la Valle Orco) venne "a bottega" in questa fucina abbandonata ormai da decenni, e ora al centro di un travagliato progetto di musealizzazione. Lo testimonia bene il caso di questo archivio, "mancato" sia per l'assenza di qualunque forma di riconoscimento istituzionale, sia per la perdita di una buona metà della documentazione. Ciò che resta, tuttavia, si è dimostrato fondamentale per ricostruire una memoria del luogo e degli oggetti presenti nella fucina, altrimenti inaccessibile alla sola indagine di campo. La presente relazione costituisce pertanto un primo tentativo di sistematizzare questa storicità frammentata, attraverso le vicissitudini della famiglia Aimonetto nella prima metà del Novecento; attraverso una selezione dei documenti verrà ricostruito l'intrecciarsi delle vicende personali di questi fabbri piemontesi con l'esperienza coloniale italiana in Africa tra le due guerre mondiali. Simili biografie, emerse nel dialogo tra i pieni e i vuoti di questo archivio mancato, rappresentano l'occasione per una valorizzazione comunitaria concreta del progetto museale.

Aula II Facoltà, Primo Piano

Panel 06. Mobilità interconnesse e trasformazioni del sociale nello spazio est europeo (2)

Federica Tarabusi (Università di Bologna), **Pietro Cingolani** (Università di Bologna)

Nel solco di una riflessione antropologica sull'area, il panel intende analizzare le forme interconnesse di mobilità sviluppatesi nell'Europa sud e centro-orientale a seguito delle vicende che l'hanno, spesso drammaticamente, interessata: conflitto in Ucraina, pandemia Covid-19, crisi dei rifugiati lungo le rotte migratorie transcontinentali e dopo il conflitto ex -->

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

jugoslavo, migrazioni lavorative e di ritorno, flussi turistici, ecc. Tali variegate forme di mobilità transnazionale forniscono infatti una prospettiva innovativa per cogliere le interdipendenze tra fenomeni spesso trattati separatamente, quali le migrazioni, la ridefinizione di confini nello scenario europeo, la convivenza di forme di razzializzazione e solidarietà nell'accoglienza di profughi, la circolazione di risorse umane e materiali che produce nuove interrelazioni tra le regioni orientali e il resto d'Europa. Si intende pertanto esplorare come, attraverso le mobilità interconnesse, il sociale e la società vengano immaginati, contestati e ricreati all'interno dello spazio est europeo, e tra questo spazio e l'altrove. Sono benvenuti contributi etnografici che riflettano sulle teorizzazioni delle categorie sociali e sulla loro percezione e messa in pratica nella quotidianità, a partire orientativamente dalle seguenti aree tematiche: migrazioni transnazionali; trasformazione postsocialista e riforme neoliberali; intervento internazionale e governo umanitario; spinte sovraniste, separatiste ed etnonazionalismi.

Zaira Tiziana Lofranco (zaira.lofranco@gmail.com) (Università di Bologna)
Oltre il "doppio transito": stratificazioni e interconnessioni di mobilità nella Bosnia Erzegovina contemporanea

La Bosnia Erzegovina (BiH) è stata recentemente definita una zona di "doppio transito": quello dei cittadini Bosniaci che tentano di emigrare nei vicini paesi dell'UE e quello delle persone in movimento lungo la così detta Rotta Balcanica. Questa definizione, che tenta di fotografare le dinamiche migratorie attuali, riproduce parallelamente l'idea di una mobilità in uscita e senza ritorno come tratto distintivo di un paese che ha vissuto l'emigrazione dei guest workers jugoslavi e l'esodo dei profughi degli anni '90. Il paper sostiene, invece, la necessità di mettere a fuoco i diversi circuiti di mobilità che interessano la BiH, considerandone le interconnessioni e le stratificazioni storiche in una prospettiva transnazionale alle migrazioni, che concettualizza la direzionalità e la temporalità del percorso migratorio come il prodotto di un continuum tra forme della mobilità interna, internazionale e transnazionale. Con questo approccio si intendono analizzare etnograficamente le interazioni sociali tra cittadini bosniaci e profughi in transito le cui sorti sono fortemente influenzate da fenomeni globali con una loro profondità storica come i conflitti e la ristrutturazione capitalista del mercato del lavoro. Si cercherà di comprendere in che misura le categorie sociali prodotte in tale contesto, mobilitino quadri interpretativi di tipo nazional-statale o etno-nazionalista, e in che modo questi vengano rimaneggiati o sovvertiti dall'emergere di nuove forme di solidarietà.

Damiano Gallinaro (damiano.gallinaro@gmail.com) (ANPIA)
Differenti forme di mobilità e di accoglienza sulle rive del Tibisco: in viaggio tra Timisoara e Subotica

La recente "crisi umanitaria" legata alla guerra che drammaticamente da più di un anno sconvolge il territorio ucraino, ha finito per incidere nel corso dei mesi anche sulle vite del "popolo in movimento" che, negli ultimi anni, cerca altrettanto drammaticamente la via verso e attraverso la "Fortezza Europa". L'applicazione della Direttiva di protezione temporanea, applicata per la prima volta nella storia della UE, e che prevede la proroga della protezione per i soli rifugiati ucraini fino al 2025, ha di fatto standardizzato un sistema di accoglienza e protezione che crea una forte stigmatizzazione e acuisce ancora di più la differenza tra persone che fuggono da un paese terzo all'Unione, ma che presumiamo e assumiamo condividano i "nostri valori", e gli "altri" che fuggono da guerre che percepiamo troppo lontane e con cui diventa difficile "empatizzare". Questo sistema di "doppia accoglienza" è evidente soprattutto in alcune aree di confine dove le persone in viaggio sulle "rotte balcaniche" si sfiorano, spesso senza incontrarsi, con chi fugge dal conflitto in corso, creando anche sul territorio differenti narrative e riconfigurazioni. La riflessione che si propone è frutto di un lavoro di campo realizzato, attraverso etnografie brevi nel territorio transfrontaliero, compreso tra la città di Timisoara in Romania, Horgos, Subotica e Sombor in Serbia e Roszke in Ungheria, da sempre interessato, nel corso dei secoli, da scambi e contatti tra varie culture di confine.

Marco Buttino (marco.buttino@unito.it) (Università di Torino)
I tatars di Crimea dopo la deportazione: la produzione di luoghi e la creazione di un'identità collettiva

Nell'ultimo anno migliaia di ucraini e di russi sono stati deportati o sono fuggiti dalla guerra. I loro percorsi lasciano tracce discontinue ed effimere in luoghi di accoglienza o detenzione. Il paper tratta dei Tatars di Crimea nel periodo che inizia con la deportazione in Asia centrale nel corso della seconda guerra mondiale e si conclude con il ritorno in Crimea dopo la fine dell'URSS. Si tratta di un periodo di discontinuità e cambiamento, trascurato o mal interpretato dalle storie nazionali, che generalmente sottolineano continuità di lungo periodo e non vedono il continuo trasformarsi, rinegoziarsi e ricrearsi delle appartenenze collettive. Tema centrale del paper è la produzione di località quale frutto dell'arrivo dei deportati e del loro farsi spazio contrattando sia con le autorità, sia con gli attori sociali locali. Abbino un'attenzione etnografica nella lettura del territorio ad un approccio di storia sociale volto a leggere il cambiamento nel carattere precario delle situazioni di compromesso. A livello micro, si scoprono dinamiche che sono connesse a, e spiegano, fenomeni di scala più ampia (spostamenti di popolazione, formazione di soggetti collettivi, produzione di località, trasformazione urbana). Il paper nasce da una ricerca sul campo, da alcune decine di interviste, da uno studio del territorio, dalla raccolta di documenti nell'archivio cittadino e da una riflessione sulla letteratura. Il terreno della ricerca è una periferia di Samarcanda.

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

Luca Villaggi (luca.villaggi@phd.unipd.it) (Università di Padova)

Trasformazioni della cittadinanza e del lavoro sociale nello spazio Est Europeo. Il caso della Polonia

Le crisi degli ultimi anni hanno investito il settore sociale e assistenziale e amplificato l'impatto delle politiche neoliberali in termini di deterioramento delle condizioni lavorative di operatori e operatrici e progressiva erosione dei diritti sociali. La trasformazione postsocialista dell'Europa Orientale offre un terreno di analisi cruciale delle ristrutturazioni dei modelli di welfare e cittadinanza sociale nello spazio europeo. Se la terapia d'urto degli anni '90 si associa all'allargamento dei diritti civili e politici, la ricostruzione dei diritti sociali è ancora meno lineare e si incardina nell'attuazione di politiche selettive e compensative della perdita di precedenti forme di sostegno sociale piuttosto che di prestazioni universali. La governance sovranista emergente nella regione ridefinisce le forme della cittadinanza in termini identitari ed escludenti, oscillando tra politiche disciplinari e workfariste in Ungheria e parzialmente espansive e al contempo familiste e conservatrici in Polonia. Sulla base di una ricerca condotta nella città di Wrocław (Polonia), il contributo analizza come le trasformazioni dei modelli di cittadinanza sociale incidano sulle condizioni lavorative di operatori e operatrici impiegati in varie istituzioni di assistenza sociale – rivolte a persone non autosufficienti, migranti e socialmente marginalizzate – e come si materializzino e vengano riprodotte, negoziate o contestate nei loro processi e nelle loro pratiche lavorative.

Aula III Multimediale, Primo Piano

Panel 08. Children of migrants and Italianness: An anthropological look at a densely "social" relationship (2)

Giuseppe Grimaldi (Università di Trieste), **Fabio Vicini** (Università di Verona)

Discussant: Isabella Clough Marinaro (John Cabot University, Rome)

The present and future place of children of migrants in Italian society is of great importance in current public discourse. Representations and stereotypes designed to question the belonging of these people to the national community abound, with particular emphasis on their alleged incompatibility with widespread ideas of Italianness. The concept of "second generation" has played a key role in Italy within both public and academic debates. Far from being a mere sociological descriptor, it represented a sort of device through which a gap continues to be traced between children of migrants and Italianness. Although fragile on both descriptive and epistemological levels, the concept can be rethought critically to grasp the performative power it continues to exert on the lives of Italian children of migrants. In this panel, we welcome contributions based on ethnographic or auto-ethnographic approaches that reflect on the relationship between children of migrants and Italianness in light of issues such as, for example, colonial and postcolonial legacies, new (and old) forms of transnational mobility or connectivity, how children of migrants experience the "context of origin" as well as engage in the Italian public space. The panel is conceived as a moment of reflection on these themes in view of the publication of a Special Issue of the journal *Antropologia Pubblica* (AP) tentatively titled "Children of Migrants and Italianness: Anthropology of the New Generations of Italy".

Andrea Priori (andrea.priori@sk.hs-fulda.de) (Fulda University of Applied Sciences)

"The most beautiful country in the world!". Italianness and immobility attitudes among migrants' children with Bangladeshi origins

During the 2010s, the Italian-Bangladeshi experienced a massive flow of onward migrations to the UK involving thousands of young people; this contribution looks into the trajectories and rhetorics of those who decided to stay based on an ethnography carried out among the Bangladeshi collectivity in Rome between 2018 and 2021. The youths ground their choice not to leave on the one hand on a pervasive discourse of 'Italianness', which relies on an assimilationist concept of 'integration' and envisages the creation of an 'Italian Islam', and on the other hand on a counter-narrative of mobility that debunks a dreamlike imaginary of faraway places, questioning a connection between geographical and social mobility. Although the young interlocutors present their reflections emphasising a departure from the attitudes of their parents, the very idea of achieving social mobility without physically moving allows many of them to further elaborate on their own trajectories, and to reconnect these trajectories to those of the previous generation through the idea of an intergenerational mission of upward social mobility. If the migrant generation was forced to move abroad in an attempt to improve their socio-economic condition, young people believe they can climb the social ladder, and 'fulfill the parents' dreams', by remaining in Italy, thanks to different structures of opportunity, and the continuation of a familial work ethic with strong class connotations.

Francesca Crivellaro (francesca.crivellar4@unibo.it) (Università di Bologna)

"Di chi sono questi bimbi?" Italianità e cittadinanza negata dalla prospettiva dei genitori migranti

Partendo da una ricerca sulla genitorialità migrante svolta nei servizi educativi alla prima infanzia di Ravenna tra il 2012 e il 2014, il contributo esplora il tema della cittadinanza dalla -->

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

prospettiva di genitori arrivati in Italia tra gli anni '90 e i primi anni '2000. La crisi economica del 2008 ha messo in discussione le aspirazioni dei migranti a una vita migliore per se stessi e le loro famiglie, evidenziando il loro status di "cittadini di seconda classe" e alimentando le loro preoccupazioni per il futuro dei figli. Le conseguenze sociali ed economiche della crisi hanno, infatti, innescato un backlash sul tema immigrazione che le successive crisi ("crisi dei rifugiati", pandemia da Covid-19) hanno ulteriormente esacerbato, ostacolando gli sforzi per riformare la legge sulla cittadinanza. La progressiva sovrapposizione nel dibattito pubblico di questioni legate alla gestione dei flussi di richiedenti asilo da un lato e le istanze delle cosiddette "secondo generazioni" per una riforma della legge dall'altro, hanno inoltre pregiudicato il tentativo di sfidare la rappresentazione dominante di italianità. Dal punto di vista dei genitori, la cittadinanza formale è strettamente connessa al senso di appartenenza dei propri figli. La possibilità che questi possano percepirsi come "eternamente stranieri che non appartengono a nessun posto" in conseguenza della loro scelta di "fare famiglia in Italia", mette in crisi l'idea che essi hanno di se stessi come "buoni genitori".

Serena Scarabello (serena.scarabello@unipv.it) (Università di Pavia)

"They said my son is afraid of white people ... how is that possible, if white hands have helped him to be born?". Black mothering experiences among second-generation women of Ghanaian descent in Italy

Drawing on the results of the research I am conducting as part of the WAD project (<https://wad.unipv.it/>), this paper focuses on the maternal experiences of women of Ghanaian descent, born or grown up in Italy and who have recently become mothers. It aims to analyse the "second generation condition" through the lens of motherhood, which allows to explore how feelings of belonging, views on social and gender norms, ideas of relatedness and practices (and claims) of citizenship may evolve in intergenerational relationships and over the course of life. Inspired by the literature on black mothering (Reynolds 2005, Dow 2019), which pushes for more attention to diversities and specificities of mothering practices resulting by racial and class variations, this paper will highlight the connection between mother's hopes and struggles for children's future and their navigation of citizenship (Suerbaum 2022). Indeed, the here analysed maternal experiences – located in the contemporary Italian context – still permeated by racial boundaries, processes of marginalization and generational labour precariousness – are shaped by the awareness of the challenges that Italians people of African descent encounter in daily life and in the process of upward social mobility, but also by the intention to transmit the hybrid cultural heritages that mothers built, growing up in scattered and diasporic kinship and friendship networks.

Thea Rossi (thearossi@yahoo.it) (Università di Chieti-Pescara)

Relazioni, dinamiche interculturali nel contesto scolastico e universitario. Tra retorica e creatività

Attraverso le storie personali di vita di figli di migranti residenti in un'area geografico-culturale del centro Italia, si intende ricostruire come venga vissuto il loro rapporto con l'"italianità" e il ruolo svolto dal contesto di origine, coniugando lo sguardo sul presente e l'immaginazione del futuro. Si analizzeranno specificatamente le dinamiche di relazione/comunicazione interculturale nell'ambito dello spazio delle istituzioni deputate all'istruzione, quali scuola e università, con riferimento al "lavoro reciproco sui confini" e alle proposte per un approccio alla coesione sociale che consenta di ripensare ad un "noi" in senso multiculturale. Si vedrà come l'apertura ad influenze nuove contro l'idea di una presunta omogeneità nazionale è l'istanza che muove prioritariamente l'impegno degli studenti intervistati, anche per evitare la riproduzione di quella sottile violenza simbolica che induce a focalizzare l'attenzione solo sulle "origini". Queste non sono da loro negate né essenzializzate, reputandole parte sostanziale del percorso personale di negoziazione identitaria nello spazio sia privato che pubblico. I nuclei di indagine riguarderanno la storia migratoria della famiglia, le dinamiche intergenerazionali e il confronto sul progetto migratorio, la relazione con il gruppo dei pari e le figure istituzionali, nonché l'influenza che a tali fattori viene attribuita in merito alla regolarità/abbandono del percorso di studi.

Aula IV Facoltà, Primo Piano

Panel 32. Alimentare il sociale. Sguardi etnografici sulla produzione e il consumo di cibo nella contemporaneità (2)

Manuela Tassan (Università di Milano – Bicocca), **Angela Molinari** (Università di Milano – Bicocca)

La tradizione antropologica ha riconosciuto esplicitamente nell'alimentazione umana un "fatto sociale totale" (Mauss 1924) che travalica, pur senza misconoscerla, la naturalità di un processo fisiologico legato alla sopravvivenza materiale. In quanto realtà antropopoietiche (Remotti 2013), le pratiche alimentari appaiono come un campo in cui la socialità è costitutiva, non aggiuntiva e accessoria. Eppure, a partire dal secondo dopoguerra, sono in atto dei -->

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

processi che in modi diversi ne hanno depotenziato la valenza sociale. Da un lato, le strategie produttive dell'agro-business e l'industrializzazione dell'alimentazione hanno generato ingiustizie socio-ambientali, oltre ad aver reso il cibo un referente "opaco", di cui non si conoscono origini e storia (Schlosberg 2013; Nicolosi 2017). Dall'altro, il progressivo affermarsi del sapere scientifico-nutrizionale e l'ascesa della "salute" a significante egemonico dell'atto alimentare hanno reso questa pratica largamente privata e "astratta" – cioè "separata" dal tessuto comunitario, non solo in senso simbolico ma anche materiale (la tavola, il territorio) (Fischler 2013; Coveney 2006). Il panel invita a riflettere su questi fenomeni a partire da concrete esperienze etnografiche che permettano di esplorare se, e in che termini, si possa parlare di un ritiro/ritorno del sociale in campo alimentare.

Giovanna Guerzoni (giovanna.guerzoni@unibo.it) (Università di Bologna)
Policy, behavior and education: cosa è in gioco nelle mense scolastiche

I momenti della routine quotidiana dedicata al pasto abitano oggi anche, se non soprattutto, spazi pubblici. Tra questi particolare interesse riveste il momento del pasto a scuola. Solo qualche anno fa, le mense scolastiche assunsero alla cronaca diventando luogo privilegiato di analisi di politiche locali che producendo un'accessibilità differenziata alla mensa scolastica inducevano pratiche di discriminazione istituzionale per i bambini delle famiglie con background migratorio. Il contributo intende approfondire, da un lato, le dimensioni di depotenziamento della valenza sociale del momento del pasto a scuola e, dall'altro, le potenzialità educative che proprio questa routine potrebbe avere e, alle volte, fornisce. Tale riflessione si avvale di un primo contributo di analisi reso possibile dal progetto PNRR PE10 "ONFOOD" (2022) a cui partecipa un gruppo interdisciplinare di antropologhe e pedagogiste del Dip. di Scienze dell'Educazione – Unibo. Si tratta di una ricerca applicata ai contesti scolastici del territorio emiliano su "Policy, behavior and education" che approfondirà – in una prospettiva che interconnette micro, meso e macro – la relazione tra pratiche e rappresentazioni sull'alimentazione dentro e fuori la scuola di insegnanti, famiglie e bambini, stakeholders con l'obiettivo di attivare azioni per ri-pensare l'alimentazione e l'educazione all'alimentazione e sostenibilità a cui non può essere esclusa, ma anzi necessariamente incorporata, la dimensione sociale.

Gaia Cottino (gaia.cottino@unige.it) (Università di Genova)
Regolare i pasti. Il cibo tra alimento e nutrimento nei Centri di Accoglienza Straordinaria delle montagne cuneesi

Il cibo che viene servito dalle istituzioni pubbliche -educative, di cura e detentive- è ancora poco indagato dalle scienze antropologiche in Italia, nonostante sia stato un importante strumento di esercizio del potere che ha contribuito al disciplinamento e controllo dei corpi anche in ambito istituzionale (Amir, Barak-Bianco 2019; Cerbini 2012; Cuturi 2022). Il contributo qui proposto intende analizzare le relazioni alimentari, tra imposizioni istituzionali e resistenze, all'interno del sistema di approvvigionamento ed erogazione dei pasti di cinque centri di accoglienza nelle valli cuneesi. Se le regole del HACCP e le tabelle nutrizionali ministeriali hanno cristallizzato il cibo erogabile nella sua mera funzione nutrizionale, le pratiche culinarie messe in atto dai richiedenti asilo che vivono all'interno dei centri si sono rivelate tattiche di ricostruzione e riordino che ne restituiscono invece la sua natura alimentare (Fischler 1998). Abitudini e modelli alimentari, gusti e disgusti, sostanze totemiche e manipolazioni culinarie per rendere palatabile ciò che non rientra nella grammatica alimentare di chi abita i centri, invitano il ritorno del sociale nella costruzione dei servizi alimentari alla persona, in particolare in contesti di convivenza forzata. Tuttavia, e nonostante le esplicite richieste degli operatori di un contributo delle scienze sociali, il ricorso alle scienze della nutrizione come unico sapere amministratore sembra piuttosto alimentarne il ritiro.

Francesca Benedetta Felici (francesca.felici@unimol.it) (Università del Molise)
Le pratiche di assistenza alimentare tra disciplinamento e resistenza

Il cibo è un elemento fondamentale nella costruzione delle identità sociali e nel modo in cui ogni comunità umana definisce la propria diversità rispetto agli Altri (Fischler, 1988). Tuttavia, il cibo può rappresentare anche uno strumento del potere, quando esso viene percepito da una certa comunità come imposto dall'esterno. Considerando, ad esempio, i Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) in Italia, è stato dimostrato come il regime dei pasti, le tabelle nutrizionali, l'interruzione della relazione culinaria con il cibo si manifestano in essi come forme di esercizio del potere istituzionale sui corpi degli "ospiti" (Cottino, 2022). Partendo dalla letteratura esistente in materia, la presente ricerca vuole svolgere un'etnografia del sistema di assistenza alimentare in Italia. Nelle situazioni di aiuto alimentare tradizionali, ovvero quelle in cui il "pacco alimentare" preconstituito viene distribuito alle persone in difficoltà, si verifica un'assenza di reciprocità tra chi dona e chi riceve, producendo una disuguaglianza di potere e una riduzione identitaria dei beneficiari. Gli aiuti alimentari distribuiti non considerano la soggettività del ricevente, tra cui i suoi gusti gastronomici, l'identità socioculturale e il bisogno della relazione culinaria con il cibo. Le pratiche di assistenza alimentare, in questo caso, si rivelano una lente attraverso la quale è possibile osservare le pratiche di disciplinamento sui corpi e le soggettività dei beneficiari.

Davide Porporato (davide.porporato@uniupo.it) (Università del Piemonte Orientale);
Gianpaolo Fassino (gianpaolo.fassino@uniupo.it) (Università del Piemonte Orientale)
Le ragioni della terra: etnografie dell'agricoltura piemontese

La relazione presenta i risultati di un progetto di ricerca, avviato nel 2017 e finalizzato a -->

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

indagare con un approccio qualitativo alcune aziende agricole piemontesi che adottano sistemi produttivi non riconducibili all'agroindustria. La ricerca etnografica ha tenuto conto dei quindici areali in cui il territorio piemontese è stato suddiviso dalla Regione nell'ambito del suo piano paesaggistico. Per ciascun areale sono state indagate almeno due realtà imprenditoriali rappresentative di filiere diverse. La ricerca ha prodotto 34 video-interviste, che da un lato presentano originali modelli organizzativi, e dall'altro evidenziano le ragioni, le motivazioni, le scelte creative di questi imprenditori. Talvolta si tratta di "neocontadini": attori sociali che si sono avvicinati al mondo agricolo non per continuità con l'impegno familiare, ma per scelta. Le realtà indagate, un numero esiguo se rapportato alle oltre 50.000 aziende che costituiscono il sistema agricolo regionale, sono una minoranza creativa che opera per mantenere un forte legame col territorio, per recuperare le produzioni su piccola scala e per adottare sistemi sostenibili. Le loro azioni tendono a sviluppare una forte alleanza tra chi produce il cibo e chi lo consuma, consentendo di riconsiderarlo e ripensarlo non alla stregua di una merce come tutte le altre e di scongiurare il pericolo evidenziato da Carlo Petrini, con una formula icastica, di «essere mangiati dal cibo».

Elena Apostoli-Cappello (elena.apostolicappello@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma)
Politizzazione della produzione agro-alimentare su piccola scala. Due casi etnografici in Nord Italia

Questo intervento si concentra sulla sostenibilità della produzione alimentare su piccola scala intesa come fonte di legittimazione politica. Esplorerò gli immaginari politici e il futuro come risorsa cognitiva di due piccole comunità agricole del Nord Italia, discutendo cosa significhi concretamente la trasformazione verso la sostenibilità e come questa definizione possa essere usata strategicamente nelle negoziazioni politiche per accedere alle risorse. Radicato etnograficamente, il mio studio utilizza la riflessività e il posizionamento del ricercatore come strumento per comprendere meglio i quadri sociali e culturali degli agricoltori, i relativi conflitti e le strategie di sopravvivenza. Vengono qui esaminati i regimi temporali, per cogliere i processi di creazione di identità e di differenziazione tra i contadini, evidenziando l'intreccio tra aspirazioni utopiche e nostalgie strutturali. A tal fine, si analizzano le pratiche agricole e i discorsi politici coinvolti nella trasformazione e nell'uso del territorio, studiando la produzione e la ricezione dei regimi discorsivi associati. La ricerca mette in evidenza la permeabilità dei registri politici e i frequenti spostamenti tra logiche progressiste-emancipatorie e nostalgiche-identitarie in un mondo legato all'agricoltura di piccola scala, politicizzato in vari modi.

Aula De Martino, Quarto Piano

Panel 33. I modi della riabilitazione: ricostruire la persona, progettare il sociale (2)

Silvia Vignato (Università di Milano – Bicocca), **Francesca Cerbini** (CRIA / Universidade do Minho), **Caterina Sciarada** (Università di Milano – Bicocca)

"Riabilitazione" è una potente nozione operativa, trasversale a molte discipline, di progettazione individuale e sociale. L'idea di riportare un soggetto sofferente, manchevole o incapaciato a un precedente o desiderabile stato di "abilità" coniuga infatti ideali performativi, relazionali e morali con l'identificazione delle modalità atte a realizzarli. Costituisce dunque un campo di osservazione della costruzione degli ordini sociali istituiti ma anche informali, oppositivi o marginali, e dei soggetti che vi si relazionano. A partire dalla ricerca etnografica, nel panel si presenteranno e discuteranno le forme di riabilitazione pensate e praticate per categorie diverse di persone (es. carcerati, tossicodipendenti, ex-combattenti, sfollati, disabili, malati, peccatori/peccatrici o persone ostracizzate), nell'ambito di istituzioni sociali specifiche (es. l'istituzione penitenziaria, che si giustifica tramite la necessità di trasformare soggetti criminali in cittadini produttivi e innocui) e regimi normativi diversi (es. statali, consuetudinari, religiosi) che organizzano la compagine sociale. Si presterà particolare attenzione al processo di ridefinizione di sé che diventare soggetti socialmente integrati comporta o a cui costringe e ai casi di mancata, imparziale, o negata riabilitazione (es. ergastolani), così come alle forme di negoziazione e adattamento capaci di mettere in dialogo diverse temporalità, un ordine prestabilito e l'agency del soggetto.

Discussant: Claudia Mattalucci (Università di Milano Bicocca)

Francesca Pistone (francesca.pistone@unifi.it) (Istituzione G.F. Minguzzi)
"Rossella non deve cantare". Etnografia di processi riabilitativi, tra mimetizzazione e agency

A partire dall'osservazione di ordinarie e significative scene socio-sanitarie in cui sembra materializzarsi il nucleo epistemologico del discorso riabilitativo e le inquietudini incorporate nel fare di un servizio sanitario territoriale per persone disabili, si vuole ragionare su come la tensione normalizzante occidentale, centrale nella nozione di persona come homo aequalis, abbia fortemente influenzato il modello medico-riabilitativo della disabilità, orientandolo in termini di aspirazione di somiglianza, piuttosto che di differenza. Attraverso un'etnografia svolta in un determinato contesto istituzionale (un centro diurno ASL) si vuole quindi riflettere, problematizzandole, sulle cornici storiche, simboliche e biografiche di pratiche di riabilitazione>

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

in corso, tra posture abiliste della ragione socio-sanitaria e tentativi di riorientare l'azione educativa in termini di riconoscimento e partecipazione, dentro una concezione relazionale del costruito "disabilità".

Marta Quagliuolo (marta.quagliuolo@unito.it) (Università di Torino)
Oppositivi e ribelli: la riabilitazione dei ragazzi di mafia

Negli ultimi anni, i Tribunali per i minorenni di Reggio Calabria e Catania hanno iniziato a emettere provvedimenti di allontanamento di minori appartenenti a famiglie connesse alla mafia il cui sviluppo psico-fisico è ritenuto pregiudicato. I ragazzi vengono inseriti in strutture comunitarie, case-famiglia o famiglie al di fuori della regione d'origine, dove prendono parte al progetto Liberi di scegliere. L'obiettivo è quello di trasformare i ragazzi di mafia in buoni cittadini, cittadini desiderabili (Otzen 2015; Saada 2007; Read 1981), socialmente integrabili, attraverso delle "infiltrazioni culturali" che trasmettano i valori costituzionali. L'intervento dello Stato si pone dunque a confine tra l'individuale e il sociale, tra la costruzione della coscienza del singolo cittadino e della società futura. Sulla carta il progetto di "riabilitazione" prevede la costruzione di un percorso personale che rispecchi le esigenze del singolo e che, portando alla rielaborazione del proprio vissuto personale e all'accettazione di una forma di socialità alternativa rispetto a quella incorporata fino a quel momento, generi nei ragazzi di mafia un cambiamento psico-socio-culturale. L'intervento che propongo parte invece dall'etnografia svolta all'interno di una comunità socio-educativa: calando il progetto nella realtà, emergono da un lato la difficoltà dei ragazzi a essere lontani dai familiari e dall'altro le strategie per tentare di riappropriarsi di frammenti di libertà e intimità.

Stefano Onnis (esse.onnis@gmail.com) (Come un Albero APS ETS)
L'Istituzione parziale, o del docile utente. La riabilitazione come dispositivo di controllo all'interno dei Servizi per Disabili Adulti

Il concetto di Istituzione parziale viene qui proposto sotto forma di ossimoro. Non si tratta, infatti, di quella totale, racchiusa un tempo in appositi luoghi dedicati al contenimento e a una governamentalità istituzionale prodotta da specifici apparati. Piuttosto, si tratta di luoghi apparentemente aperti, potenzialmente frequentabili da tutte e tutti, al di là di una specifica condizione di disabilità: un centro di socializzazione, un soggiorno estivo, un laboratorio integrato. Il principio della sussidiarietà dei servizi sociali pone oggi, almeno sulla carta, un ruolo fondamentale alle cooperative e alle associazioni di volontariato (spesso composte da genitori di persone con disabilità intellettiva), nella costruzione di un nuovo immaginario in cui la persona con disabilità sia al centro dei servizi e abbia un ruolo attivo di cittadino che usufruisce di questi servizi. Eppure, la carta diventa lettera morta, incompiuta, irrealizzata e irrealizzabile. A partire da una serie di esempi – raccolti sul campo, in Italia, durante un'etnografia di lungo corso – si vuole mettere in evidenza come le persone con disabilità intellettiva si ritrovino a diventare meri utenti da rendere docili, da governare, mantenere a distanza, da rinchiudere in una stanza di laboratori ludico-riabilitativi o in attività che ne disconoscono il loro essere persona, parte di un ingranaggio di un dispositivo socio-sanitario ben congegnato, meno violento di un tempo e più politicamente corretto.

Alberto Martinelli (a.martinelli23@campus.unimib.it) (Università di Milano Bicocca)
Il futuro degli ergastolani. Una ricerca nel carcere di Opera

Il carcere, istituzione che nasce per sua definizione con l'intento della riabilitazione, vive al suo interno una dimensione esplicitamente contraddittoria: quella degli ergastolani. La pena dell'ergastolo è costruita infatti su un paradosso: attua un dispositivo di ridefinizione dell'identità mirato a generare un cambiamento che tuttavia non sarà mai possibile agire in un contesto diverso dalla reclusione. L'obiettivo della mia ricerca è quindi quello di analizzare quali siano le modalità di costruzione della personalità e della soggettività di questi individui, e se queste operazioni possano rientrare o meno nella categoria di "abilità". I detenuti condannati alla pena perpetua, pur consapevoli del fatto che verosimilmente non conosceranno un'esistenza al di fuori delle mura del carcere, vivono alla costante ricerca di una forma di ridefinizione, non rassegnandosi al raggiungimento di uno stato di quiete, e costruiscono la loro temporalità cercando costantemente di dare ad essa un significato. Dall'altro lato l'azione dell'Istituzione e l'insieme di rappresentazioni che essa genera nella società e nelle politiche di recupero contribuiscono a costruire una precisa immagine del detenuto, incorniciata tra il ruolo di criminale e quello di vittima. Entrambe le posizioni, apparentemente opposte, hanno in comune la dimensione dell'alterizzazione rispetto alla società civile, che è inevitabilmente incompatibile con l'idea stessa di riabilitazione.

Aula Nuova Buonaiuti, Terzo Piano

Panel I2. Discorsi e controdiscorsi. (Re)immaginare e (ri)produrre il sociale tra asimmetrie di potere (2)

Federica Manfredi (Università di Torino), **Eleonora Rossero** (Ricercatrice indipendente)
Discussant: Eliana Billi (Sapienza Università di Roma)

I discorsi (Abu-Lughod e Lutz 2005) costituiscono una delle componenti attraverso cui il -->

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

sociale viene fatto, disfatto e (re)immaginato. L'incontro e scontro tra discorsi egemonici e controdiscorsi (Lueg e Lundholt 2021) evidenzia disuguaglianze, bisogni di riconoscimento, asimmetrie di potere, processi di (de)legittimazione e spinte di (im)mobilità sociale. In una rappresentazione verticale, i controdiscorsi agiscono dal "basso" mettendo in discussione i poteri istituzionalizzati che agiscono "dall'alto". Questi poteri asimmetrici, connessi ad attori, azioni collettive e narrazioni online e offline, possono scontrarsi, contaminarsi, finanche arrivare a fondersi. Le analisi di forme di mobilitazione e di attivismo, nonché di processi di (in)visibilizzazione online e offline, mostrano la trasformazione dei significati associati a vari fenomeni del sociale, come quelli inerenti alle emergenze abitative e le forme di occupazione, nonché alle esperienze di dolore delle malattie contestate, come endometriosi e vulvodinia. Questo panel invita a guardare il sociale attraverso la lente dei (contro)discorsi, al fine di evidenziare le trasformazioni dei significati grazie all'incontro e scontro di narrazioni, poteri e attori che si percepiscono come antagonisti, diversi, "altri". Dal punto di vista metodologico, quali posizionamenti e tecniche consentono al ricercatore di adattarsi al contesto, includendo modalità espressive e partecipative sintoniche con i partner epistemici? In quali termini possiamo bilanciare posizionamenti etici e usi politici del lavoro scientifico?

Dario Bettati (dario.bettati@gmail.com) (SIAA)

Corpi giudicati: l'egemonia dello stereotipo che schiaccia le narrazioni di malattia e la controcultura sui social

Gli stereotipi ricalcano opinioni modellate su schemi di pensiero figli di condizionamenti sociali, mutando in relazione ai contesti sociali, riproducendosi continuamente in nuove configurazioni socio-culturali. Il corpo, di per sé, è sempre stato uno dei protagonisti privilegiati del pregiudizio; fuori forma, nonché fuori norma. Soprattutto i media hanno contribuito drasticamente alla creazione di discorsi egemonici riguardo ciò che sia normale o no. Nonostante ciò oggi, nell'era social, quasi di pari passo a questa ossessione del giudizio, sembra, tuttavia, esserci lo spazio, per tentativi di appiattimento di questa smania di perfezione, nonché questa sete di pregiudizio. L'obiettivo di alcune nuove realtà, associative, private o addirittura personali (come possono esserlo gli influencer) è convincere la massa ad andare oltre l'apparenza. Due gli obiettivi: capire che dietro ai corpi vi è una storia e che soprattutto dietro ai corpi "disarmonici" vi è molto spesso una storia disarmonica a sua volta, sofferente, stonata; diffondere un nuovo modello di normalità basato sulla concezione che non esista un reale giusto o sbagliato; in pratica una normalità non normalizzabile. Attraverso l'esempio della costruzione cultural-identitaria dei bodybuilders e l'individuazione di campagne ad hoc, si vorranno mettere a confronto alcuni discorsi basati su concezioni stereotipate legate al corpo e i controdiscorsi che tentano di distruggere le fondamenta del pregiudizio.

Cristina Pantellaro (cristina.pantellaro@libero.it) (Ricercatrice indipendente)

Napoli città metaforica tra discordia e misericordia. Il caso di Ugo Russo e del murale in piazza della Parrocchiella

Questo contributo intende riflettere su alcuni eventi che si sono svolti a Napoli, nei Quartieri Spagnoli, a partire dalla realizzazione di un murale che ritrae il volto di Ugo Russo un ragazzo di 15 anni morto a causa di spari esplosi dall'arma di un carabiniere nel tentativo di compiere una rapina (marzo 2020). Un caso che è stato molto discusso sui media locali e nazionali e che ha generato molte proteste che hanno coinvolto i membri della famiglia di Ugo, gli abitanti del quartiere, politici, associazioni, militanti, intellettuali e artisti. Nel 2021, a seguito di una inchiesta giornalistica nella quale vengono denunciati numerosi altarini, edicole votive e murali dedicati a boss e/o presunti criminali che si trovano nei vicoli della città, la procura e la prefettura indicano ordini di cancellazione e smantellamento. Da una parte, le istituzioni sottolineano la necessità di maggiore sicurezza e retoriche come quelle della tolleranza zero, anche verso la diffusione di immagini nello spazio pubblico che ritraggono esempi che non devono essere emulati, dall'altra, militanti e alcuni intellettuali sollevano la questione cogente del futuro dei bambini dei quartieri popolari, ma anche il diritto di poter commemorare i propri defunti, come è d'uso fare attraverso edicole votive e il culto delle anime del purgatorio. Posizioni opposte e retoriche disemiche (Herzfeld 1996) che vengono affrontate mutuando simboli dalla cultura di riferimento, dalle usanze e tradizioni.

Aula Archeologia, Piano Terra

Panel 30. La sfida di quell'altro modo di possedere: come attraverso la ragione si conserva senza dissipare. Per un'antropologia e giurisprudenza dei Domini collettivi (2)

Marta Villa (Università di Trento), **Mauro Iob** (Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive, Università di Trento)

I Domini collettivi e le comunità che se ne prendono cura conservando senza dissipare immaginano continuamente l'idea di società. In loro emergono modalità di cura, creazione di economie circolari, attivazione di processi di patrimonializzazione, accentuazione di forme di ->

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

appartenenza specifiche: ogni contesto evidenzia come queste forme di proprietà siano capaci di innovazione pur legate a tradizionali modalità di governance. Queste forme relazionali sono alternative al capitalismo estrattivo e alle visioni neoliberali dell'economia e della politica che li pone sempre sotto attacco. Possono essere definite come società che costruiscono attraverso creatività, esperienza, storicità modalità di conservazione delle risorse ascrivibili a territori di vita dove la biodiversità viene implementata grazie a processi decisionali collettivi governati dalla ragione spinozista. Come spiegano, Godelier, Sahlins, Nervi e Grossi i Domini collettivi si sono aperti a una stagione basata su un'economia antropologica: sono beni di interesse paesaggistico e le comunità costruttrici di ambienti vitali. Il Panel chiede una riflessione (casi studio) a proposito di Domini collettivi e: forme di aggregazione comunitaria che avvengono al loro interno; modalità messe in atto per conservare senza dissipare le risorse agro-silvo-pastorali e la crisi climatica; attacchi subiti da parte privata e pubblica per sottrarre loro la gestione delle terre e delle risorse; tutela attraverso la Legge 168/2017.

Discussant: Mauro Iob (Università di Trento)

Marta Villa (marta.villa@unitn.it) (Università di Trento)

Un territorio di vita in pericolo: la difesa del Monte Bondone (Trento) da parte dei domini collettivi che lamentano l'operato opaco dell'Amministrazione pubblica

Il Monte Bondone è territorio di vita compreso entro quello amministrativo del Comune di Trento. Convivono diverse comunità che sono definite frazioni comunali. Si documenta la storia di 3 domini collettivi, Sopramonte, Vigolo Baselga e Baselga del Bondone comparando l'origine della loro fondazione e le traiettorie di sviluppo. Questi domini collettivi e le rispettive ASUC, braccio operativo, seppure riconosciuti e tutelati dalla 168 hanno subito gravi attacchi dall'Amministrazione con l'intento di appropriazione di porzioni di patrimonio (terreni con vincolo di perpetua destinazione agrosilvopastorale), soggetto a regime di inalienabilità, inusucapibilità e indivisibilità in tutela dei diritti delle future generazioni. Il Comune ha escluso le comunità dalla discussione sul futuro del territorio, acuendo le relazioni già tese. I media a cui i proprietari non hanno accesso o non hanno la forza per farlo hanno narrato solo una versione della complessa vicenda che ha portato i rappresentanti delle A.S.U.C a dover intervenire in via giudiziale. Questi ispirano le loro azioni sul principio che il territorio di vita si conserva senza dissipare, le Amministrazioni sembrano interessate a sfruttamento delle risorse scollegato dal territorio e seguendo questa logica mirare a dissolvere il tessuto socio-culturale e disgregare gli elementi costitutivi che la 168 riconosce e difende, diritti inviolabili dell'uomo, come singolo e nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità.

Robert Brugger (robybrugger@gmail.com) (Associazione provinciale A.S.U.C. Trentino)

La questione delle occupazioni senza titolo dei territori in proprietà collettiva. Oltre al danno, al risarcimento e alla possibilità di ripristino. Il caso del dominio collettivo di Rover Carbonare

Il paper presenta la ricerca di giustizia da parte del dominio collettivo di Rover Carbonare (Comune di Capriana, Trento), che in nome di un vago e impalpabile benessere o progresso nazionale ha subito gravi sacrifici di persone e territorio con ferite tuttora aperte. La comunità, titolare di proprietà collettiva si oppone a SF Energy srl concessionario di grande derivazione dal torrente Avisio che con la sua diga e opere di produzione di energia occupa ovvero utilizza senza titolo vasti appezzamenti in proprietà collettiva. La concessione della grande derivazione è stata rilasciata nel XX sec. e l'occupazione è in atto dal 1952, anno di avvio dei lavori di costruzione dell'impianto con la diga nella località di Stramentizzo con conseguente scomparsa di villaggi a monte dell'invaso sommersi per decisione dello Stato Centrale. Questa è una "lotta" impari alla "Davide contro Golia" apparentemente tra due opposti interessi pubblici, ambientale e di produzione di energia da fonti rinnovabili, in concreto e innanzitutto tra una collettività con le persone che la costituiscono in difesa del loro diritto ad esistere con e sul proprio territorio di vita e un impersonale leviatano che mira al più grande, facile e immediato profitto senza preciso scopo in contrasto con i più elementari principi del diritto e dell'interesse generale alla tutela dell'ambiente di cui i territori di vita sono espressione. La comunità non ha un tornaconto, ma un obiettivo: restituire dignità a chi spetta.

Elisa Tomasella (tomasellae@gmail.com) (Università di Verona)

Gestione dei pascoli collettivi e necessità di assicurare un giusto equilibrio tra utilizzazione diretta e cessione in godimento a terzi

Nei secoli le forme di gestione dei beni collettivi hanno subito importanti trasformazioni dovute, principalmente, al mutare dei vari contesti economici e sociali in cui ciascuna comunità era calata. Commercio del legname ed allevamento del bestiame, destinato invece per la maggior parte all'autoconsumo personale, erano in passato le principali forme di utilizzazione dei patrimoni collettivi, disciplinate secondo norme consuetudinarie in forza delle quali le esigenze dei singoli venivano temperate con quelle della comunità insediata nei vari villaggi. Nell'attuale contesto storico-economico-sociale il godimento diretto dei patrimoni antichi da parte di tutta la collettività ha ceduto il passo a forme di godimento indiretto. Le collettività locali sono chiamate a ricercare un equilibrio tra le esigenze delle poche famiglie che ancora praticano l'allevamento in proprio del bestiame e le tensioni derivanti dai profitti che possono essere ricavati dalla concessione a terzi dei pascoli collettivi. Statuti e regolamenti, prodotti dagli ordinamenti giuridici primari collettivi ed espressione della più autentica autonomia statutaria dei domini collettivi riconosciuta dalla L. 168/2017, devono temperare i diversi interessi nel rispetto delle consuetudini, che costituiscono l'essenza degli assetti fondiari collettivi, valorizzando forme alternative di godimento delle risorse da parte dei foresti, garantendo sempre l'integrità del patrimonio.

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

Michele Ravaioli (michele.ravaioli98@gmail.com) (Università di Bologna)

Un altro modo di sviluppo: i Domini collettivi nel XXI secolo tra aggregazione comunitaria e coscienza ecologica. Un viaggio tra le comunanze agrarie di Massa Martana e Bagnara

I Domini collettivi rispondono a forme tradizionali di gestione comunitaria del territorio, le cui origini derivano da fondazioni giuridico-antropologiche basate sul primato della terra e della comunità (Grossi, 1990). Alla luce della contemporanea crisi socioecologica (Khotari et al, 2019), risulta cruciale valorizzare tali esperienze di autogoverno, foriere di alternative allo sviluppo capitalista estrattivo, in relazione alla duplice funzione di difesa ecologica e di aggregazione del tessuto comunitario che svolgono. Attingendo dai casi studio delle comunanze agrarie di Massa Martana, Viepri e Bagnara – la cui conoscenza è maturata ‘andando, camminando’ (Ingold, 2021), attraverso viaggi e incontri durante cui ho parlato con rappresentanti e utenti degli enti collettivi – l’articolo mira ad approfondire le funzioni e i ruoli che oggi caratterizzano tali enti. Infatti, pur avendo tendenzialmente trasformato le proprie attività in relazione ai tempi mutati, essi mantengono tuttora un ruolo centrale in seno alle comunità locali, dimostrando resilienza ai cambiamenti e capacità di agire tanto come volani di uno sviluppo eco-compatibile quanto come baluardi ecologici e forze coesive aggreganti la comunità. Pertanto, inquadrare i Domini collettivi come spazi del possibile, come punti di partenza da cui immaginare potenziali futuri desiderabili, potrebbe rivelarsi una modalità creativa di affrontare le sfide della contemporaneità, verso un altro modo di sviluppo.

18:30-19:30 Sessione plenaria

Aula Archeologia – Piano Terra

Le missioni etnologiche italiane. Storia, bilanci e prospettive
Tavola rotonda

Modera: **Pino Schirripa** (Università di Messina)

Partecipano:

Comunità, archivi, territori. Missione storico-antropologica nelle Ande Settentrionali: Ecuador, Perù (Università di Torino)

Missione Etnoantropologica nella Repubblica Popolare Cinese (MEARPC) (Università di Milano - Bicocca)

Missione Etnologia per l'Oceania (Sapienza Università di Roma)

Missione Etnologica in Malawi, Mozambico e Tanzania (Università Carlo Bo di Urbino)

Missione Etnologica in Senegal e Africa Occidentale (MAECI) (Università di Milano - Bicocca)

Missione Etnologica Italiana in Africa Equatoriale (Università di Torino)

Missione Etnologica Italiana in Africa Subsahariana (Università di Torino)

Missione Etnologica Italiana in Ghana (Università di Messina)

Missione Etnologica Italiana in Marocco (Università Federico II di Napoli)

Missione Etnologica Italiana in Messico (Sapienza Università di Roma)

Missione Etnologica Italiana in Tigray-Etiopia (Università di Messina)

Missione Etnologica Italiana per il Sud America (MEISAM) (Sapienza Università di Roma)

Per maggiori informazioni: <https://www.siacantropologia.it/missioni-etnologiche/>

22 SETTEMBRE 2023

9:00-10:45 Sessioni / Panel sessions

Aula Magna – Piano Terra

Panel I4. God(s) and Wealth. Materiality of religion, immateriality of economy (I)

Pino Schirripa (Università di Messina), **Francesco Zanutelli** (Università di Messina)

The panel draws inspiration from, and contributes to, a variety of academic fields and literatures. The adoption of a vast comparative perspective will permit to tease out points of convergence of materiality and immateriality of wealth – including finance – in the experience and the symbolic use of religious practices. The overarching questions the panel aims to address are: In which ways do actors from different historical, geographical and confessional contexts conceptualize positive visions of individual enrichment in religious terms? How do such understandings relate to, or challenge, religious discourses and social practices valorizing redistribution, sharing and accumulation (such as almsgiving, anti-witchcraft cults ascribing individual wealth to witchcraft, etc.)? To what extent has the involvement in the colonial and, more recently, in the neoliberal economy triggered religious responses in disparate contexts? In which way finance, as a immaterial and relational kind of wealth, deals with visions, values and transcendent perspectives, including the idea of foreseeing and forecasting? The proposed themes will allow us to explore the relationship between religion and wealth in an original fashion and from a variety of points of view. The panel welcomes papers both rooted in ethnographic and historical perspectives.

Pino Schirripa (gischirripa@unime.it) (Università di Messina), **Francesco Zanutelli** (fzanotelli@unime.it) (Università di Messina)

Introduzione

Giuseppe Tateo (giuseppe.tateo@hotmail.com) (Universitatea din Bucuresti – ICUB)
Between ritual commodities and charismatic gifts: Religious and economic change among Orthodox Christians in Bucharest

In Bucharest, anti-clerical sentiments often begin with the same remark: ‘priests do not have har anymore’ – that is, no vocation for the priesthood. This often conceals a disappointment with parish priests asking high sums of money to perform life-cycle rituals. Rites de passages like baptisms, weddings, and funerals still play a crucial role in the social life of individuals, regardless of the strength of their faith. It is when the financial costs associated with such rituals are deemed too high that laypeople blame priests for being greedy. At a time when life-cycle rituals are subject to negotiation and treated as commodities in the (ritual) market, spiritual guidance is treated as a gift: not just from God to charismatic priests but also from the latter to the faithful. The Romanian word har primarily refers to the divine grace that descends on priests and monks as a result of ordination or as a special quality granted directly by God. Depending on the context, it can also stand for ‘grace’, ‘charisma’, or ‘gift’, not so differently from the almost homonymous hau. Following Julian Pitt Rivers’ reflections on grace, this paper illustrates how the swift neoliberal drift in postsocialist Romania has impacted the public presence of traditional religions, church attendance, and ritual practice. It does so by bringing together two classical domains of anthropological investigation: the legitimisation of charismatic authority on the one hand and gift economies on the other.

Francesca Cerbini (francescacerbini@gmail.com) (CRIA/Universidade do Minho)
Self-made prisoners: retoriche neoliberiste e religioni neo-pentecostali nel carcere portoghese

La Igreja Universal do Reino de Deus (IURD) è una delle più influenti e capillarmente diffuse “religioni imprenditoriali” di origine brasiliana, attualmente radicata nella maggioranza dei paesi del mondo. In questo contributo, a partire dalla mia ricerca etnografica intitolata “Religioni e vita quotidiana nel carcere portoghese”, vorrei esplorare la controversa presenza di questa congregazione nei penitenziari portoghesi oggetto di studio. Vorrei evidenziare da un lato come la “potenza” di questa chiesa, l’unica presente in tutte le carceri del paese al pari dei cattolici, si basi sulla sua grande disponibilità economica e infrastrutturale dispiegata nei programmi sociali che hanno i carcerati tra i target principali. Dall’altro, vorrei evidenziare il modo in cui questa “ricchezza” è recepita, valutata e consumata da reclusi e recluse che, dando seguito alle tendenze individualizzanti, responsabilizzanti e meritocratiche dell’ideologia neoliberista abbracciate sia dall’istituzione penitenziaria che dalla IURD, una vera e propria impresa multinazionale della fede, sono incoraggiati a costruire da soli la propria riabilitazione, diventando “self-made prisoners”.

9:00-10:45 Sessioni / Panel sessions

Berardino Palumbo (bpalumbo@unime.it) (Università di Messina)
Bilanci: veri, falsi, segreti

Come si costruisce il bilancio di una festa patronale? Quali sono le sue entrate e quali le sue uscite? Che ruolo vi gioca il debito? Quali sono le zone d'ombra di simili bilanci? Il paper proverà a rispondere ad alcune di queste domande attraverso l'analisi dei bilanci di due feste patronali siciliane negli anni '90 del secolo scorso. All'interno di alcune continuità strutturali di lunga durata (ad esempio la divisione in voci: luminarie e luci, fuochi d'artificio, intrattenimento), emergeranno elementi di specificità e innovazione che collegano tali bilanci (e le attività i cui costi essi attestano – o talvolta occultano) alla dimensione politica, regionale e nazionale, e al mondo della criminalità organizzata.

Francesco Zanotelli (fzanotelli@unime.it) (Università di Messina)
La Santa finanza: rituali, bilanci e politiche dell'identità in una confraternita messicana

Il paper propone una riflessione sul processo di elevazione simbolica del denaro nell'ambito della festa del Santo Patrono a Zacoalco de Torres nel Messico Occidentale. Durante la festa, alla quale ho ripetutamente partecipato all'inizio del XXI secolo, avviene la trasformazione del mezzo di scambio in bene rituale, mantenendone la materialità (al pari di altri beni scambiati), ma proiettandolo in una sfera di significato che attiene alla fortuna, al successo e alla salute dei partecipanti. Di fronte ai rischi di patrimonializzazione di alcuni aspetti della festa, è paradossalmente la dimensione finanziaria – ovvero l'indebitamento che di anno in anno si perpetua legando tra loro i fedeli – a preservarne la logica interna. Una logica che si basa sui principi di spartizione, trasmissione e ricostituzione del denaro collettivo. Attraverso l'analisi storica dei bilanci della confraternita mostrerò la solida continuità di legami sociali ed economici specifici che si contrappongono sotterraneamente alle politiche identitarie omologanti dello Stato messicano.

Mara Benadusi (mara.benadusi@unict.it) (Università di Catania)
Italy Gift Cultures and Audit Cultures: Religious Materiality, Symbol and Value in Humanitarian Action

The weight of merit in influencing the giver's intentions is a much-debated question in the analysis of donation practices in current Theravada Buddhism, even in traditional forms of dāna such as religious alms-giving. By following how practices of dāna concretely take place in daily life when charity and philanthropy are at stake, anthropological literature explains how the desire to influence the cycle of one's own rebirths through meritorious deeds ends up distorting the character of a totally disinterested act. And this casts a somewhat sinister light on the reasons guiding the offerings of what, in South Asia, was traditionally seen as a "pure gift" (Parry): a gift unrequited and non-returnable, and therefore released from social bonds. Already in a writing of 1973, "Buddhism and This-Worldly Activity", Stanley Tambiah argued that many daily activities that orthodox monks describe as a superstitious gift are actually a version of capitalist spending and earning: A means for developing a credit reserve to compensate for karmic demerits accumulated in life. Reflecting on the humanitarian gift after the Indian Ocean tsunami in Sri Lanka, my paper builds on these reflections to explore some unexpected consequences of the encounter between the impersonal logic of Buddhist causality on the one hand, and the idea of causality implicit in audit culture, on the other, a culture based on the scrupulous assessment of connections and responsibilities behind humanitarian action.

Aula Morghen, Terzo Piano

Panel I5. Molecolarizzare la vita: il ritorno del sociale in biologia, medicina, chimica e tossicologia (I)

Roberta Raffaetà (Università Ca' Foscari di Venezia), **Giorgio Brocco** (Università di Vienna)
Discussant: Elizabeth A. Povinelli (Columbia University)

Nel 2005 Kapferer lamentava un 'retreat of the social' ma proprio in quegli anni il sociale irrompeva nelle scienze della vita. Il nuovo millennio ha visto l'emergere della postgenomica, ovvero lo studio delle influenze socio-ambientali sul profilo genomico di umani e non-umani. Ciò ha avuto ampie ripercussioni anche nel dibattito antropologico, dando rinnovato vigore alla diatriba sul rapporto tra natura e cultura e alle discussioni circa le basi socio-politiche degli agenti chimici. L'antropologia ha registrato le nuove potenzialità, ma anche i limiti e le ambivalenze politiche di tali linee di ricerca. Questo panel discuterà i legami che connettono l'antropologia allo studio della postgenomica, tossicologia e chimica nell'ambito sia della salute umana che ambientale, rintracciando in che maniera questi campi di studio si siano modificati e ibridati nel loro incontro/scontro. È possibile o desiderabile integrare i dati 'sociali' a quelli 'biologici' e 'ambientali'? Perché e come? In che modo si muovono questi dati e le relative infrastrutture tecnologiche all'interno di un mondo caratterizzato da disegualanze sociali, politiche, razziali e di genere? Quali rapporti si stabiliscono tra ricercatore del sociale e della vita e quali fattori determinano queste relazioni (finanziamenti, discipline, gerarchie, generazioni, politiche, etc.)? Cosa ci possono dire 'contesti altri' circa le ontologie relative al rapporto umano/non umano? E come tali rapporti vengono visualizzati?

9:00-10:45 Sessioni / Panel sessions

Giuseppina Pellegrino (giuseppina.pellegrino@unical.it) (Università della Calabria)
Molecular (In)Visibility and Technoscientific Infrastructures: an Autoethnographic Account

This contribution draws from an autoethnography of illness and treatment of a very aggressive Non Hodgkin Lymphoma (DHL – Double-Hit Lymphoma) misdiagnosed in 2013, then correctly identified and successfully treated in 2015. This pathology, discovered in 2008 and re-classified by WHO in 2016, represents a good example of how availability of molecular biology techniques such as FISH, innovated diagnostic processes in oncology and other branches of medicine. My clinical history/illness story show how the missed or successful integration/entanglement of such techniques into broader social and technoscientific infrastructures can make a literal difference between life and death. Chromosomic translocations differentiate DHL from DLBCL (Diffuse Large B-Cell Lymphomas), then the invisibility of specific molecules (depending from technoscientific infrastructures) enable or disable more or less adequate trajectories of therapy, treatment and organizational arrangements. Crucial issues emerge: if and when technoscience is strongly connected to clinical practice, so to integrate infrastructures of research and care, the result is a virtuous circle. Outside of this integration is the realm of protocol-based medicine, where uneven availability of advanced laboratory infrastructures, as well as sclerotized organizational routines can hinder the personalization of diagnosis and treatment, revealing deep inequalities and hidden asymmetries still to be addressed in the post genomic context.

Miriam Castaldo (miriam.castaldo@gmail.com) (Istituto Nazionale Salute Migrazioni e Povertà)

Di ceppi, di sequenziamenti e di mondi invisibili: le vie meticce della tubercolosi

Nel 2018 il dipartimento di microbiologia dell'ospedale franco-musulmano di Avicenne – ubicato nel dipartimento della Seine Saint-Denis, a Parigi – istituzione pubblica legata storicamente a l'immigrazione coloniale francese, ha sollecitato all'Université Sorbonne Paris Nord, in particolare all'IRIS (Institut de recherche interdisciplinaire sur les enjeux sociaux) l'aiuto dell'antropologia per dare conto di una serie di aspetti che riguardavano i loro pazienti migranti affetti dalla malattia della tubercolosi. Ciò che volevano approfondire riguardava una fotografia eclatante: nel dipartimento della Seine-Saint-Denis le persone di nazionalità straniera erano più colpite dalla tubercolosi rispetto a quelle di nazionalità francese; con un'incidenza addirittura tre volte superiore al tasso nazionale rispetto agli altri dipartimenti. E così che, attraverso una serie di interessi, reti e competenze, ho iniziato a occuparmi di malattia e di infezione tubercolare, a mettere in piedi una ricerca di antropologia medica e a inserirmi in un progetto multidisciplinare in collaborazione con clinici, genetisti e microbiologi, che aveva il fine di far comunicare le informazioni contenute nel genoma dei ceppi isolati da pazienti affetti da TBC con i percorsi e con le storie migratorie, con le detenzioni, le torture e le violenze, le povertà e le disuguaglianze, dai paesi di origine a quelli di approdo.

Marta Scaglioni (marta.scaglioni@unive.it) (Università Ca' Foscari Venezia)
"Thinking with microbes": how microbiome research is recasting issues of ethnicity and identity in Tunisia

The computational study of the human microbiome – the genetic analysis of the bacteria, viruses, fungi, and other living entities on and within human bodies, in gut, skin, genitals – was born as a Global North scientific endeavour and is progressively moving to other parts of the world. In Africa, the study of host-microbe relations has a long-standing tradition of sampling data but suffers from research gaps when it comes to leadership and funding. Moreover, African microbiome is not homogeneously studied: North Africa has only recently entered microbiome researches thanks to EU-funding schemes. Drawing from an in-depth ethnographic study of a research lab in Tunisia, this presentation wishes to highlight how issues of ethnicity and identity are mobilized among Tunisian scientists to attract (EU) foreign investments, technologies, and capacity building programmes. It wishes to highlight how the discourse on the human microbiome integrates biological data with local understandings of genealogy, ethnicity, and identity. The contribution argues that, on the one side, microbes inhabit racialized bodies, and, on the other, microbiome knowledge has the potential to transform notions of social cohesion and biosocial identities through epigenetic thinking.

Luisa Enria (luisa.enria2@lshtm.ac.uk) (London School of Hygiene & Tropical Medicine);
Umberto Pellicchia (Umberto.Pellicchia@brussels.msf.org) (Médecins Sans Frontières)
(Re)imagining 'The Social' in Epidemic Response: Reflections from Humanitarian Medicine

The last decade has seen significant developments in efforts to prevent and respond to epidemics. Hopes for containing health emergencies are embodied by techno-scientific promises, from mRNA vaccines to genomic sequencing. Alongside these breakthroughs, there are renewed calls for integrating the social in epidemic control. This has resulted in increased involvement of anthropologists in emergency health responses and efforts to develop community-led approaches to complement biomedical interventions. In this paper, we reflect on ethnographic encounters as anthropologists in and of humanitarian health, to trace how the social has been (re)imagined in moments of crisis and the limits and possibilities of meaningful epistemological and ontological integration between the social and life sciences. We do this through two case studies. The first considers negotiations over how the social is/should be defined and acted on during outbreak responses. This focuses on how notions like 'culture', 'context' and 'community' are rendered in operational plans and how 'social data' is ->

9:00-10:45 Sessioni / Panel sessions

received and operationalised. The second case turns to interdisciplinary collaborations and the fraught role of the 'social' in the co-development of scientific protocols – in terms of the social implications of research (e.g. of genomic sequencing tracing epidemic roots to survivors) and tensions between 'cultures of evidence' when bringing together anthropological, community and epidemiological knowledge.

Aminata C. Mbaye (Cecile.MBaye@uni-bayreuth.de) (Università di Bayreuth); **Giorgio Brocco** (giorgio.brocco@univie.ac.at) (Università di Vienna)

Il composto della discordia: Tossicità, genere e salute intono al clordecone in Martinica

Il clordecone, o kepone, è un composto organoclorurato che è stato ampiamente utilizzato nei dipartimenti francesi d'oltremare della Martinica e della Guadalupa per combattere il tonchio del banana dal 1973 al 1993. Nelle due isole caraibiche, crescenti dibattiti politici e pubblici, sostenuti da organizzazioni e attivisti, hanno messo in evidenza la tossicità del clordecone e di altri prodotti fitochimici, successivamente utilizzati in agricoltura. Secondo gli ambientalisti, le molecole del composto sono la causa principale dell'alta incidenza di disabilità cognitiva infantile, cancro e malattie croniche nella popolazione. Partendo dal recente interesse antropologico ed intellettuale riguardo le forme sociali, simboliche e materiali della tossicità, questa presentazione si propone di condurre un esame delle molteplici ecologie di sostegno e delle pratiche discorsive emerse in Francia e Martinica intono al clordecone. Dalla nostra ricognizione etnografica e dall'analisi critica delle forme narrative emerge che le modalità attraverso cui il composto organoclorurato è stato descritto ed 'agito' dai media, dal mondo scientifico/medico, dalle istituzioni francesi, dagli attivisti ambientali e dalla popolazione in Martinica richiamano le molteplici relazioni 'tossiche' che hanno caratterizzato la storia, le vicissitudini sociali, le relazioni di genere, la salute e le vite delle persone nelle piantagioni-mondo della regione caraibica nel passato come oggi.

Aula Simonetti, Terzo Piano

Panel 17. "Una nevrosi politica ed economica...". La sofferenza nel dibattito pubblico e il ruolo dell'antropologia (I)

Andrea F. Ravenda (Università di Torino), **Carlo Capello** (Università di Torino)

Nel memoir dedicato alle sue esperienze negative nel mondo del lavoro, "Ipotesi di una sconfitta", Giorgio Falco (2017) scrive "soffrivo, dall'età di diciassette anni, di una nevrosi politica ed economica, più che individuale". Le parole di questo scrittore così attento alle contraddizioni della contemporaneità non possono non evocare le riflessioni di Mark Fisher (2009) sulla depressione e il disturbo bipolare come sindromi del presente, espressione del sistema tardo-capitalista. Questi due autori testimoniano come anche fuori dall'accademia si stia diffondendo una certa consapevolezza riguardo alle cause e alle dimensioni sociali del malessere o della malattia, da sempre oggetto di riflessione dell'antropologia medica e culturale. Il contributo specifico della ricerca antropologica nel favorire ulteriormente questo ritorno del sociale nel discorso pubblico consisterà allora nella capacità di ricostruire e analizzare le complesse reti di causazione (Vineis 1990) che connettono concretamente le dinamiche socioeconomiche con la sfera della sofferenza sociale (Kleinman, Das e Lock 1997). La call si rivolge, pertanto, a contributi etnografici e teorici rivolti all'esplorazione della sofferenza e dei processi di salute/malattia in campi quali il mondo del lavoro, l'insicurezza economica, la povertà, l'inquinamento ambientale, che possano anche stimolare una riflessione sul possibile rapporto tra l'antropologia culturale e medica e l'opinione pubblica (Fassin 2017).

Riccardo Montanari (r.montanari2@campus.unimib.it) (Università di Milano Bicocca)

Una causa persa: un'etnografia dell'inquieto vivere edile

Walter Benjamin segnalò, in un appunto al frammento "Capitalismo come religione", una malattia dello spirito propria dell'epoca capitalista: le inquietudini. Partendo da casi etnografici provenienti dal contesto edile italiano, il presente contributo intende evidenziare come parte delle difficoltà individuali dei lavoratori derivi da una condizione colpevolizzante e indebitante intrinseca al capitalismo. Infatti, sebbene si ponga spesso l'accento sulla precarietà fisica in edilizia, uno degli aspetti che caratterizza maggiormente gli strati più deboli del settore riguarda, oltre alla fragilità imprenditoriale (Sischarenco), le esperienze di scoraggiamento, ansia e insonnia generati dalle pressioni esercitate dal tessuto socioeconomico. Nonostante all'interno di questo lavoro vi siano forme di sospensione momentanea da tali condizionamenti, la natura transindividuale della Schuld (colpa/debito) non concede spazi risolutivi definitivi e collettivi. Per queste ragioni, al fine di tradurre problemi personali in questioni pubbliche (Wright Mills), risulta utile evidenziare le ripercussioni sulle vite di cantiere della riproduzione rituale della Schuld, ricercando l'origine delle inquietudini "nell'angoscia per l'assenza di vie d'uscita che pertiene alla comunità" (Benjamin).

Giulia Arrighetti (giulia.arrighetti@unito.it) (Università di Torino)

La "traccia corporea dell'intensificazione del lavoro": La medicina del lavoro e il problema della correlazione

La categoria di work-related diseases, malattie correlate al lavoro, comprende l'insieme dei -->

9:00-10:45 Sessioni / Panel sessions

disturbi e delle patologie indotti da una serie di fattori che afferiscono alla nozione di rischio organizzativo, espressione dei modelli di organizzazione del lavoro affermatesi a partire dagli anni '80 del '900. Le malattie correlate al lavoro rappresentano un'epidemia misconosciuta che coinvolge migliaia di lavoratori e lavoratrici, condannati a convivere con forme di dolore cronico e sofferenza psicologica rispetto ai quali è molto difficile accedere a forme di riconoscimento istituzionale e di tutela. Infatti, l'attributo di correlazione è stato recepito, da gran parte della scienza medica, come l'elemento che limita l'incidenza eziologica del lavoro in rapporto alla patologia, riducendolo a una concausa da dimostrare. La medicina del lavoro ha favorito la socializzazione di questa problematica, ai lavoratori e alle lavoratrici, nella forma di "doppio vincolo" (Beatson et al., 1956) sia a livello analitico che operativo. Questo intervento si propone, a partire da una ricerca etnografica svolta nel 2019 a Torino e da una ancora in corso rispetto all'avvento dell'Amazon capitalism nella Valle del Sacco, di tematizzare il conflitto tra sapere esperto ed "esperienza operaia" (Oddone et al., 2008) in merito al fenomeno suddetto, proponendo un posizionamento capace di contrastare la squalifica della "parola sulla sofferenza" (Dejours, 1998) sui luoghi di lavoro.

Carlo Capello (carlo.capello@unito.it) (Università di Torino)

Clinica del non-soggetto. Disoccupazione e sofferenza sociale a Torino

Partendo dalle mie ricerche sul campo tra i disoccupati torinesi, nel mio intervento intendo riflettere criticamente sul concetto di "sofferenza sociale" in riferimento all'esperienza della perdita del lavoro nell'epoca della governamentalità neoliberista. Nella prima parte dell'intervento discuterò le potenzialità analitiche ed emancipative del concetto, così come i suoi meno evidenti limiti. Il caso etnografico presentato nella parte centrale, incentrato su un servizio di ascolto psicologico per i disoccupati, mira a mettere in evidenza il paradosso proprio del concetto di sofferenza sociale: nato per denunciare i mali del presente capitalistico, il concetto rischia di favorire quelle letture neoliberiste della disoccupazione che convertono un problema sociale in una difficoltà personale, perché la constatazione che la disoccupazione generi disagio e depressione finisce facilmente per tradursi in una lettura psicologizzante e individualizzante del problema.

Fabrizio Loce-Mandes (fabrizio.locemandes@unipg.it) (Università di Perugia)

«Inizio a giocare verso la metà del mese, dopo che ho pagato il mutuo e le bollette». Reti di causazione e gioco d'azzardo in una prospettiva antropologica

Negli ultimi anni la crisi finanziaria globale ha innescato cambiamenti nel welfare sociale influenzando le politiche della salute e il benessere delle comunità. In un tale quadro le politiche statali hanno attuato una gestione imprenditoriale del gioco d'azzardo, data dall'influenza del neoliberismo (Fisher 2017), aumentando da una parte le possibilità di esposizione, dall'altra investendo in strategie e risorse umane per la promozione della salute e l'accoglienza delle persone con dipendenza da gioco d'azzardo patologico. Dall'etnografia sul gioco d'azzardo in relazione alla comunità e ai servizi socio sanitari emerge la complessità dell'interpretazione causale nello studio e nel trattamento del disturbo derivante da storie personali, percezione del rischio e resistenze individuali (Vineis 1990,1992):«È raro che nei primi giorni del mese compro un gratta e vinci, non è come la frenesia delle macchinette, neanche mi avvicino, altrimenti finirei tutti i soldi del mese in un pomeriggio». Il mio lavoro, in quanto antropologo inserito nei servizi sociosanitari dell'Umbria, è di utilizzare la ricerca antropologica per analizzare le criticità sul rapporto tra welfare, assistenza sociosanitaria e pianificazione delle comunità di cura. Vi è una connessione politico/conflittuale tra questioni economiche, lavorative e diritto alla salute, e da una più attenta riflessione sul disturbo del gioco d'azzardo emerge una stretta relazione tra la salute e le disuguaglianze socio-economiche.

Giuseppe Viviano (gviviano@unisa.it) (Università di Salerno)

Il rifiuto della prestazione. Il fenomeno hikikomori

La prestazione è il paradigma che si afferma nelle società iper-moderne. Lo spirito del tempo da esso prodotto genera soggettività aderenti ai valori neoliberali, le quali immaginano di poter diventare chi vogliono a patto di saper cogliere le opportunità e non arrendersi alle avversità. Chiunque può riuscire ad avere una vita piena di soddisfazioni e non perché vive in una società in cui vi sono istituzioni che per ognuno ha dei servizi in base alle sue necessità e le sue possibilità, ma perché sarebbe libero da tali istituzioni e pertanto tutto sarebbe possibile, se lo si perseguita insistentemente. Il soggetto quindi è ridotto ad un individuo. La riduzione però è del tutto immaginaria ed è costituita da istituzioni neoliberali che incentivano la competitività tra presunti Io capaci di governare la propria vita. Questa logica è ben visibile in Giappone dove Kengo Satake, un ragazzo di 12 anni, viene accoltellato dal padre perché, secondo quest'ultimo, non studia abbastanza per superare un test di ammissione in una scuola rinomata. In tale contesto chi non riesce a sostenere un ritmo del genere è visto come senza volontà o con qualche deficit da sanare ed il sofferente stesso, invece di contestare l'organizzazione sociale, ha vergogna del suo stato. La relazione prende in analisi uno dei modi in cui può sfociare un tale affetto, ossia nell'fenomeno hikikomori, il quale è un sintomo che tende a sottrarre il soggetto dall'incessante richiesta di essere un Io-prestazionale.

9:00-10:45 Sessioni / Panel sessions

Aula Supino Martini, Terzo Piano

Panel 05. Etnografie degli archivi: esperienze e riflessioni sugli usi dei documenti (3)

Sofia Venturoli (Università di Torino), **Santiago Manuel Gimenez** (Università di Torino)

In un libro sull'archivio, il passato e il silenziamento, Michel-Rolph Trouillot invocò una poetica del dettaglio e un approccio antropologico all'archivio-deposito. Ann Laura Stoler si spese affinché la 'svolta archivistica' si spogliasse della metafora estrattiva - ciò che si elimina e ciò che si accoglie per narrare il passato - per perseguire un esercizio etnografico. Se i dati etnografici possono essere lavorati come testi, gli archivi possono essere analizzati anche come 'rituali di possesso', e luoghi di contese. In questo panel vorremmo raccogliere esperienze e riflessioni sulle nuove direzioni che guardano a questo spostamento nella logica dell'indagine tra archivio e campo. Quali dimensioni di riflessione teorica e metodologica emergono negli approcci etnografici agli archivi (intesi anche come raccolte di documenti non istituzionalizzate presso le comunità), quali processi conoscitivi si sviluppano quando archivi e ricerca etnografica si intrecciano sul campo? Quali processi di articolazione e fruizione, inoltre, si mettono in atto da parte di gruppi, comunità e istituzioni statali di tali fonti? Intendiamo dunque accogliere riflessioni interessate alla dimensione teorico-metodologica delle etnografie che si rivolgono anche agli archivi come campi di indagine; esperienze di ricerca sulle modalità di fruizione e uso degli documenti scritti da parte di comunità in relazione a pratiche sociali volte alla riarticolazione memoriale, così come a strategie politiche.

Discussant: Javier González Díez (Università di Torino)

Martina Giuffrè (martina.giuffre@unipr.it) (Università di Parma)

Il ruolo delle donne come mediatrici culturali nella migrazione eoliana in Australia nei documenti d'archivio pubblici e privati

Durante la mia ricerca mutisituata presso gli Eoliani migrati in Australia (1998-2003), ho lavorato con le storie orali e i documenti d'archivio come documenti visivi (foto d'epoca, di famiglia, di occasioni sociali di incontro, dei primi tempi in Australia, ecc.), audio-visivi, documenti personali come passaporti, certificati di naturalizzazione, corrispondenze pubbliche e private, articoli di giornale, materiale delle associazioni eoliane in Australia, siti di associazioni e gruppi social, pubblicazioni a carattere religioso. Da questi documenti è emerso l'importante ruolo delle donne come mediatrici culturali. Tra le donne eoliane spicca, grazie alla collezione a lei dedicata e depositata presso la Italian Historical Society del Coasit di Melbourne, la figura di Lena Santospirito, mediatrice per eccellenza, chiamata la "mamma degli italiani", punto di riferimento dal 1938 agli anni del secondo dopoguerra per tutta la comunità italiana d'Australia.

Daniela Salvucci (daniela.salvucci@unibz.it) (Libera Università di Bolzano)

Archivi Malinowski e storie di famiglia: riflessioni etnografiche femministe e controversie accademiche

A partire dalla ricerca etnografica e archivistica in corso sulla presenza della famiglia Malinowski a Bolzano e Soprabolzano negli anni 1920 e 1930 e sulla relazione di collaborazione lavorativa tra Bronislaw Malinowski (1884-1942) e sua moglie Elsie R. Masson (1890-1935), vorrei riflettere sulla complessa relazione tra archivi malinowskiani, storia dei Malinowski, memorie locali, approcci femministi e di genere alla storia dell'antropologia e controversie accademiche. Da un lato metterò in luce le difficoltà, ma anche le potenzialità, di una lettura delle fonti archivistiche sulla vicenda dei Malinowski in Alto Adige/Südtirol alla luce delle memorie contemporanee e delle storie delle famiglie locali. Dall'altro, mi concentrerò sull'efficacia delle prospettive critiche etnografiche e femministe nella ricerca d'archivio per far emergere il ruolo che, pur senza un reale riconoscimento pubblico, Elsie R. Masson ha svolto nella produzione antropologica e nella carriera accademica del marito. Questo ultimo tema, infine, mi permetterà di riflettere sui possibili usi, ma anche abusi, dei documenti nelle controversie accademiche sui padri fondatori e sulle genealogie intellettuali nella storia della disciplina.

Chiara Calzana (c.calzana@campus.unimib.it) (Università di Milano Bicocca)

Dal terreno agli archivi. Etnografia, ricerca d'archivio e pratiche di archiviazione al Vajont

Con un procedimento inverso rispetto a quello operato da N. Wachtel, che titolava i suoi saggi di antropologia storica "Des archives aux terrains", nell'ambito della mia ricerca al Vajont la pratica etnografica - con la conoscenza di territori, persone e memorie vive - è stata presupposto fondamentale per l'ingresso negli archivi che conservano tracce del passato. Oltre che luoghi dove trovare informazioni, gli archivi sono stati oggetto e terreno di ricerca, nel tentativo di comprendere le logiche sottese alla creazione e archiviazione dei documenti. I fondi documentali "ufficiali" che raccontano la storia del Vajont sono tasselli sparsi di un patrimonio documentale frammentato e spesso di difficile fruizione. Ma i documenti si trovano anche altrove: le case dei superstiti del Vajont custodiscono dei veri e propri archivi domestici >

9:00-10:45 Sessioni / Panel sessions

ricchi di carte, immagini, ritagli di giornali, scritture private ed ego-documenti. Questi sono la materia con cui la testimonianza si corrobora e si rafforza. Talvolta mostrati, sempre evocati, i documenti raccolti contribuiscono attivamente alla costruzione della narrazione del proprio passato – spesso una narrazione diversa (nel contenuto, ma soprattutto nella forma) da quella “ufficiale” degli archivi istituzionali. La mia riflessione sugli archivi si è arricchita quando sono stata chiamata a coordinare un progetto locale per la creazione di un archivio pubblico di testimonianze orali: come procedere per custodire e valorizzare queste memorie?

Alessandra Gribaldo (alessandra.gribaldo@unimore.it) (Università di Modena e Reggio Emilia)
Un’etnografia dei “filmmini” di famiglia: L’archivio Home Movies a Bologna

Il mio contributo riguarda una riflessione teorica e metodologica su una possibile etnografia di un archivio di film di famiglia amatoriali. L’archivio Nazionale Home Movies a Bologna, di recente divenuto Fondazione, si presenta come spazio stratificato e denso in cui sperimentare l’approccio antropologico all’archivio. I fondi di famiglia in pellicola archiviati e (parzialmente) digitalizzati provengono da diversi luoghi del paese e risalgono a decenni diversi, a partire dagli anni '20. Mi interessa nello specifico indagare le peculiarità dei film di famiglia per analizzarli non tanto nelle loro eccezioni e specifiche rilevanze, ma attraverso una lente che tenga conto delle poetiche, dei codici, della normatività, della rappresentazione del sé delle relazioni parentali e di intimità, del quotidiano. Genere marginale quasi per definizione, gli home movies sono legati meno alla storia del cinema quanto agli album di famiglia, al ricordo e alla memoria. L’emergere di nuove sensibilità etnografiche in antropologia rappresenta la possibilità di dare un nuovo senso a questo specifico archivio. La specificità degli home movies li avvicina significativamente al lavoro inedito dei diari di campo, alle pratiche etnografiche sperimentali, nel loro “eccesso di dettaglio”. La dimensione visiva aggiunge ulteriore complessità incrociando le riflessioni dell’antropologia visuale.

Pietro Repishti (pietro.repisti@universitadipavia.it) (Università di Pavia)
Documenti orali e fonti scritte in Africa occidentale: l’archivio di famiglia come costruzione processuale

L’utilizzo di materiali provenienti da archivi di famiglia si è dimostrato essenziale per lo studio della storia coloniale e pre-coloniale in Africa. Tuttavia non sono sempre state adeguatamente analizzate le strategie e le finalità dei materiali contenuti, nonché le modalità della loro conservazione e trasmissione. Nello studio della storia di Porto-Novo (Bénin) mi sono spesso imbattuto in micro-archivi composti da testi prodotti tra il 1970 e il 2000 da capi di famiglia o anziani al fine di preservare all’oblio storie sulle origini mitiche delle famiglie e delle loro divinità vodun. Questi documenti, conservati in forma di fotocopie, riscritti e spesso incompleti, traggono origine da narrazioni trasmesse oralmente. Tuttavia sono stati influenzati da testi di storia dell’editoria coloniale degli anni 1930-1950 nonché da materiali sottratti agli Archivi Nazionali. I racconti orali che oggi si possono ascoltare nelle famiglie sono in buona parte basate sui documenti prodotti e conservati negli archivi familiari. Le contraddizioni scaturite da queste due fonti (orale e scritta) aprono a riflessioni sulle strategie di conservazione della memoria locale, sul valore spurio del testo scritto e sulle modalità di riformulazione della storia orale nonché sulla contesa riguardo il possesso di questi materiali. Come usare questi materiali nella ricerca storica e antropologica? Che valore hanno per la comunità che li detiene? Come leggere le incongruenze tra differenti narrazioni?

Aula II Facoltà, Primo Piano

Panel I8. Verso quale futuro? Etnografia, media digitali e migrazioni (I)

Bruno Riccio (Università di Bologna), **Chiara Pilotto** (Università di Bologna), **Giovanna Santanera** (Università di Milano – Bicocca)
Discussant: Pietro Cingolani (Università di Bologna)

Il panel si propone di riflettere sul rapporto fra futuro e tecnologie digitali a partire dalle pratiche mediatiche dei migranti. Parti integranti della vita quotidiana, smartphones, internet e social networks favoriscono la circolazione di parole, immagini, suoni e affetti, alimentando lo spazio sociale transnazionale che si costruisce attorno all’esperienza della migrazione e della diaspora. Queste reti di relazioni interpellano il posizionamento dei migranti nelle società d’arrivo, fatto anche di violenza istituzionale, incertezza giuridica e precarietà socio-economica, e di origine, caratterizzato spesso da aspettative da soddisfare e responsabilità da onorare. Accanto a uno spazio “pubblico” virtuale, i social media contribuiscono a creare una temporalità “pubblica” che investe la costruzione di sé tanto sul piano individuale che collettivo. Attraverso le pratiche digitali si muovono speranze, desideri, progettualità personali e politiche, ma anche paure e obblighi sociali e morali che connettono la vita quotidiana a diversi modi di immaginare il futuro. Ancorandosi a ricerche etnografiche, il panel intende rispondere a queste domande: Quali prospettive di desiderio e futuro l’uso dei social media contribuisce a generare (o inibire)? Come cambia di conseguenza l’esperienza del tempo presente? Quali forme di immaginazione sociale e di soggettività politica possono emergere? Che contributo può offrire l’antropologia allo studio di questi mondi sociali in divenire?

9:00-10:45 Sessioni / Panel sessions

Giovanna Santanera (giovanna.santanera@unimib.it) (Università di Milano Bicocca)
Cercare la fortuna su Facebook? Alcune riflessioni sull'uso dei social media fra richiedenti asilo politico dall'Africa occidentale a Torino

In questa presentazione mostrerò come alcuni richiedenti asilo politico dall'Africa occidentale, che hanno vissuto in centri di accoglienza nell'area torinese, manipolano la loro presentazione di sé online, nel tentativo di dischiudere un futuro positivo in Europa. Adottando un punto di vista emico, mostrerò che il successo del progetto migratorio richiede un'armonia spirituale che può essere raggiunta coltivando buone relazioni sui social media con la famiglia al paese di origine e con i propri pari in Italia. Queste considerazioni saranno messe in connessione con la pratica – sempre più diffusa in Europa fra gli organismi che valutano le domande di protezione internazionale – di accedere ai social media dei richiedenti asilo allo scopo di scovare indizi e prove che possano attestare la veridicità della storia raccontata in sede di audizione, implicando una concezione della presentazione di sé online come finestra trasparente sulla vita.

Chiara Pilotto (chiara.pilotto5@unibo.it) (Università di Bologna)
Catturare il presente, sentire il futuro: circolazione video, razzismo e affetti nella vita diasporica dei migranti africani in Italia

Il paper analizza le modalità attraverso cui i migranti africani producono e fanno circolare materiali audiovisivi che catturano immagini del razzismo quotidiano di cui si trovano ad essere vittime. La discussione ha l'obiettivo di guardare a questi video come a nuove modalità attraverso cui l'esperienza del razzismo si rivela in primo luogo una modalità del sentire, che unisce il vissuto individuale ad una condizione affettiva collettiva, evocata e ricomposta proprio attraverso la produzione digitalizzata dei video e la loro circolazione tramite i social media. Il paper unisce all'analisi dei contenuti audiovisivi un'attenzione alle modalità di circolazione e condivisione dei video stessi, focalizzandosi sugli effetti/affetti prodotti da questi scambi, che sono oggi favoriti dalle tecnologie digitali e dalla connettività ad internet. Raccogliendo i contributi dell'antropologia dei media e delle migrazioni, l'indagine etnografica si focalizza sulla combinazione dei diversi modi di produrre, far circolare e recepire le immagini in uno spazio sociale transnazionale online. La riflessione ha l'obiettivo di andare oltre un'analisi del rapporto fra visualità e "razza" basato sui concetti di rappresentazione e contro-rappresentazione, e intende esplorare piuttosto le forme di sensorialità, sensibilità e costruzione del sé che emergono dalla congiuntura fra vita diasporica, violenza del quotidiano e immaginazione sociale.

Arianna Giorgini (arianna.giorgini2@studio.unibo.it) (Università di Bologna)
Migrazioni e digitale. Etnografia di progetto: nuovi orizzonti tra processi d'integrazione e nuove tecnologie

Le innovazioni digitali sono ormai da tempo un tema centrale all'interno delle agende politiche dell'Unione Europea soprattutto per quanto riguarda i fondi dedicati alla Ricerca e Sviluppo. Negli ultimi anni l'innovazione tecnologica ha iniziato a essere accostata a questioni riguardanti l'integrazione territoriale, l'accessibilità ai servizi e la partecipazione delle persone migranti alla vita sociale. È possibile riuscire a progettare interventi sociali volti a facilitare l'interazione tra migranti e territorio tramite i mezzi digitali? Con il seguente intervento si cercherà di riflettere sul tema della progettazione europea rivolta alle persone migranti, riportando i risultati di una etnografia di progetto, svolta tra il 2022 e il 2023. L'indagine ha avuto come oggetto una piattaforma per migranti pensata per agevolare l'orientamento ai servizi sul territorio bolognese. L'etnografia ha seguito tre azioni di ricerca con l'obiettivo di analizzare lo sviluppo del progetto e il suo impatto sul territorio, la linea di finanziamento Horizon 2020 e l'utilizzo delle nuove tecnologie da parte delle persone migranti. La congiunzione tra i digital migration studies, come lente per scorgere dinamiche insite nei processi migratori, e l'etnografia di progetto, come metodo di valutazione dei progetti d'innovazione e ricerca, ha fatto emergere un tracciato teorico congruente nel quale l'antropologia può essere pensata come strumento incisivo nelle pratiche di progettazione sociale.

Aula III Multimediale, Primo Piano

Panel I9. Risocializzare i monumenti. I simboli del passato tra conservazione e critica culturale (I)

Francesco Aliberti (Sapienza Università di Roma), **Fulvio Cozza** (Sapienza Università di Roma)

Dalle proteste contro le diverse forme di discriminazione al ripensamento del passato fascista, colonialista e schiavista passando per le dimostrazioni dell'attivismo ambientalista e animalista, ciò che accomuna queste ed altre forme di critica culturale è che hanno indicato il patrimonio artistico e monumentale come obiettivo o luogo di rivendicazione politica. Tali istanze, lungi dall'essere isomorfe a livello globale, possono essere lette etnograficamente come declinazioni locali di un più ampio flusso di idee sulle forme di rappresentazione sociale nello spazio pubblico. Si registrano infatti diversi tentativi di abitare il patrimonio che, se da un lato >

9:00-10:45 Sessioni / Panel sessions

hanno messo in questione i valori di giustizia, umanità, di gruppo sociale, di nazione e di comunità, allo stesso tempo hanno ribadito l'importanza rivestita dai monumenti e dalle risorse culturali per i soggetti che vivono e attraversano una determinata località. Facendo tesoro della prospettiva etnografica e comparativa, il panel è aperto a contributi che riflettano sulle dinamiche sociali e culturali di queste contestazioni, sul rapporto esistente tra spazi monumentali, pubblico e critica culturale nonché sugli strumenti che può offrire la tradizione di studi antropologici italiani riguardo a fenomeni in parte inediti e di portata globale.

Ivan Bargna (ivan.bargna@unimib.it) (Università di Milano Bicocca)
Vita sociale ed economia della visibilità dei monumenti

Quella dei monumenti è un'esistenza paradossale che ricorda quella dei morti viventi: costruiti per ricordare, autorizzano a dimenticare, diventando invisibili anche se esposti in piena luce. Memoria delegata alla materialità, che ci esenta dal ricordare. E tuttavia quella dell'invisibilità, non è una proprietà delle cose, quanto una qualità della relazione: sì è invisibili solo allo sguardo di qualcuno e sempre sotto un centro profilo. Se i monumenti diventano invisibili non è perché li perdiamo di vista, ma perché, proprio nel marcare lo spazio pubblico, diventano parte integrante di un paesaggio normalizzato, come se fossero lì da sempre e per sempre. Il fatto che perdano la loro salienza percettiva è la prova della loro efficacia nel consolidare l'ordine vigente oscurando coloro che restano esclusi, per i quali invece questi monumenti continuano a essere visibili e tanto più dolorosi quanto invisibili agli altri. Se i monumenti possono assopirsi, si risvegliano quando sono oggetto di contestazione ed è proprio lì che diventano più importanti, come catalizzatori che offrono un punto d'ancoraggio materiale e sensoriale allo stare insieme e contro qualcun altro. Il fatto che possano essere attaccati e distrutti non va visto allora come un accidente o una perdita, ma come parte costitutiva della loro vita sociale, della fragilità che si lega la loro materialità, dell'essere arma e posta in gioco di conflitti che li vedono nascere e morire.

Carmelo Russo (carmelo.russo@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma)
Tunisia indipendente di fronte agli edifici cattolici tra cancel culture, riconversioni, risemantizzazioni

La presenza cristiana nella Tunisia moderna ebbe ragione fondativa nella data del 20 aprile 1624, quando Papa Urbano VIII creò la missione dei cappuccini italiani a Tunisi con il breve Dilecto filio per assistere i numerosi schiavi cristiani nella Reggenza (Sebag 1998). L'instaurazione del protettorato francese (1881) rafforzò la presenza cattolica e programmò una penetrazione capillare per mezzo di istituti di istruzione e con l'impegno dei Padri Bianchi, capaci di "mescolarsi" tra europei e tunisini (Pasotti 1979). L'indipendenza (1956) comportò la necessità di rinegoziare le relazioni con la Santa Sede, ridimensionando l'impronta cattolica nel Paese, associata al dominio europeo: nel 1964 fu ratificato il Modus vivendi. Il contributo vuole indagare la gestione politica, simbolica e pratica del patrimonio immobiliare cattolico da parte dello Stato tunisino indipendente in quanto "lascito protettoriale". Si vuole analizzare i diversi modi in cui lo Stato si è posto di fronte ai diversi edifici – 78 parrocchie e oltre 100 tra chiese e cappelle – evidenziandone strategie "a geometria variabile" con cui legittimare abbattimenti, riconversione in luoghi di pubblica utilità, conservazione delle funzioni culturali cattoliche, seguendo retoriche in cui esigenze di cancel culture hanno incontrato processi di patrimonializzazione, consenso nella politica interna e estera, ricostruzioni identitarie, inserimento in nuovi circuiti turistici (Iuso 2018 e 2022; Fabre e Iuso 2010).

Anna Iuso (anna.iuso@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma)
Storia e memoria nella semantica dello spazio pubblico. Il contrattacco di Rodolfo Graziani

Questo contributo parte dall'assunto che lo spazio pubblico è uno spazio semantico dove storia e memoria vengono iscritti per tentare di forgiare identità e memorie collettive. Inscrivendo in questo spazio date, eventi e personaggi con l'uso della toponomastica e/o dei monumenti, le istituzioni dettano la rappresentazione politica di interesse comunità. A volte, a fronte del mutamento della temperie culturale (ad esempio l'epoca della cancel culture), o di eventi che in breve tempo sovvertono il discorso politico e ideologico (guerre, cadute di regimi) le richieste di intervento sullo spazio pubblico diventano occasioni di proposte di riscrittura della storia. Tutto ciò, se si considera che l'uso tattico dello spazio pubblico patrimoniale venga sempre dal basso. A volte invece sono le istituzioni ad assumere un atteggiamento tattico, e a tentare di cesellare lo spazio pubblico schivando la sensibilità politica di buona parte della società civile locale, e delle sfere istituzionali più alte. E in questo senso che viene letto il caso etnografico della gestione della memoria di Rodolfo Graziani: in pieno regime di cancel culture i comuni di Filettino e di Affile, dove il «Maresciallo d'Italia» è nato ed è vissuto, in nome della valorizzazione culturale locale, hanno creato il «Museo al Soldato» schivando le critiche della società civile e la potenziale opposizione delle istituzioni regionali e nazionali.

Luca Jourdan (luca.jourdan@unibo.it) (Università di Bologna)
Monumenti contesi: un'indagine etnografica a Odessa

A partire dagli anni Novanta, nelle ex-repubbliche sovietiche si è assistito a un processo di decomunizzazione che ha riguardato la cultura in toto, con un'enfasi particolare sulla storia e sulla memoria. Lo spazio pubblico, i monumenti e la toponomastica sono al centro di questo fenomeno che si è concretizzato in numerosi abbattimenti e sostituzioni di statue, nel cambio dei nomi delle vie e talvolta delle stesse città. Al pari delle altre ex-repubbliche, anche l'Ucraina

9:00-10:45 Sessioni / Panel sessions

ha conosciuto questo processo che la guerra ha inevitabilmente esacerbato, trasformandolo in un tentativo di radicale de-russificazione dello spazio pubblico. Odessa, la perla del Mar Nero dove nell'estate del 2022 ho condotto una breve ricerca sul campo, è un laboratorio privilegiato per analizzare le dinamiche di questo processo. Questa città, prevalentemente russofona e di cultura russa, conosce oggi un travaglio identitario particolarmente acuto: la statua di Caterina II è stata rimossa, numerosi monumenti sono oggetto di conflitti così come le vie cittadine. A partire da un approccio etnografico, questo paper vuole gettare luce sulle tensioni generate dalla decomunizzazione e dalla derussificazione dello spazio pubblico di Odessa, laddove la guerra spinge le istituzioni a ridisegnare lo spazio urbano e numerosi abitanti della città a reinventare la propria identità culturale in un processo di rimozione, spesso doloroso e spaesante, di quanto viene percepito essere di origine russa.

Aula IV Facoltà, Primo Piano

Panel 20. Impolitic bodies for official policies. Interfaces and contradictions in the relationship between lives at the edge and the production of the norm (I)

Cristiana Panella (Royal Museum for Central Africa, Tervuren), **Isabella Clough** (John Cabot University, Rome)
Discussant: Piero Vereni (Università Tor Vergata di Roma)

The processes by which nation is continuously (re)constructed involve a value discrimination whereby the social "backwardness" that the state attributes to certain economically liminal actors is often accompanied by moral, aesthetic and juridical connotations. A well-known example were Herzfeld's Cretan artisans whose "obsolete" corporeality – incarnating the archaic heroic values of animal thieves (klèftes) that flowed into the resistance against Ottoman occupation – was repudiated by the modern Greek state intent on promoting an Attic culture more in line with European neoclassical tastes (Herzfeld 2003). This panel explores the facets that processes of marginalization, informalization and illegalization take on, through two distinct tracks. The first is ethnographic and focuses on the political construction of the "impolitic" bodies classified as "informal" or "illegal" that counter the norm. It addresses the shifting nature of their statuses; the interconnections between opacity and transparency (like in the case of artisanal miners in sub-Saharan Africa), between inclusion and exclusion (such as Italian policies to incorporate Roma bodies), and how the actors concerned respond through resistance and adaptation. The second track invites studies on the charisma of corporeality and its social and spiritual roles of subversion and integration. Theoretical, historical, philosophical, artistic, museographic and literary approaches that cross different time periods are welcome.

Marco Solimene (solimene@hi.is) (University of Iceland)

Stuck in transition: Semantic entanglements and housing policies for Roma in Rome (Italy)

For decades the governance of Rome's Romani population revolved around "Nomads Plans" that treated thousands of Roma as backward, deviant and threatening individuals, and forced them to socio-economic precarity and segregation in urban ghettos. After EU and national frameworks for Roma inclusion questioned nomadism as main asset of Roma identity and campi nomadi as proper housing solutions, the city authorities proclaimed a change of approach. They thus started systematically denying Roma mobility (even in case of families actually practicing itinerant livelihoods) and inaugurated the "housing transition" policy (from campi nomadi to houses). However, the biopolitical equivalence between Roma and "Nomads" continues surreptitiously framing discriminatory institutional frameworks; besides, Roma settlements are being bulldozed (or risk being demolished) in the name of a transition process that often remains stranded, leaving families in further precarious conditions. Building on long-term ethnographic fieldwork with Bosnian Roma families living in the Roman peripheries, this paper explores the intersection of (in)formalization/(il)legalization and shifting semantic entanglements revolving around the identification of Roma with (or their dissociation from) mobility and nomadism. It thus critically addresses recent interventions that aim at tackling urban poverty and ethnic segregation without an actual interlocution with the camps' inhabitants.

Michela Buonvino (michela.buonvino@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma)

«Danzare per lo Stato marocchino»: festivalizzazione culturale, depoliticizzazione e riarticolazione dell'identità nazionale nel Marocco contemporaneo

La presente proposta trae origine dal mio progetto di ricerca dottorale concernente le relazioni tra performance culturali corporee, politiche dell'identità e processi di costruzione di una sfera pubblica nazionale e islamica marocchina. In questa sede approfondiremo i rapporti tra la definizione delle politiche statali di mise en festival della cultura e l'elaborazione di specifici meccanismi di riarticolazione dell'identità nazionale. Ci occuperemo del caso dei berberi, le cui manifestazioni culturali sono state oggetto di energici processi di folklorizzazione interna e di mercificazione culturale. Lo Stato tenta, attraverso la festivalizzazione culturale,->

9:00-10:45 Sessioni / Panel sessions

l'integrazione strategica della cultura amazighe all'interno di una retorica della resistenza, facendosi primo orchestratore di processi di reinvenzione della storia e di re-immaginazione della comunità nazionale. Tali dinamiche si realizzano tramite l'esercizio di una depoliticizzazione, frutto di strategie ingegneristiche assai articolate: élites politiche neo-lealiste mobilitano gruppi di attori, includendoli o escludendoli dalla sfera politica. Si analizza il fenomeno in termini di nessi tra tecnologie pratiche di governo e produzione di saperi, considerando la dimensione microfisica dello Stato e la produzione corporea del senso comune che lo legittima. La mia analisi avrà per oggetto una serie di incontri tra performative subjects i quali, tutti, elaborano, selezionano, incorporano una serie di rappresentazioni.

Federico Reginato (federico.reginato@unito.it) (Università di Torino); **Claudia Ledderucci** (claudia.ledgerucci@unito.it) (Università di Torino); **Ibrahima Poudiugou** (ibrahima.poudiougou@unito.it) (Università di Torino)

L'uso politico del sociale. Riflessioni sui processi di formazione dell'appartenenza politica tra Polinesia, Mali e Marocco

L'economia di hashish in Marocco tra crimine e dissidenza. La mobilitazione armata nel Mali centrale come strategia di carriera. L'educazione dei giovani "disagiati" operata dall'esercito, in Polinesia francese. Attraverso un dialogo a più voci, questi terreni a prima vista disconnessi ci hanno permesso di riflettere sulle dinamiche e le forme dell'appartenenza politica: con la quale facciamo riferimento ad un "problema dello Stato" – quello della costruzione della legittimità e dell'integrazione di comunità e processi marginali – ma anche ad uno spazio di interazione e di soggettivazione. A partire da una prospettiva comparata sono potuti emergere i modi differenziati con cui vengono riconosciuti e integrati corpi e fenomeni che sfuggono alla sovranità, attraverso una regimentazione del sociale concretizzata da norme, saperi e istituzioni: e che ritroviamo nel governo per archetipi (Marocco), nella cooptazione di rappresentanza (Mali) e nella pedagogia identitaria (Polinesia). Inoltre, abbiamo visto in tali processi dei campi di confronto e posizionamento degli attori, determinati dall'intreccio di visioni e progettualità, da una pluralità di forme di intermediazione e competizione. La conversione di chef militari in élite politiche, la promozione di broker della cannabis e la trasformazione di jeunes en difficulté in citoyens autonomes, sono altri esempi del nostro "inventario delle differenze" a partire da cui pensiamo, coralmemente, la questione dell'appartenenza politica.

Aula De Martino, Quarto Piano

Panel II. La vita segreta delle cose tra simbolismo e ritualità (I)

Ciriaca Coretti (Università della Basilicata), **Iliara Bracaglia** (Università di Pisa)

Gli oggetti che popolano il nostro ambiente di vita sono rivestiti di significati simbolici che li estrapolano dal loro contesto originario (Miller, 2014; Meloni, 2018), ponendoli al centro di relazioni dense e spesso ritualizzate, al punto che diviene possibile ridefinire una teoria del consumo contemporaneo oltrepassando la dicotomia tra valore d'uso e valore di scambio (Dei, 2014). L'attribuzione di significati simbolici sembra trasformare gli oggetti, da laici oggetti d'uso a cose sacre: inalienabili e dense (Kopytoff, 1986), presentate di casa in casa, di incontro in incontro, come 'oggetti di affezione', 'reliquie personali', 'archivi di memoria culturale' in cui "operano modelli culturali profondi che cercano di 'addomesticare' l'imperialismo delle merci" (Dei, 2014). Non più, o non solo, merci, ma universo di significati e relazioni sociali che si intrecciano alla vita quotidiana, come accade nel fumetto Anche le cose hanno bisogno, in cui sono le cose a raccontare la storia di vita e le emozioni della protagonista (Albertini, 2022). Oggetti capaci di viaggiare tra mondi (Ciabbarri, 2018), di agire e di trasmettere storie, discorsi, memorie, come fossero "un concentrato del mondo" (Maffesoli, 1993). Se Marcel Mauss aveva intuito la forza pregnante contenuta nelle cose, proprio il concetto oceaniano di oggetti ambasciatori (Tjibaou in Aria, Pains, 2014) può esprimere la capacità degli oggetti di veicolare e tramandare anche narrazioni del conflitto, come "supporti resistenti di cui ci si impossessa quando i tempi sono difficili" (Miller, 2014).

Ciriaca Coretti (ciriaca.coretti@gmail.com) (Università della Basilicata)

Simbolismo e valori rituali. Il marchio da pane come espressione della cultura agropastorale lucana

Se è vero che l'artigianato più strettamente legato al mondo agropastorale appartiene al passato e non può essere richiamato in vita, è anche vero che la produzione di alcuni oggetti legati all'arte popolare e agropastorale e inseriti nel contesto sociale dell'epoca è giunta fino a noi, sebbene in una dimensione completamente diversa, perdendo in molti casi la sua originaria destinazione d'uso e assumendo nuovi significati simbolici legati ai nuovi contesti storico-culturali ed economici, in virtù di nuovi processi di produzione dell'autenticità, valorizzazione della memoria, richiamo alla tradizione, sentimento indotto di nostalgia. Uno degli oggetti connessi alla cultura agropastorale lucana del passato è il timbro o marchio da pane, fortemente connotativo dell'agro materano. La produzione di questo oggetto come anche il suo utilizzo mostra una forte identità culturale e simbolica legata al significato rituale della pratica della panificazione e del rapporto tra: "pasta cresciuta" e pronta per la cottura, oggetto incaricato ad inciderla e individuo che compie quest'azione. Il marchio da pane rappresentava>

9:00-10:45 Sessioni / Panel sessions

l'ultimo atto del processo di panificazione e la sua funzione principale era quella di marciare il pane con le iniziali del capo famiglia affinché non si confondesse con gli altri pani durante la cottura. Il suo valore simbolico era espresso nel definire la proprietà dell'alimento principale, spesso una delle uniche forme di sostentamento, al capofamiglia.

Qedresa Shaqiri (qendresa.shaqiri@univ-lyon2.fr) (Université de Lyon 2)

La vita segreta delle pratiche culturali: come la biografia dà forma a nuove pratiche educative?

L'antropologia rivela i vari significati nascosti che possono celarsi dietro gli oggetti e le pratiche. Come gli oggetti, anche le pratiche contengono una dimensione implicita e invisibile, una vita segreta. In questo articolo cercherò di mostrare come le pratiche culturali non siano solo il prodotto di un contesto, di un gruppo e di contingenze storiche, ma anche della vita delle persone coinvolte. In questo modo, spiegherò come una pratica educativa innovativa, chiamata "educazione affettiva e relazionale", messa in atto da un insegnante in una scuola primaria statale sperimentale a Firenze, la Scuola Città-Pestalozzi, rifletta la vita di questa insegnante. Il significato di questa pratica va oltre il contesto locale e fa parte della biografia di questa insegnante, nata negli Stati Uniti nel 1960 e trasferita in Toscana da bambina. La storia di vita rivela i modi in cui la memoria, i rituali familiari, le norme, i valori, le paure, le carenze e i desideri hanno avuto un ruolo nel plasmare le nuove pratiche educative che ha messo in atto. La sua storia di vita, le sue emozioni, le sue preoccupazioni e le sue aspirazioni mostrano come gli universi di significato siano intrecciati e cristallizzati nelle pratiche educative. Questo dà conto del modo in cui gli attori, con le loro esistenze – che contengono temporalità diverse e spazialità disparate – contribuiscono ad attribuire significati alle pratiche e a partecipare alla loro trasformazione. Inoltre, fornisce un esempio della pluralità di visioni del mondo che vengono promosse nel mondo contemporaneo, attraverso l'enfasi sulle singolarità.

Germana Chiusano (germanachiusano@gmail.com) (IED Torino)

L'agire sociale degli oggetti nel mondo del Design

L'uomo è per eccellenza l'essere del desiderio e del bisogno. Ambisce costantemente a possedere e a circondarsi di oggetti, cose, prodotti: li progetta, produce, usa, rinnova, getta e ricompera. Gli oggetti sono connaturati alla dimensione umana, ci conviviamo fin dalla preistoria, il nostro è infatti un rapporto atavico, in bilico tra la dimensione materiale e immateriale, che oggi è profondamente mutato. All'interno del dibattito sugli studi della cultura materiale la cui base teorica è «una visione non materialista della materia» (Dei, Meloni) – poiché questa non è solo un dato oggettivo ma dipendente dalla cultura e dalla storia – l'antropologia riconosce il «ruolo sociale degli oggetti» (Douglas, Kopytoff, Campbell) concepiti non solo come meri strumenti/prodotti dell'attività umana, ma dotati di «un'autonoma personalità» (Volontè, 2009) che muove e influenza le dinamiche sociali. Gli oggetti finiscono così per assumere una grande responsabilità, quella di rappresentarci. A partire da una posizione che guarda al mondo del Design questo contributo propone di indagare la relazione uomo-oggetto sulla base delle riflessioni condotte dall'antropologo Miller per arrivare ad incrociare lo sguardo che alcuni esponenti di spicco del mondo del Design hanno attribuito agli oggetti. Dalla poetica concettuale di Branzi all'eccentrico intimismo di Medini si cercherà di esaminare quale attribuzione di senso e capacità di narrazione il Design conferisce al "mondo delle cose".

Aula Nuova Buonaiuti, Terzo Piano

Panel 28. Umano, troppo umano. Per un'antropologia critica della quarta rivoluzione industriale (I)

Maddalena Gretel Cammelli (Università di Torino), **Stefania Consigliere** (Università di Genova), **Cecilia Vergnano** (KU Leuven)

La linea di sviluppo del capitalismo contemporaneo è indicata nell'agenda della quarta rivoluzione industriale, che lega in un unico nesso intelligenza artificiale, biotecnologie e robotica avanzata. Questo movimento produce una riarticolazione dei confini fra biologico, digitale e fisico che chiama in causa l'antropologia e ci interroga sull'esistenza di un limite al di là del quale l'umanità viene ridefinita. La gestione del covid-19 ha prodotto un'accelerazione della digitalizzazione con l'ingresso massiccio del digitale e delle biotecnologie nella vita sociale e nei corpi stessi dei soggetti, provocando un'impennata nel disagio mentale. Andando al di là delle scorciatoie a vario titolo "complotte" o "fasciste" di critica al progresso, quali strumenti critici possiamo mobilitare, a partire dalle discipline antropologiche, per problematizzare questa specifica direzione di sviluppo? Cosa ne è del sociale e delle ecologie fra umani e non umani quando le relazioni sono mediate da dispositivi digitali? Il panel ospiterà riflessioni teoriche e/o ricerche etnografiche sulle varie forme, incorporate o meno, che la tecnica bio-digitale sta prendendo in questo contesto storico, tra cui: DAD, telelavoro, telemedicina, social networks, utero artificiale, logistica, economia delle piattaforme, umano aumentato, OGM, eugenetica, produzione artificiale di tessuti biologici.

9:00-10:45 Sessioni / Panel sessions

Linda Armano (linda.armano@unive.it) (Università Ca' Foscari Venezia)

DNA come piattaforma per l'archiviazione di big data. Il concetto di "dato" come driver per la digitalizzazione dell'umano

Una delle maggiori preoccupazioni di oggi è la necessità di comprendere come e dove stoccare i dati in modo efficiente ed economico. A questo proposito, si sollevano considerazioni di carattere teorico, metodologico ed etico che derivano dall'incontro tra tecnoscienza, problemi di scarsità delle risorse e questioni antropopoietiche. Si prevede infatti che nel ventennio 2020-2040 un problema a cui andremo incontro sarà la progressiva scarsità di silicio per costruire i microprocessori. Già da qualche anno si è iniziato però ad individuare nel DNA umano una piattaforma alternativa in cui ogni cellula è in grado di stoccare 1,6 Gigabyte. Il DNA non richiede manutenzione e i file archiviati in esso possono essere facilmente copiati a un costo trascurabile. Dal punto di vista tecnologico, i file di dati vengono tradotti dal linguaggio binario di zeri e uno tipico dei computer, ad un codice di quattro lettere proprio del DNA. Di qui è breve il passaggio concettuale per codificare un file di computer binario in una molecola. Considerando il concetto di dato come lente interpretativa, la proposta si interroga sull'alterazione del confine tra umano e non-umano determinata dalla tecnoscienza e dalla biotecnologia in relazione all'interesse di stoccaggio di big data; sull'evoluzione dell'importanza del dato nell'interfaccia tra uso delle tecnologie sull'uomo, la nostra comprensione delle precedenti tradizioni umanistiche e come immaginiamo il futuro dell'umanità.

Mauro Van Aken (mauro.vanaken@unimib.it) (Università di Milano Bicocca)

Mediazione digitale come gran partage 4.0: umano fuori dal vivente, società fuori dalla politica, culture fuori da ambienti, organismi fuori da ecologie. E dove mettiamo i desideri di relazioni?

I cambiamenti climatici sono profondamente imbricati all'economia e intermediazione digitale per le dimensioni di accelerazione e surriscaldamento delle metamorfosi ambientali, per la ridefinizione del tempo e dello spazio sociale, per lo slancio epico e le tecnofanie dell'umano o soluzione techno-fix e sempre più emergenziali e potenzialmente autoritarie. Come viene rappresentata, percepita "la natura", e il naturalismo oggi ampiamente distruttivo, in queste ampie trasformazioni e percezioni? Se da un lato l'intermediazione e consumismo digitale avviano una trasformazione indubbiamente radicale del nostro vivere "il mondo", le modalità di rappresentazione della natura veicolate amplificano il nostro molto tradizionale ed insostenibile gran partage, come ostacolo nel pensare forme di cambiamento sociale e politico nella crisi dell'economia del carbonio e del suo immaginario in relazione al vivente. Nell'ampia trasformazione di realtà aumentate virtuali, di gamificazione ed engagement, di smaterializzazione del mondo, si fossilizzano alcuni cardini dell'economia del carbonio: l'invenzione della natura come mondo a disposizione, la cosmologia polarizzata tra dentro/fuori dell'umano dall'ambiente, la depolitizzazione delle nostre relazioni ambientali, assieme ad una realtà digitale ipermateriale ed energivora.

Floriano Milesi (floriano747@gmail.com) (Ricercatore indipendente)

Droni e cyborg nel mondo 4.0

La ribalta dei tanti nuovi termini che si succedono rapidamente nel dibattito pubblico e nella comunità accademica tendono a renderci spettatori inermi di una rivoluzione in corso di cui non abbiamo strumenti interpretativi adeguati per elaborarne una analisi critica. L'irruzione degli algoritmi nelle nostre vite tendono a dipingere gli algoritmi come una sorta di divinità imprescrutabile, un mito moderno (Barocas et al., 2013), dove l'essere umano rimane vittima inerme di un dio automatizzato e digitale, un drone telecomandato digitalmente attraverso dispositivi. Eppure, ad uno sguardo più attento, questa grande macchina fatica a distaccarsi dal rinascimento turco meccanico, automa nel cui cuore si nascondeva un umano e nome, non casuale, della piattaforma di microtasking di Amazon, dove il lavoro umano viene frammentato e si amalgama al lavoro macchinico. A partire dal manifesto cyborg di Donna Haraway, ma anche dalle dense riflessioni di Andy Clark e David Hakken, i confini tra tecnologia, cultura, sociale e animale in questo dibattito appaiono sempre più incerti, ma pongono anche le basi di nuove e inesplorate prospettive. Frutto di una pluriennale ricerca etnografica con i lavoratori Amazon e di riflessione sulle trasformazioni messe in atto da questa azienda questo intervento si propone di mettere al centro del dibattito come le trasformazioni attuali debbano essere spunto per fornire all'antropologia nuovi strumenti analitici e di ricerca.

Matteo Poletti (matteo.poletti@uni.lu) (Università del Lussemburgo); **Nives Ladina** (nives.ladina@uniroma.it) (Sapienza Università di Roma)

No view from nowhere: il problema dell'opacità algoritmica

Dall'uso del GPS per la geolocalizzazione, alle domande ad Alexa e Siri, fino ai suggerimenti di ascolto su Spotify, gli algoritmi non solo parte della nostra quotidianità ma arrivano a cambiare il nostro modo di percepire i rapporti interpersonali. Essi costituiscono un mito della modernità attorno a cui si coagulano poteri diversi, mettendo in luce gli aspetti controversi nella loro incorporazione all'interno delle società umane. Se è vero che le barriere responsabili dell'opacità degli algoritmi di apprendimento automatico sono, in prima istanza, riconducibili ai loro meccanismi interni, occorre ricordare che la loro natura è anche sociale, cioè tali barriere si configurano come atti di separazione tra comunità umane. Allo stesso tempo, il nostro incontro con l'intelligenza artificiale implica la necessità di ri-definire che cosa sia l'intelligenza umana. L'analisi degli algoritmi intesi come artefatti sociotecnici costituirà l'occasione per promuovere una riflessione circa le possibilità di costruire società e creare istanze politiche ->

9:00-10:45 Sessioni / Panel sessions

partendo da dentro le scienze e consapevoli della loro non neutralità. Requisito fondamentale di questo indirizzo risiede nella familiarizzazione con il linguaggio scientifico, il cui esito è una presa di coscienza che consente di sottrarsi al rischio di sterilizzazione delle nostre idee e concezioni. Come possiamo capire il ragionamento di un'intelligenza artificiale a cui è stato insegnato a ragionare come una persona?

Aula Archeologia, Piano Terra

Panel 23. Mondi sociali, comunità di carta. Antropologia e pratiche del patrimonio (I)

Fabio Mugnaini (Università di Siena), **Emanuela Rossi** (Università di Firenze)
Discussant: Daniele Parbuono (Università di Perugia)

La costruzione della memoria, i processi e le politiche di patrimonializzazione sono esplicitamente richiamati nella ricca serie di domande sollecitate dal "ritorno del sociale"; una delle direttrici di riflessione che si aprono su questo asse, è quella che va dai luoghi e dalle collettività effettivamente esistenti e operanti nel proprio quotidiano alla loro proiezione su scenari sovralocali se non globali, in quanto "borghi", "luoghi del cuore", "comunità di eredità". E' questo l'esito di un processo che ha visto affermarsi come naturale e necessaria, quindi neutrale, la svolta patrimoniale, facendo sì che le sue ricadute oggettivanti e procedurali restassero in secondo piano. Più evidenti nelle analisi condotte in realtà culturalmente distanti, gli "effetti Unesco" (ovvero la defamiliarizzazione con le proprie tradizioni, il governo politico e burocratico dell'eredità culturale ambientale e immateriale, della sua tutela e della sua promozione) suggeriscono un ripensamento critico sul ruolo dell'antropologia entro i saperi esperti che il patrimonio ha chiamato ad esercitarsi sui soggetti sociali eredi della tradizione. I processi patrimoniali sono davvero in grado di accogliere il sociale che ritorna o ne colgono solo quanto coincide con i parametri definiti a priori? Sono in atto percorsi divergenti da quelli istituzionalizzati? Quale rapporto tra identità ricostruita, mercato e Stato? Quale ruolo e responsabilità per l'antropologia?

Franco Lai (lai@uniss.it) (Università di Sassari)

La "ritornanza". Paesaggi e memorie: osservazioni auto-etno-grafiche

In questa comunicazione vorrei discutere sia sulla base della mia esperienza di ricerca del ruolo del discorso sul paesaggio nella formazione della memoria personale e sociale. A cominciare dal fatto di ritornare sui luoghi d'origine e sui luoghi in cui ho compiuto delle ricerche. La parola "solastalgia" indica quell'insieme di emozioni che tutti noi possiamo provare ritornando dopo molto tempo in luoghi che hanno avuto una qualche importanza nella nostra vita e li troviamo, talvolta, radicalmente cambiati. Dei cambiamenti che talvolta percepiamo come profondi e negativi e pure "brutti" esteticamente. Oppure i cambiamenti possiamo, invece, percepirli come "positivi" perché confermano i nostri ricordi di luoghi piacevoli, affascinanti e "belli".

Pietro Meloni (pietro.meloni@unisi.it) (Università di Perugia)

Desiderio di villaggio: la globalizzazione della campagna toscana tra patrimonializzazione e gentrification

La mia proposta di intervento riguarda i processi di patrimonializzazione, mercificazione e gentrification che riguardano la campagna toscana contemporanea e la vita di paese. Vi è un diffuso desiderio di villaggio che attraversa l'immaginario turistico contemporaneo che interessa la Toscana, fatto di paesaggi brulli e colline dolci, di vigne e cipressi, di vini pregiati e cibo sano, di piccoli negozi di artigianato locale e di ristoranti, di feste tradizionali e di buoni rapporti di vicinato. Una cartolina della Toscana ben nota, sponsorizzata a livello culturale, istituzionale e commerciale. Cosa comporta un immaginario del genere e come influisce sulla vita delle persone che abitano le campagne e i paesi toscani oggi? Se il visitatore che arriva in Toscana si aspetta spesso di vivere un'esperienza di "autenticità" mediata da un effetto "macchina del tempo", la quotidianità della vita di paese rivela delle frizioni e delle contrapposizioni con le politiche patrimoniali contemporanee che chiedono di essere indagate etnograficamente. Partendo da alcune esperienze di ricerca etnografica condotte nell'arco di un decennio nella Toscana meridionale mi propongo di mostrare come la globalizzazione, le politiche del patrimonio e la gentrification ridefiniscano i luoghi rurali e, di conseguenza, la vita quotidiana e le relazioni sociali degli attori sociali interessati.

Elisa Rondini (elisa.rondini@unipg.it) (Università di Perugia)

Creatività ai margini del vincolo: pratiche abitative e costruzione di patrimoni al Trasimeno

All'interno del dibattito che chiama in causa esigenze patrimoniali, soggetti istituzionali e strumenti normativi, il recupero delle memorie e dei saper fare territoriali si configura come un'azione forte di salvaguardia del patrimonio culturale immateriale. In tal senso, occorre rendere tali memorie e saper fare "buoni da pensare" e soprattutto buoni da agire come efficaci elementi patrimoniali in grado di risvegliare dinamiche territoriali e di partecipazione, operando in controtendenza rispetto al rischio di perdere percezioni consapevoli dei paesaggi>

9:00-10:45 Sessioni / Panel sessions

locali quali spazi trasformativi agiti nelle espressioni creative delle diversità culturali, ricche di pratiche minute e dense di relazioni fra esseri umani e resto dell'ambiente. Nell'ambito di un Prin finalizzato a comprendere strategie innovative dell'abitare prodotte in luoghi marginali, la rilettura delle esperienze di due artigiani attivi nel territorio del Trasimeno rivela il potenziale generativo di azioni che si producono ai margini dei vincoli e delle politiche che li definiscono, offrendo al tempo stesso prospettive da cui osservare il tema del rapporto tra la formalità e l'informalità nelle pratiche che riguardano il patrimonio. Al di là delle normative e dei regolamenti, emerge infatti una quotidianità attraversata da processi di riattivazione di potenzialità locali e di forme partecipative, capace di creare risorse patrimoniali fattive e immaginative per il futuro dei luoghi e delle comunità chi li abitano.

Paola Elisabetta Simeoni (paolaelisabetta.simeoni@gmail.com) (Sapienza Università di Roma)
Rito e gioco nella contemporaneità. "Considerare la cultura sub pecie ludi"

Si possono ipotizzare modi contemporanei del vivere sociale dove le agency si svolgono nell'empireo fluido delle dinamiche vitali e in un orizzonte visionario dell'immaginazione che trasforma il rito in gioco e viceversa? Huizinga ha portato all'estremo limite il ruolo della funzione del gioco come fatto culturale totale. Gli ambiti del game e del play sono da considerarsi "categorie" scientifiche o pratiche ovvero essere interpretate secondo il paradigma della complessità e facenti parte di un unico set nel quale i "dialoghi" e creano lo spazio dell'incontro, ambiti di creatività e sperimentazione che permettono di creare cultura. Anche nell'analizzare le categorie di Caillois (agon, alea, mimicry, ilinx) ci si accorge che esse possono essere presenti in misura più o meno importante nei diversi giochi concreti e riflettere le proprietà dei processi che li animano. Le performance ludiche, cioè lo stabilire le regole stesse del gioco (game) mentre le si gioca (play) sono momenti concomitanti e vengono messe in atto nello stesso processo esperienziale. Scrive Winnicott: il bambino «senza allucinare [...] mette fuori un elemento del potenziale onirico, e vive con questo elemento in un selezionato contesto di frammenti della realtà esterna» comportandosi già come un piccolo bricoleur (Lévi-Strauss). Come nota Huizinga «nel gioco abbiamo a che fare con una funzione degli esseri vivi, la quale non si lascia determinare appieno né biologicamente né logicamente o eticamente».

Roberto Lazzaroni (roberto.lazzaroni@unimib.it) (Università di Milano Bicocca)
Digitalizzazione del patrimonio culturale immateriale: inclusione ed esclusione nei progetti locali. Il caso del Museo Etnografico Dell'Alta Brianza

I processi di digitalizzazione all'interno del settore del patrimonio culturale sono in atto già da tempo, grazie anche alla grande accelerazione tecnologica degli ultimi decenni. Tali tecnologie sono state uno strumento prezioso per la messa in opera di quelle azioni di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio culturale immateriale richieste dall'UNESCO. Diversi autori hanno però evidenziato come l'uso delle tecnologie digitali non sia privo di conseguenze, sia nel rapporto con le pratiche culturali sia nel rapporto con le comunità portatrici di queste pratiche. Oltre ai vincoli relativi a quali aspetti delle pratiche immateriali registrare e digitalizzare, è importante tenere in considerazione gli aspetti che Oliver de Sardan evidenzia parlando dei progetti di sviluppo: gli attori sociali che dispongono delle tecnologie utilizzate, gli scopi dei progetti ed in che modo gli attori presenti nel contesto possono trovare posto nell'arena sociale. In questo paper intendo esplorare una serie di questioni inerenti ai processi di digitalizzazione del patrimonio immateriale che stanno emergendo nei primi mesi di ricerca di dottorato presso il Museo Etnografico dell'Alta Brianza. Essendo l'inizio di un percorso di ricerca, il paper intende porre alcune domande di ordine pratico: ad esempio, come l'antropologia può intervenire nella costruzione di progetti che siano inclusivi, democratici e sostenibili?

10:45-11:15 Pausa caffè / Coffee Break

11:15-13:00 Sessioni / Panel sessions

Aula Magna – Piano Terra

Panel 14. God(s) and Wealth. Materiality of religion, immateriality of economy (2)

Pino Schirripa (Università di Messina), **Francesco Zanotelli** (Università di Messina)

The panel draws inspiration from, and contributes to, a variety of academic fields and literatures. The adoption of a vast comparative perspective will permit to tease out points of convergence of materiality and immateriality of wealth – including finance – in the experience and the symbolic use of religious practices. The overarching questions the panel aims to address are: In which ways do actors from different historical, geographical and confessional >

11:15-13:00 Sessioni / Panel sessions

contexts conceptualize positive visions of individual enrichment in religious terms? How do such understandings relate to, or challenge, religious discourses and social practices valorizing redistribution, sharing and accumulation (such as almsgiving, anti-witchcraft cults ascribing individual wealth to witchcraft, etc.)? To what extent has the involvement in the colonial and, more recently, in the neoliberal economy triggered religious responses in disparate contexts? In which way finance, as a immaterial and relational kind of wealth, deals with visions, values and transcendent perspectives, including the idea of foreseeing and forecasting? The proposed themes will allow us to explore the relationship between religion and wealth in an original fashion and from a variety of points of view. The panel welcomes papers both rooted in ethnographic and historical perspectives.

Pino Schirripa (gischirripa@unime.it) (Università di Messina)
Pentecostal pedagogies. Creating new subjects in a neoliberal Africa

The A. has carried out a fieldwork on Pentecostal movements in Tigray, before the outbreak of the civil war. The paper focuses on some development programs which, at different levels, involving some Pentecostal churches. These are programs that have as their target the children and their education. They sometimes focus on education through the supply of school materials. All of them, however, provide extracurricular activities where are carried out recreational and educational activities, as well as bible studies. These programs are often sponsored by big transnational agencies that work with Ethiopian churches, such as the Mulu Wengel Church. Other times they start out as smaller-scale initiatives of churches abroad who have a mission in Ethiopia. The paper has two aims. First intends to describe the transnational networks and their effect on the local level. Using the tools of anthropology of policies (Shore, Sharma, Guptha) wants to explore through ethnography the networks and their local counterparts as institutions. The aim is to analyze those institution in their daily relationships with the involved social actors. Second, it focuses on the content of educational work, showing how one can speak of a Pentecostal pedagogy. In this way the A. wants to answer a fundamental question, what is the relationship between the construction of Pentecostal individuals, through precise pedagogical strategies, and the rhetoric of development based on empowerment?

Giamaiaca Roberta Mannara (giamaicaroberta.mannara@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma)

Uomini, dei e petrolio: il precario equilibrio tra multinazionali e divinità nelle comunità nzema del Ghana

A dicembre del 2010 il Ghana annunciava che il suo primo bacino petrolifero aveva iniziato a produrre petrolio lungo la costa della Western Region. Pochi anni dopo altri due giacimenti offshore entravano in produzione nella stessa area, anche conosciuta come area nzema. La rivoluzione economica è stata accompagnata da un'analoga e repentina rivoluzione infrastrutturale che ha trasformato lo nzema da area rurale a sede del processo produttivo dell'industria petrolifera ghanese. Partendo da queste considerazioni il contributo intende analizzare quanto l'improvvisa metamorfosi dei luoghi, che ha contribuito all'arricchimento di alcuni a discapito di altri, abbia avuto delle ripercussioni- anche- sulla sfera religiosa nzema. La letteratura antropologica relativa a quest'area del Ghana ha spesso evidenziato una stretta correlazione tra processi di arricchimento individuali e coinvolgimento delle entità spirituali; la proposta di contributo intende rileggere questo fenomeno alla luce dei recenti stravolgimenti economici, ambientali e sociali innescati dal petrolio. In particolar modo verrà analizzata la capacità delle entità spirituali di negoziare con le compagnie petrolifere per promuovere la partecipazione locale nel nuovo meccanismo di produzione di ricchezza dell'area e le strategie utilizzate dagli nzema per salvaguardare le loro interazioni con le divinità al fine di ricreare le condizioni necessarie per una coesistenza pacifica tra uomini, dei e petrolio.

Nicole Stella Metz (stella.98.m@gmail.com) (Sapienza Università di Roma)
Il caso di Kamgbunli. Strategie di promozione di un centro musulmano in Ghana

Il villaggio di Kamgbunli in Ghana rappresenta un unicum nel panorama nazionale in quanto centro musulmano ortodosso dal 1901. L'intervento vuole considerare l'eccezionalità della comunità rispetto agli zongo stranieri, contro il modello che vede il Ghana diviso tra un Nord musulmano povero e un Sud cristiano ricco. Si vuole considerare lo sviluppo del centro e le strategie attivate per l'ottenimento di fondi per la comunità, che vedono oggi la presenza di una ONG che ne promuove la narrazione all'esterno. Si vedrà inoltre come il villaggio si offra come fattore di facilitazione alle conversioni. Una predicazione molto attiva a partire dagli anni Sessanta ha contribuito a diffondere la fama del centro, che ha concorso allo sviluppo di molte comunità musulmane presenti nel territorio; il villaggio si mostra come comunità che supporta attraverso lo strumento della zakat che fornisce denaro a chi necessita, garantendo la possibilità di uscire dal circuito di obblighi della religione tradizionale; offre inoltre vantaggi a chi si converte come la possibilità di acquisire terreni, interdetta ai non musulmani, e di entrare all'interno di un circuito che permette di acquisire prestigio sociale. Il prestigio si identifica nel possesso di beni come la macchina o case moderne, secondo un modello neoliberale, rivelando nuove configurazioni della religione islamica che si traducono nel territorio in un modello di islam autoctono che si oppone a quello straniero degli zongo.

Giacomo Macola (giacomo.macola@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma)
Religione e prosperità: il movimento dei Watchtower nello Zambia coloniale, 1910-1940

L'intervento presenterà da una prospettiva storica la diffusione dell'ideologia religiosa dei -->

11:15-13:00 Sessioni / Panel sessions

Testimoni di Geova nei distretti nord-orientali della Rhodesia del Nord tra gli inizi del XX secolo e gli anni Quaranta alla luce della congiuntura tra adattamento delle strutture di governo tradizionali nelle aree rurali, formazione di nuove classi sociali e introduzione di nuove forme di ricchezza materiale e immateriale nell'area. Convenzionalmente oggetto di studi storici e antropologici, la formazione nelle aree rurali e in quelle urbane dell'Africa centrale di diversi movimenti cristiani locali e autonomi riconducibili all'iniziativa evangelica dell'americana Watch Tower Bible & Tract Society è stata indagata principalmente in rapporto alla formazione di una coscienza di classe tra i lavoratori, nonché, più in generale, rispetto al suo contributo alle lotte e alle proteste anticoloniali della prima metà del secolo, trascurandone la specificità religiosa considerata marginale quando non addirittura residuale. In questa sede, pertanto, si provvederà a una ricognizione critica della letteratura sul tema e alla presentazione di fonti archivistiche allo scopo di avanzare e discutere l'ipotesi di lavoro che comprenda il fenomeno a partire dall'appropriazione e dall'impiego da parte di una nascente classe sociale di simboli materiali e immateriali di ricchezza all'interno di un discorso eminentemente religioso.

Alessandra Brivio (alessandra.brivio@unimib.it) (Università di Milano Bicocca)
Acqua, morte e accumulazione di denaro in Africa Occidentale

In questo intervento vorrei concentrarmi sul rapporto tra l'acqua, la morte e l'accumulazione di denaro. Lungo le coste del Golfo di Guinea, l'acqua del mare e quella dei fiumi erano lo spazio verso il quale i morti si dirigevano e dal quale tornavano alla vita. Come ricorda Mircea Eliade, il simbolismo dell'acqua ha una portata universale che trova la sua ragione proprio nella natura stessa dell'elemento: indifferenziato, informe, in potenza. L'acqua è anche la più estesa e affascinante superficie specchiante, è un potente limite, che separa il fuori dal dentro, capace di ampliare i piani della realtà e della possibilità, nascondendo al suo interno un mondo abitato dagli antenati, dalle forze spirituali, dagli dei e dalle loro spesso fantasmagoriche abitazioni, nonché da una ricchezza indicibile e in ultima analisi dalla morte. Almeno dall'epoca della tratta atlantica, quando migliaia di uomini e donne venivano inghiottiti per sempre dalle navi che scomparivano all'orizzonte, l'oceano è divenuto un luogo carico di ambiguità, perché la morte sembrava ormai senza ritorno ma d'altra parte dalle acque si originavano anche nuove e inaspettate ricchezze. Le monete di scambio nei commerci atlantici erano le conchiglie cipree. I racconti, che ancora oggi vengono narrati, di come gli uomini e le donne si procurarono queste preziose monete, mettono al centro di ogni possibile storia del presente e del passato, l'ambiguo rapporto tra ricchezza, accumulazione di denaro e morte.

Aula Morghen, Terzo Piano

Panel 15. Molecolarizzare la vita: il ritorno del sociale in biologia, medicina, chimica e tossicologia (2)

Roberta Raffaetà (Università Ca' Foscari di Venezia), **Giorgio Brocco** (Università di Vienna)

Discussant: Elizabeth A. Povinelli (Columbia University)

Nel 2005 Kapferer lamentava un 'retreat of the social' ma proprio in quegli anni il sociale irrompeva nelle scienze della vita. Il nuovo millennio ha visto l'emergere della postgenomica, ovvero lo studio delle influenze socio-ambientali sul profilo genomico di umani e non-umani. Ciò ha avuto ampie ripercussioni anche nel dibattito antropologico, dando rinnovato vigore alla diatriba sul rapporto tra natura e cultura e alle discussioni circa le basi socio-politiche degli agenti chimici. L'antropologia ha registrato le nuove potenzialità, ma anche i limiti e le ambivalenze politiche di tali linee di ricerca. Questo panel discuterà i legami che connettono l'antropologia allo studio della postgenomica, tossicologia e chimica nell'ambito sia della salute umana che ambientale, rintracciando in che maniera questi campi di studio si siano modificati e ibridati nel loro incontro/scontro. È possibile o desiderabile integrare i dati 'sociali' a quelli 'biologici' e 'ambientali'? Perché e come? In che modo si muovono questi dati e le relative infrastrutture tecnologiche all'interno di un mondo caratterizzato da disegualanze sociali, politiche, razziali e di genere? Quali rapporti si stabiliscono tra ricercatore@ del sociale e della vita e quali fattori determinano queste relazioni (finanziamenti, discipline, gerarchie, generazioni, politiche, etc.)? Cosa ci possono dire 'contesti altri' circa le ontologie relative al rapporto umano/non umano? E come tali rapporti vengono visualizzati?

Valentina Marcheselli (vale.marcheselli@unive.it) (Università Ca' Foscari Venezia)
"The unseen majority": microbial abundance in the Anthropocene

Together with biology and medicine, another scientific discipline in which the social has appeared with its disruptive force is geology. From the early 2000s, the term Anthropocene has been mobilized by scientists and social scientists alike to describe the relentless force with which the Anthropos is shaping the planet itself, engraving its presence in the rock record. At the same time, we learn that the Anthropos is far outnumbered by microbes. New sequencing technologies reveal their ubiquity and overabundant presence in every wrinkle of the planet. Invisible at the naked eye, microbial cells outweigh human cells even in the human body itself. The "unseen majority" (Whitman et al. 1998) has been described as a driving force in the planetary evolution as well as the key to understand any other living organism. These two -->

11:15-13:00 Sessioni / Panel sessions

narratives – that of a planet disfigured by human induced change and that of a microbial abundance – coexist in a never-ending tension, redefining human-microbial interactions at the planetary level. In this presentation, I look into the emergence of new environmental microbiology approaches to interrogate the interface between these two narratives, focusing on how they contribute to redrawing the contours of what counts as planet, health and possibility of action across spatial and temporal scales.

Victor Secco (victor.secco@unive.it) (Università Ca' Foscari Venezia)

Sampling with the samplers: ethnographic and big data collection practices

For all changes biosciences have gone through in the past decades, one aspect remains central yet not always visible: sampling. Without the properly collected material from the bodies and environments under study it would not be possible to produce any form of science in laboratories, papers, and conferences. Metagenomics allied with AI have provided the possibility to analyse large amounts of biological data, and in order to produce big data for environmental metagenomic analysis, big sampling expeditions are required. Based on ongoing fieldwork among field scientists in an expedition to collect environmental samples, this paper proposes to explore ethnographically a possibility of relating anthropology and biosciences in the field. Reflecting on participant observation I think about the role of the anthropologist amid biologists, sampling with and the samplers at the same time. I suggest an ethnography of data collection in biosciences is an opportunity to reconsider how anthropological and biological collection practices and data might be correlated and co-created. Following from the ethnography of sampling in environmental biosciences, this paper speculates on the possibility and desirability of integrating social and biological data, thinking about the challenges and potentials that sampling with the samplers might offer. I consider possibilities to bridge big data driven post-genomic biology and qualitative ethnographic research.

Stefano Canali (stefano.canali@polimi.it) (Politecnico di Milano); **Sabina Leonelli** (University of Exeter)

Which Integration for Health? Comparing Integrative Approaches for Epidemiology

The need to integrate social and biomedical aspects of health and thus related methods, data, and knowledge has recently led to new concepts and notions, which frame relations between health and the environment and define different modes of integration. In this paper, we present a philosophical discussion of the epistemic role of such concepts in epidemiology, as one of the areas of biomedical research that is particularly and traditionally focused on the integration between the social and the biomedical. We focus in particular on the exposome, a notion aimed at capturing all the exposures that individuals and populations experience; planetary health, a conceptualisation of the impact of local and multispecies environments on human health; and global health, a concept aimed at framing the health of populations as the result of different social factors of different and diverse populations. In analysing these concepts, we apply a specific methodological focus by looking at data integration – the ensemble of data practices aimed at using different types and bodies of data for the study of specific phenomena. This focus enables us to identify assumptions and commitments, as well as merits and limitations of these notions as different modes of selection and integration of data, with a specific focus on issues connected to reductionism, gaps and data shadows, and varying approaches towards data quality.

Lucilla Barchetta (lucilla.barchetta@unive.it) (Università Ca' Foscari Venezia/NICHE)

Data Integration As Testing Ground For Multidimensional Visions Of Health. What is it that like?

In this paper, I analyse the contribution of anthropology to multidisciplinary research teams whose aim is to operationalise multidimensional visions of health via data integration. These visions have prominently entered social, political and biomedical debates. Their circulation has signalled the necessity to integrate perspectives that look at the social-biological interactions that characterise health issues ranging from antimicrobial resistance, pollution and infectious diseases. They are also restructuring lines of research with significant epistemological consequences and exceptional methodological challenges. The development of projects that support these visions requires the coordination of diverse scientific subjects, interests, and expertise in association with a variety of data types and institutional infrastructures. I will focus primarily on data integration as an empirical ground to examine what does entail to expand notions of health beyond the human in multidisciplinary collaborative arrangements. Drawing on ethnographic field research conducted across digital sites of data-driven collaboration, I will focus on the transformation of multidimensional notions of health into methodological/collaborative projects. I will reflect on how the engagement with ethnography's excess of description can contribute to the operationalisation of multidimensional visions of health, as well as to the understanding of data epistemologies and infrastructures that underpin them.

Aula Simonetti, Terzo Piano

Panel 17. “Una nevrosi politica ed economica...”. La sofferenza nel dibattito pubblico e il ruolo dell'antropologia (2)

Andrea F. Ravenda (Università di Torino), **Carlo Capello** (Università di Torino)

11:15-13:00 Sessioni / Panel sessions

Nel memoir dedicato alle sue esperienze negative nel mondo del lavoro, "Ipotesi di una sconfitta", Giorgio Falco (2017) scrive "soffrivo, dall'età di diciassette anni, di una nevrosi politica ed economica, più che individuale". Le parole di questo scrittore così attento alle contraddizioni della contemporaneità non possono non evocare le riflessioni di Mark Fisher (2009) sulla depressione e il disturbo bipolare come sindromi del presente, espressione del sistema tardo-capitalista. Questi due autori testimoniano come anche fuori dall'accademia si stia diffondendo una certa consapevolezza riguardo alle cause e alle dimensioni sociali del malessere o della malattia, da sempre oggetto di riflessione dell'antropologia medica e culturale. Il contributo specifico della ricerca antropologica nel favorire ulteriormente questo ritorno del sociale nel discorso pubblico consisterà allora nella capacità di ricostruire e analizzare le complesse reti di causazione (Vineis 1990) che connettono concretamente le dinamiche socioeconomiche con la sfera della sofferenza sociale (Kleinman, Das e Lock 1997). La call si rivolge, pertanto, a contributi etnografici e teorici rivolti all'esplorazione della sofferenza e dei processi di salute/malattia in campi quali il mondo del lavoro, l'insicurezza economica, la povertà, l'inquinamento ambientale, che possano anche stimolare una riflessione sul possibile rapporto tra l'antropologia culturale e medica e l'opinione pubblica (Fassin 2017).

Ivo Quaranta (ivo.quaranta@unibo.it) (Università di Bologna); **Matteo Valoncini** (matteo.valoncini2@unibo.it) (Università di Bologna)

Il contrasto delle disuguaglianze in salute nella città di Bologna L'antropologia medica applicata alla governance dei servizi socio-sanitari

Numerose evidenze mostrano come il contesto sociale, politico e culturale influenzi la salute e la distribuzione delle malattie all'interno della società. La pandemia da Covid-19, come "fatto sociale totale", ha esacerbato le disuguaglianze in salute già presenti, e tuttavia ha rappresentato un elemento salutogenico nei termini in cui ha consentito che si evidenziassero i già noti limiti di un approccio socio-sanitario frammentato e incentrato su interventi specialistici e individuali. L'intervento proposto vuole commentare i risultati di un progetto di ricerca-azione interdisciplinare portato avanti nella città di Bologna dal CSI (2017-2022). La ricerca ha analizzato la distribuzione delle disuguaglianze in salute nella città di Bologna e ha approfondito etnograficamente i processi della loro (ri)produzione. Lavorando assieme agli interlocutori istituzionali e ai servizi socio-sanitari, la metodologia della ricerca-azione ha posto le condizioni per co-produrre il ripensamento delle politiche di governance verso la promozione dell'equità in salute. Nel farlo, l'indirizzo comune è pensare una governance volta non più alla prevenzione bensì alla promozione della salute. In questo senso, tramite il processo della ricerca-azione l'intervento vuole ragionare attivamente sul riposizionamento del ruolo della ricerca, e nello specifico dell'antropologia, all'interno dell'opinione pubblica e delle istituzioni.

Lorenzo Betti (bettilorenzo@gmail.com) (CSI – Università di Ferrara), **Francesca Girardi** (Università di Bologna e Centro di Salute Internazionale e Interculturale)

Agenti Comunitarie/i di Salute: un caso di partecipazione della popolazione locale nel sistema di cura

In una delle zone maggiormente svantaggiate della città di Bologna, tra il 2022 e l'inizio del 2023 il Centro di Salute Internazionale e Interculturale APS ha costruito un progetto volto allo sviluppo di un laboratorio di formazione sulla figura dell'Agente Comunitario/a di Salute coinvolgendo alcune/i cittadine/i residenti in un contesto di edilizia residenziale pubblica. La declinazione contestuale di tale figura di prossimità, inedita nel panorama dei servizi socio-sanitari locali e nazionali, si fonda sulla valorizzazione delle conoscenze esperienziali e relazionali proprie di chi vive in condizioni di svantaggio al fine di raggiungere, supportare e coinvolgere la popolazione locale più fragile, in un'ottica di cooperazione con i servizi e le istituzioni locali. L'analisi etnografica delle fasi di co-costruzione e implementazione del laboratorio permette di indagare le contraddizioni, i limiti e le opportunità di una progettualità sperimentale che mira a riformulare i confini, gli strumenti e le relazioni che contraddistinguono lo stato sociale locale, proponendo percorsi di responsabilità condivisa tra cittadini, terzo settore e istituzioni pubbliche. Il contributo proporrà quindi una lettura critica della possibilità trasformativa del sistema di cura locale, in cui confluiscono istanze di partecipazione comunitaria, responsabilizzazione collettiva e mantenimento delle strutture di potere esistenti.

Laura Bellucci (laura.bellucci.fi@gmail.com) (Università di Genova)

Sewa sikh e la protesta contadina in India. Ripensare le forme di cura come potenziale trasformativo delle comunità in lotta

A giugno 2020, il governo indiano ha emanato tre ordinanze che miravano a liberalizzare il mercato agricolo e aprire la strada all'agribusiness. Implicitamente, tali misure avrebbero smantellato il meccanismo dei sussidi statali ai contadini e intaccato il sistema di sicurezza alimentare. Di fronte al tentativo del governo di eludere la "questione sociale", minando la sopravvivenza dei suoi cittadini, i contadini hanno risposto occupando per 12 mesi la città di Delhi, dando origine ad una alleanza senza precedenti tra diverse comunità, in passato polarizzate. Grazie ad una etnografia in cui si è ricostruito, attraverso i racconti, la vita politica e sociale all'interno delle occupazioni, si è potuto esplorare come le strutture informali presenti agli accampamenti – scuole, cliniche mediche, cucine collettive, dormitori, biblioteche – siano state create a partire da un'"etica della cura", un Sewa sikh – fede a cui si rifanno molti dei contadini coinvolti. Ciò ha permesso, non solo la sopravvivenza pragmatica, bensì lo sviluppo di una profonda solidarietà, mettendo in atto una contro-narrazione alla politica divisiva del governo in carica. La costruzione di queste "misure di protezione collettive -->

11:15-13:00 Sessioni / Panel sessions

informali”, in uno spazio pubblico occupato, apre la possibilità di ripensare le forme di cura all'interno delle comunità frammentate e in lotta – un potenziale trasformativo del corpo sociale.

Francesca Morra (francesca.morra@unito.it) (Università di Torino)

“I hate the company”. Vivere o morire, immaginare, nelle traiettorie di mobilità dei giovani cinesi

J. pensa spesso a come togliersi la vita. È arrivato in Italia due anni fa, da una città del nord-est della Cina. Lavorava come ingegnere per 12 ore al giorno, 7 giorni alla settimana, in una delle grandi industrie petrolchimiche della sua città. “I hate the company”, dice. Il suo sogno era studiare le lingue e andare a vivere in Europa: “I wanted to escape”, da una famiglia fratturata, dalle ostilità dei coetanei, da un lavoro opprimente. Ha immaginato l'Italia come l'orizzonte di questa fuga, un luogo in cui stare bene. Una volta arrivato, J. si scontra però con ripetute esperienze di rifiuto – in università, con i partner, con gli amici – e non sa più se vuole vivere o morire. A partire dall'etnografia di uno spazio clinico, questo contributo riflette sulle forme e sulle radici della sofferenza dei giovani cinesi in Italia, indagando il legame tra sintomi (idee di morte, autolesionismo, ritiro sociale), dimensioni di precarietà e aspirazione alla mobilità. I diversi immaginari sociali prodotti dal capitalismo cinese e dal neo-liberismo europeo entrano in risonanza, e a tratti in conflitto, e occupano il mondo psichico: l'ideale del soggetto produttivo, e allo stesso tempo auto-realizzato, sano, felice, produce sintomi – aspirazione frustrata, senso di fallimento, contrazione del desiderio. È ancora possibile intravedere una possibilità di desiderare, di agire un'“immaginazione radicale” (Castoriadis, 1995)?

Aula Supino Martini, Terzo Piano

Panel 25. Persone senza casa, casa senza politiche. L'antropologia alla prova dell'abitare / People without home, home without policies. Anthropology faces housing issues

Sabrina Tosi Cambini (Università di Parma), **Massimo Bressan** (Iris)

La prospettiva funzionalista che ha sorretto lo sviluppo urbano, in stretta connessione con le economie e le politiche capitaliste e neoliberiste, ha impresso un doppio moto intorno all'abitare, contemporaneamente relegandolo al bisogno di mero riparo, e trasformandone l'elemento centrale, la casa e il suo sito, in merce. Intorno all'abitare si tessono storie di violenza strutturale e di sofferenza sociale, ma anche di Movimenti che lottano per il diritto alla città e alla casa. Questi Movimenti con le loro rivendicazioni e riappropriazioni ci mostrano l'intreccio fra le trasformazioni urbane (pensiamo ai vuoti lasciati dal declino della produzione industriale, ai cambiamenti funzionali di interi isolati), il dissolvimento della solidarietà e l'espulsione di fasce della popolazione (rifugiati, immigrati, “nuovi poveri”), la depoliticizzazione del sociale. Dentro la questione abitativa, dunque, si può trovare il cuore delle schizofrenie statuali e finanziarie, un inventario di contraddizioni sociali, forze oppressive, atti resistenti, quello che Madden e Marcuse (2016) hanno definito il potenziale di emancipazione. Si invitano i partecipanti a presentare contributi che entrano etnograficamente in queste contraddizioni contemporanee, nella costruzione di esperienze di iniziativa collettiva, partecipazione politica, nella emersione di proposte resistenti e trasformative, assieme a riflessioni sulle prospettive e le pratiche antropologiche, anche a livello metodologico.

Osvaldo Costantini (osvaldo.costantini@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma)

Noi siamo la rigenerazione urbana. Note antropologiche sul Museo Abitato di Metropoliz a Roma

Il bene casa viene sempre più traslato nella dimensione del valore di scambio e sottratto dal livello esistenziale del valore d'uso: gli affitti turistici e le dinamiche di finanziarizzazione degli immobili si intrecciano con bassi investimenti in Edilizia Residenziale Pubblica, innalzando i prezzi dell'affitto. A Roma, la popolazione migrante, svantaggiata nel mercato del lavoro, affronta il problema storico della città: la carenza di case. Ma si inserisce anche in una altrettanto storica forma di lotta nella capitale, quella dell'occupazione di immobili. Nel 2009 un gruppo di persone occupa una ex fabbrica abbandonata sulla Prenestina. Nel 2012 al suo interno nasce il Museo dell'altro e dell'Altrove, una esperienza unica nel mondo presente sulle guide turistiche della città, nonostante la sua illegalità (Augè lo ha definito un super-luogo). Oggi Metropoliz è sotto uno sgombero imminente: o il comune lo compra entro sessanta giorni oppure va restituito alla proprietà che ha già ottenuto diversi risarcimenti per il mancato utilizzo. Il paper intende illustrarne il funzionamento interno, le dinamiche di gestione della trattativa e ragionare sulla contrapposizione tra diritto proprietario e diritto alla casa, alla città, esplorando le diverse rivendicazioni di occupanti e militanti ivi compreso quello del recupero delle aree abbandonate per non favorire l'ulteriore consumo di suolo e la speculazione edilizia.

Fabiola Midulla (fabiolamidulla@gmail.com) (Università di Napoli L'Orientale)

La segregazione abitativa a Roma. Il caso del “Selam Palace”

Lo svantaggio abitativo dei migranti ha caratterizzato la storia delle migrazioni in Italia fin dai

11:15-13:00 Sessioni / Panel sessions

suoi albori, al punto da essere stato spesso rimarcato come uno tra gli aspetti più critici e controversi dell'inclusione di questa parte della popolazione e, al contempo, uno degli ambiti più rilevanti della sua discriminazione (Agustoni e Alietti 2013, Arbaci 2007, Ponzo 2010, Tosi 2017). Tale subalternità abitativa contribuisce alla creazione di condizioni per l'emergere di veri e propri processi di segregazione residenziale socio-spaziale: una delle forme materiali e simboliche attraverso cui la "razza" – in quanto categoria sociopolitica – si articola negli spazi e nei tempi di una società, nelle forme di un'inclusione differenziale di una parte della popolazione. A partire da tali presupposti, l'obiettivo del presente saggio è contribuire a una riflessione sul concetto di segregazione abitativa nel contesto italiano analizzandone le caratteristiche e, a partire da un caso studio nella città di Roma, verificandone l'utilizzabilità e le specificità. Attraverso un approfondimento empirico sul Selam Palace, un'occupazione a scopo abitativo portata avanti da una comunità di migranti, tenterò di illustrare come questo sia un esempio di materializzazione della segregazione abitativa dei migranti nel territorio romano e, allo stesso tempo, una rivendicazione di un diritto alla casa e a un abitare degno che tale condizione abitativa subalterna nega a una parte della popolazione.

Giacomo Pozzi (giacomo.pozzi@iulm.it) (IULM)

Piaghe e pieghe dell'abitare informale. Un antropologo tra gli architetti ad Alto da Bomba (Mindelo, Capo Verde)

L'arcipelago di Capo Verde è caratterizzato da una povertà strutturale. Pur essendo considerato un caso di successo nel contesto africano, principalmente per la sua stabilità politica, ampia parte della popolazione è soggetta a diverse forme di vulnerabilità, in particolare abitativa. Ciò è particolarmente vero per quanto riguarda i contesti urbani, quali Praia, la capitale, e Mindelo, seconda città dell'arcipelago. A partire da una ricerca etnografica iniziata nel 2020 e tuttora in corso ai margini della città di Mindelo, nello specifico nel quartiere autocostruito Alto da Bomba, il paper propone un'analisi del programma Outros Bairros, finanziato dal Ministero delle Infrastrutture, della Pianificazione Territoriale e dell'Edilizia Abitativa del Governo di Capo Verde tra il 2018 e il 2020 con il fine di riabilitare a livello infrastrutturale, ma di conseguenza anche sociale e politico, tre quartieri informali alla periferia di Mindelo, con cui ho collaborato attivamente. Il progetto, sebbene rimasto incompleto, ha mostrato le potenzialità di un'urbanistica relazionale e della sospensione del Piano a favore dell'ascolto dei bisogni, dei desideri e delle necessità degli abitanti. L'equipe di architetti, artisti, designer, agronomi, attivisti, sociologi che ha implementato il progetto ha avuto modo di rivedere il proprio ruolo di pianificatore e il proprio modo di agire, promuovendo una visione originale dell'urbano, tra le piaghe e le pieghe dell'abitare informale.

Gloria Zuccaro (gloriazuccaro251280@gmail.com) (Centro diaconale La Noce, Palermo);

Elisabetta Di Giovanni (elisabetta.digiovanni@unipa.it) (Università di Palermo)

Persone senza casa nella coprogettazione dell'abitare: traiettorie di una questione multidimensionale

Il contributo propone alcune riflessioni sul concetto di "abitare", frutto dell'osservazione condotta nel contesto del polo diurno e notturno per l'accoglienza di soggetti fragili in povertà sociosanitaria, all'interno di un progetto di housing sociale gestito dal Centro diaconale La Noce e dall'Agenzia Sociale per la Casa del Comune di Palermo, al fine di potenziare i servizi sociali territoriali per i senza dimora. Com'è noto, povertà e disagio abitativi sono concetti che richiamano dimensioni non meramente connesse alla casa e all'abitare: questi ultimi costituiscono solo una delle tante facce di un prisma ricco di sfaccettature che ingloba le condizioni di vita di individui e di famiglie. Dalle narrazioni delle storie di vita raccolte, l'abitare uno spazio o una relazione ha talvolta restituito il senso inatteso di limite, confine, conflitto. L'aspetto più significativo della ricerca è quello di un intervento multidimensionale che va oltre il supporto di esclusiva natura assistenziale. In tale ottica, l'osservazione ha evidenziato la metafora della casa come una tessera di un puzzle incompleto. L'implementazione di nuove metodologie di intervento, costruite e attuate di concerto fra l'amministrazione comunale, il terzo settore e i cittadini nello specifico ambito del disagio abitativo, ha determinato la necessità di porre grande attenzione all'approccio metodologico, alla modellizzazione e all'implementazione delle procedure di intervento.

Aula II Facoltà, Primo Piano

Panel 18. Verso quale futuro? Etnografia, media digitali e migrazioni (2)

Bruno Riccio (Università di Bologna), **Chiara Pilotto** (Università di Bologna), **Giovanna Santanera** (Università di Milano – Bicocca)

Discussant: Pietro Cingolani (Università di Bologna)

Il panel si propone di riflettere sul rapporto fra futuro e tecnologie digitali a partire dalle pratiche mediatiche dei migranti. Parti integranti della vita quotidiana, smartphones, internet e social networks favoriscono la circolazione di parole, immagini, suoni e affetti, alimentando lo spazio sociale transnazionale che si costruisce attorno all'esperienza della migrazione e della diaspora. Queste reti di relazioni interpellano il posizionamento dei migranti nelle società d'arrivo, fatto anche di violenza istituzionale, incertezza giuridica e precarietà socio-economica,

11:15-13:00 Sessioni / Panel sessions

e di origine, caratterizzato spesso da aspettative da soddisfare e responsabilità da onorare. Accanto a uno spazio “pubblico” virtuale, i social media contribuiscono a creare una temporalità “pubblica” che investe la costruzione di sé tanto sul piano individuale che collettivo. Attraverso le pratiche digitali si muovono speranze, desideri, progettualità personali e politiche, ma anche paure e obblighi sociali e morali che connettono la vita quotidiana a diversi modi di immaginare il futuro. Ancorandosi a ricerche etnografiche, il panel intende rispondere a queste domande: Quali prospettive di desiderio e futuro l'uso dei social media contribuisce a generare (o inibire)? Come cambia di conseguenza l'esperienza del tempo presente? Quali forme di immaginazione sociale e di soggettività politica possono emergere? Che contributo può offrire l'antropologia allo studio di questi mondi sociali in divenire?

Raul Zecca (raul.zecca@unimib.it) (Università di Milano Bicocca)

L'arte seduttiva del chapeo attraverso i media digitali come rivendicazione di soggettività e possibilità di emancipazione tra le giovani haitiane dei bateyes dominicani

La proposta intende contribuire alle riflessioni del panel in oggetto attraverso l'esperienza caraibica della diaspora haitiana in Repubblica Dominicana, portando l'attenzione sulle dinamiche di utilizzo degli smartphones e, in particolare, dei social media da parte delle migranti haitiane nel contesto dei bateyes dominicani, insediamenti rurali di origine coloniale legati alla storia del sistema di piantagioni schiavista che ancora oggi ospitano migliaia di braccianti impiegati nei lavori agricoli dell'economia saccarifera nazionale. Ricorrendo a dati etnografici raccolti sul campo tramite osservazione partecipante e interviste in profondità, si mostrerà come la condizione di estrema marginalizzazione e precarietà socio-economica, oltre che giuridica, prodotta dall'intersezione di discriminazioni di razza, classe e genere – costitutiva e strutturale di questa specifica realtà, ma strategicamente promossa per fini politici ancora oggi –, determini nelle giovani ragazze di origine haitiana nate nei bateyes aspirazioni e rivendicazioni di soggettività che trovano nei media digitali possibili canali di emancipazione individuale, in particolare attraverso la ricerca di partner occasionali interessati a prestazioni sessuali virtuali o, auspicabilmente, di turisti cui potersi offrire come mogli nella speranza di un visto per l'Europa o gli Stati Uniti.

Milena Greco (milena.greco@unina.it) (Università di Napoli Federico II)

Associazionismo migrante e social network. Esperienze a confronto fra spazi locali e transnazionali

Questo intervento intende riflettere sul ruolo svolto dai social network in ambito migratorio mettendo a confronto le esperienze di immigrati di diversa provenienza, con eterogenei modelli e percorsi migratori. In particolare, a partire da una net ethnography, condotta nella prospettiva dell'antropologia visuale, fra le pagine Facebook delle principali associazioni filippine e senegalesi della città di Napoli, sarà indagata la relazione fra uso dei social network e associazionismo migrante. Si andrà ad evidenziare da un lato, come le modalità di utilizzare e rapportarsi ai social rispecchino le specificità, le caratteristiche delle associazioni stesse e i loro differenti modi di posizionarsi fra spazi locali e globali, dall'altro come tali network rappresentino, per i migranti, luoghi di visibilità sociale e virtuale, in cui poter ridefinire e restituire una nuova immagine di sé, collettiva e individuale, sia rispetto alla società di accoglienza, sia lungo traiettorie transnazionali. Offrendo nuove possibilità comunicative e relazionali, per altro, i social riflettono identità e culture ibride, rivendicazioni politiche, appartenenze religiose, reti sociali, aprendo inedite prospettive all'indagine antropologica. La ricerca, accanto ad una etnografia di rete nella prospettiva dell'antropologia visuale, ha previsto interviste a immigrati e informatori privilegiati ed attività di osservazione partecipante nell'ambito delle associazioni filippine e senegalesi.

Francesco Bachis (francesco.bachis@unica.it) (Università di Cagliari)

Costruzione del sé e immaginari transnazionali nelle pratiche mediatiche dei giovani venuti dalla migrazione su TikTok

I social network sembrano rappresentare uno dei mezzi di espressione più utilizzati dai giovani venuti dalla migrazione in Italia (le cosiddette “seconde generazioni”). In particolare, TikTok ha visto l'affermazione di alcuni di loro su un piano nazionale e talvolta internazionale. Pur nella notevole diversità stilistico-contenutistica, solo in parte leggibile tramite le diverse traiettorie di mobilità, la loro produzione emerge come pratica di soggettivazione attraverso il rovesciamento degli stereotipi sulla migrazione e la messa in questione (e spesso in ridicolo) da un lato delle politiche di esclusione, dall'altro di alcune retoriche del multiculturalismo. A partire da una prospettiva di social network ethnography che interroga queste pratiche come forma di costruzione del sé e tentativo rivendicazione di una “voce subalterna”, l'intervento intende prendere in esame uno specifico modello di video-meme (“what-people-think-i-do-what-i-really-do”) nelle produzioni che si rivolgono – direttamente o indirettamente – alle famiglie e più in generale ai paesi “d'origine” dei giovani. In queste pratiche mediatiche e nella loro circolazione, l'uso dell'ironia, dell'esagerazione dello stereotipo e del suo rovesciamento sembrano far emergere un tentativo di intervenire sulle aspettative intorno alla migrazione, da un lato alimentando un inside joke tra i giovani, dall'altro contribuendo a riconfigurare immaginari sulla migrazione negli spazi sociali transnazionali.

11:15-13:00 Sessioni / Panel sessions

Aula III Multimediale, Primo Piano

Panel I9. Risocializzare i monumenti. I simboli del passato tra conservazione e critica culturale (2)

Francesco Aliberti (Sapienza Università di Roma), **Fulvio Cozza** (Sapienza Università di Roma)

Dalle proteste contro le diverse forme di discriminazione al ripensamento del passato fascista, colonialista e schiavista passando per le dimostrazioni dell'attivismo ambientalista e animalista, ciò che accomuna queste ed altre forme di critica culturale è che hanno indicato il patrimonio artistico e monumentale come obiettivo o luogo di rivendicazione politica. Tali istanze, lungi dall'essere isomorfe a livello globale, possono essere lette etnograficamente come declinazioni locali di un più ampio flusso di idee sulle forme di rappresentazione sociale nello spazio pubblico. Si registrano infatti diversi tentativi di abitare il patrimonio che, se da se da un lato hanno messo in questione i valori di giustizia, umanità, di gruppo sociale, di nazione e di comunità, allo stesso tempo hanno ribadito l'importanza rivestita dai monumenti e dalle risorse culturali per i soggetti che vivono e attraversano una determinata località. Facendo tesoro della prospettiva etnografica e comparativa, il panel è aperto a contributi che riflettano sulle dinamiche sociali e culturali di queste contestazioni, sul rapporto esistente tra spazi monumentali, pubblico e critica culturale nonché sugli strumenti che può offrire la tradizione di studi antropologici italiani riguardo a fenomeni in parte inediti e di portata globale.

Esterina Incollingo (e.incollingo@studenti.unimol.it) (Università del Molise)

Riappropriazione, accessibilità e fruizione inclusiva dei saperi e dei luoghi attraverso una narrazione emozionale: il caso pratico di Ti Guido Io

Tutt'oggi una parte della popolazione è limitata o addirittura esclusa dall'accesso e dalla fruizione di un sapere, di un bene o di uno spazio e, dunque, impossibilitata a beneficiarne. Le restrizioni messe in atto negli ultimi anni a causa dell'emergenza sanitaria da Covid-19 hanno ulteriormente acuito le criticità di quei soggetti purtroppo già sfavoriti nel godimento di alcuni diritti e servizi. L'applicazione e la sperimentazione delle ICT all'interno di usi e contesti dell'educazione, della comunicazione e della promozione culturale potrebbero decisamente influire in modo proficuo e funzionale sull'accessibilità degli spazi e dei saperi, offrendo una risposta a tutti coloro che, provvisoriamente o definitivamente, presentano una qualsiasi insufficienza o difficoltà, e tentando di eliminare qualsiasi ostacolo volto a minacciare l'accesso alla cultura di ciascun individuo. Con il presente intervento s'intende riflettere sul possibile dialogo tra il patrimonio culturale, le ICT e le nuove strategie comunicative, che permetterebbe un'estensione della fruizione e una riappropriazione dei luoghi, dei monumenti e delle conoscenze anche a coloro finora esclusi da tali dinamiche socio-culturali. E in questo contesto che si inserisce il caso pratico di "Ti Guido Io", uno storytelling emozionale elaborato per garantire a tutti, compresi non vedenti e non udenti, una fruizione inclusiva e digitale degli spazi della chiesa di San Leonardo abate in Colli a Volturno (IS).

Michelangelo Giampaoli (m.giampaoli@depaul.edu) (DePaul University)

Cristoforo Colombo: The easy target

Gli eventi che hanno portato all'uccisione di George Floyd a Minneapolis nel 2020 hanno scatenato un'ondata di legittimo sdegno contro la violenza delle forze dell'ordine e il razzismo strutturale cui essa è connessa. Oltre alla polizia e a parte della politica, anche un certo numero di figure storiche e i monumenti che le ricordano sono divenuti bersaglio di proteste che hanno portato al vandalismo e, in molti casi, alla rimozione di molte di queste statue. Tra i principali obiettivi vi sono state le tante statue che, in molte città americane, ricordano Cristoforo Colombo. Eletto a simbolo quintessenziale del colonialismo europeo da alcune organizzazioni e da parte della stampa, il navigatore genovese è, tuttavia, anche il simbolo per eccellenza della diaspora italiana avvenuta tra la fine dell'800 e la metà del 900, la più grande emigrazione volontaria nella storia moderna. Perché, in un contesto storico come quello statunitense in cui si continuano a celebrare personalità che pure ebbero ruoli importanti nella storia della schiavitù, della segregazione razziale e del genocidio dei nativi, parte dei movimenti di giustizia sociale ha scelto come bersaglio proprio il principale simbolo della comunità italiana? A cosa sono servite le vibranti, seppur pacifiche, proteste delle locali comunità italo-americane? È plausibile per la democrazia americana che la legittima richiesta di maggiori diritti per le minoranze etniche sia fondata (anche) sull'attacco a un determinato gruppo?

Emanuela Canghiari (emanuelacanghiari@gmail.com) (FNRS – Université Catholique de Louvain – IFEA)

Usi contestatari del patrimonio: prospettive decoloniali nell'opera di artisti contemporanei latino-americani

Questo intervento analizza gli usi rivendicativi e contestatari dei simboli del passato, a partire dalle produzioni di artisti latino-americani contemporanei. Il patrimonio storico e archeologico, spesso presentato come oggetto di una trasmissione e di un'istituzionalizzazione consensuali, è sempre più contestato e messo in discussione da collettivi provenienti da contesti postcoloniali. Gli artisti, spesso membri di gruppi minorizzati (a livello di classe, genere e/o -->

11:15-13:00 Sessioni / Panel sessions

classe), si appropriano degli spazi e degli oggetti elevati a rango di simboli identitari nazionali, frantumando le immagini univoche del patrimonio, che considerano costruito storicamente come intoccabile, fisso e monopolio delle istituzioni. Dissacrano, alterano e manipolano i resti del passato, per proporre una narrativa multivocale, più egualitaria e inclusiva. Così, dalle arti plastiche alla performance, queste interventi permettono d'interrogare il rapporto tra arte, patrimonio e protesta. Come ogni riappropriazione del passato, queste opere non sono prive di contraddizioni e ambiguità. Ne esploreremo quindi i limiti e il potenziale, così come la loro iscrizione critica nei dibattiti post- e decoloniali che, a partire dagli anni Novanta, hanno segnato queste pratiche.

Valeria Bellomia (valeria.bellomia@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma)

Affilare il machete sulla stele: si può? Forme di risocializzare il passato archeologico in Messico

Il ricco patrimonio archeologico del Messico preispanico offre una serie di interessanti occasioni per riflettere su come il glorioso passato indigeno, che ha un peso importante nella costruzione dell'identità nazionale del Paese, viene risignificato e risocializzato in una dimensione locale secondo modalità diverse e spesso in dissonanza fra di loro. Questo intervento si propone di presentare alcuni casi di studio, per lo più di ambito, che esemplificano come a più livelli il patrimonio archeologico cui attingono le politiche identitarie si trasforma in terreno di conflitti, frizioni, contestazioni e strappi, ma è anche capace di generare tentativi di negoziazione e compromesso fra il globale e il locale, obbligando gli attori sociali coinvolti a rimettere in discussione valori e priorità. Quali sono le implicazioni sociali dei processi di costruzione della memoria che prendono il via proprio dalla materialità del passato archeologico? Come affrontare le declinazioni locali delle varie forme di rappresentare, musealizzare ma anche di entrare in relazione con spazi monumentali, oggetti e contesti provenienti dal passato precoloniale? Scopo dell'analisi sarà dimostrare la necessità di un dibattito di respiro interdisciplinare e inclusivo, che tenga conto delle istanze dei diversi portatori di interesse, meticci, indigeni, stranieri, ricercatori, cittadini urbanizzati o di contesti rurali, che orbitano attorno all'idea di patrimonio culturale nel Messico contemporaneo.

Aula IV Facoltà, Primo Piano

Panel 20. Impolitic bodies for official policies. Interfaces and contradictions in the relationship between lives at the edge and the production of the norm (2)

Cristiana Panella (Royal Museum for Central Africa, Tervuren), **Isabella Clough Marinaro** (John Cabot University, Rome)

Discussant: Piero Vereni (Università Tor Vergata di Roma)

The processes by which nation is continuously (re)constructed involve a value discrimination whereby the social "backwardness" that the state attributes to certain economically liminal actors is often accompanied by moral, aesthetic and juridical connotations. A well-known example were Herzfeld's Cretan artisans whose "obsolete" corporeality – incarnating the archaic heroic values of animal thieves (klēftes) that flowed into the resistance against Ottoman occupation – was repudiated by the modern Greek state intent on promoting an Attic culture more in line with European neoclassical tastes (Herzfeld 2003). This panel explores the facets that processes of marginalization, informalization and illegalization take on, through two distinct tracks. The first is ethnographic and focuses on the political construction of the "impolitic" bodies classified as "informal" or "illegal" that counter the norm. It addresses the shifting nature of their statuses; the interconnections between opacity and transparency (like in the case of artisanal miners in sub-Saharan Africa), between inclusion and exclusion (such as Italian policies to incorporate Roma bodies), and how the actors concerned respond through resistance and adaptation. The second track invites studies on the charisma of corporeality and its social and spiritual roles of subversion and integration. Theoretical, historical, philosophical, artistic, museographic and literary approaches that cross different time periods are welcome.

Sara Marilungo (sara.marilungo@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma)

Abolitionist care: cura e conflitto lungo la Rotta Balcanica

Gli studi critici sulle migrazioni si sono recentemente caratterizzati per la comparsa di un insieme di riflessioni note come Autonomia delle Migrazioni, che consente di rifiutare la rappresentazione della mobilità come flusso che risponde a regole di spinta e attrazione, leggenda come un campo conflittuale in cui le persone migranti sono soggetti politici capaci di agire e trasformare i rapporti di forza esistenti. In particolare, l'attraversamento illegalizzato delle frontiere – analizzabile nel contesto della Rotta Balcanica – appare come una mobilitazione politica e sociale caratterizzata da un'azione politica incarnata, collettiva e non conforme che configura un conflitto radicale contro la logica razzializzata statale nazionale che costruisce determinati corpi come "illegali", inserendoli in una gerarchia di vite funzionali al controllo delle soggettività razzializzate. In questo contesto, emerge la necessità di indagare le pratiche di solidarietà e cura che si sviluppano tra le persone migranti e in loro supporto, in -->

11:15-13:00 Sessioni / Panel sessions

quanto rappresentano una lotta politica che riguarda la possibilità di organizzazione per un cambiamento radicale. Nello specifico, ciò che è stato definito come “abolitionist care” riguarda le pratiche di cura costruite da e per le persone migranti con l’obiettivo di resistere e smantellare il regime di frontiera razzializzato e violento frutto della strategia neoliberista che vorrebbe fermare e controllare la mobilità delle persone illegalizzate.

Giacomo Becatti (giacomu@gmail.com) (Ricercatore indipendente); **Silvia Antinori** (sil.antinori88@gmail.com) (Sapienza Università di Roma)

Corpi impolitici per economie liminali: una etnografia alle periferie sessuali della nazione

In questo paper si vuole prendere in analisi il caso etnografico dei corpi trans che abitano i margini della città di Roma e che in maniera intermittente e fallibile si affacciano ai servizi in quanto alternatamente migranti (dunque accolti o meno secondo le pratiche della soggettivazione giuridica dell’asilo), non etero-normati e sex worker (dunque soggetti agenti e agiti di un’economia anche morale ed estetica). Si vuole perciò illustrare quanto, a dispetto della presa in carico dell’alterità sessuale all’interno dei sistemi di tutela della “differenza”, o forse proprio in virtù del fatto che essa «non è più esclusa a priori dalle formazioni nazionali [...], una forma eccezionale di etero-normatività è ora congiunta con una analoga di omo [e trans-]normatività» (Puar 2007), producendo di conseguenza anche soggettività ed esperienze altre in quanto difformi dalle sue norme: corpi liminali in esubero che costituiscono comunque una popolazione economicamente e simbolicamente disponibile. Le persone incontrate, spesso rappresentanti di una migrazione che si può definire longeva e condannate a margini di cui sono pur oramai competenti, possono reclamare un loro riscatto secondo le stesse politiche omo-transnormative dischiuse in tempi più recenti della loro “venuta al mondo sociale” nostrano, all’insegna di una agency imprevista.

Arianna Colombo (arianna.colombo@edu.unige.it) (Università di Genova); **Riccardo Malatto** (malatto.r@gmail.com) (Università di Bergamo)

Corpi che interrogano: anatomie della fuga

Il processo di esternalizzazione delle frontiere d’Europa verso il “il sud globale” è accompagnato da un processo di internalizzazione delle stesse che le riproduce dentro le città fino a farle coincidere con il corpo di chi le attraversa illegalmente. Questa cartografia della violenza è lo sfondo da cui emerge una figura ben precisa: il corpo migrante, un corpo segnato dai dispositivi statali che, in un continuo processo di “inclusione differenziale” (Mezzadra 2014), stabiliscono chi è ammesso o rifiutato nella Fortezza Europa. Anche per questo il corpo diventa oggetto e prova del sapere, un luogo da interrogare per definire tanto la credibilità di un vissuto quanto l’appartenenza alla categoria di vittima (Fassin 2007). A partire dal concetto di stasis (Camp 2017) esploreremo le tensioni fisiche e grammaticali del corpo diasporico (De Genova 2013) attraverso immagini e lavori artistici. La nostra riflessione vuole indagare la materia di questo corpo, le relazioni che lo fanno esistere, interrogando le ripetute ed efficaci marcature (Spiller 1987) che lo compongono, quelle segnature che diventano sintomi e persino patologie. L’ipotesi da cui partiamo è che i sintomi espressi dai corpi dei richiedenti asilo e immigrati irregolari siano forme di coscienza storica (Taussig 1984): non solo segni diagnostici di un corpo-archivio, ma insorgenze a una possibile resistenza contro quel sistema dominante che li mette in forma come soggetti senza storia e quindi senza diritti

Aula De Martino, Quarto Piano

Panel II. La vita segreta delle cose tra simbolismo e ritualità (2)

Ciriaca Coretti (Università della Basilicata), **Ilaria Bracaglia** (Università di Pisa)

Gli oggetti che popolano il nostro ambiente di vita sono rivestiti di significati simbolici che li estrapolano dal loro contesto originario (Miller, 2014; Meloni, 2018), ponendoli al centro di relazioni dense e spesso ritualizzate, al punto che diviene possibile ridefinire una teoria del consumo contemporaneo oltrepassando la dicotomia tra valore d’uso e valore di scambio (Dei, 2014). L’attribuzione di significati simbolici sembra trasformare gli oggetti, da laici oggetti d’uso a cose sacre: inalienabili e dense (Kopytoff, 1986), presentate di casa in casa, di incontro in incontro, come ‘oggetti di affezione’, ‘reliquie personali’, ‘archivi di memoria culturale’ in cui “operano modelli culturali profondi che cercano di ‘addomesticare’ l’imperialismo delle merci” (Dei, 2014). Non più, o non solo, merci, ma universo di significati e relazioni sociali che si intrecciano alla vita quotidiana, come accade nel fumetto. Anche le cose hanno bisogno, in cui sono le cose a raccontare la storia di vita e le emozioni della protagonista (Albertini, 2022). Oggetti capaci di viaggiare tra mondi (Ciabbarri, 2018), di agire e di trasmettere storie, discorsi, memorie, come fossero “un concentrato del mondo” (Maffesoli, 1993). Se Marcel Mauss aveva intuito la forza pregnante contenuta nelle cose, proprio il concetto oceaniano di oggetti ambasciatori (Tjibaou in Aria, Pagni, 2014) può esprimere la capacità degli oggetti di veicolare e tramandare anche narrazioni del conflitto, come “supporti resistenti di cui ci si impossessa quando i tempi sono difficili” (Miller, 2014).

Claudia Antonangeli (claudia.antonangeli@hotmail.it) (Università Ca’ Foscari Venezia)
«Chuta que é macumba!». Oggetti rituali nell’Umbanda afrobrasiliiana

L’intuizione secondo cui anche le “cose” sarebbero dotate di una loro “vita” sociale risale alla fine degli anni Ottanta (Appadurai 1986) e resta tuttavia un punto di partenza fondamentale ->

11:15-13:00 Sessioni / Panel sessions

nel guidare l'analisi dei numerosi fili narrativi che si dipanano a partire da un oggetto. Gli oggetti, infatti, possono dirci molto sull'universo sociale in cui sono "nati", sulle relazioni che intessono con persone e luoghi, e sui ruoli che ricoprono, in contesti ordinari e straordinari. L'articolo vuole dunque raccogliere l'invito di Kopytoff (1986) a fare una «biografia culturale delle cose», relativamente al contesto rituale dell'umbanda afrobrasileira. In questo culto sincretico, gli oggetti cerimoniali fungono da mediatori tra terreno e ultraterreno rendendo possibile il passaggio degli spiriti da un piano di trascendenza ad uno di immanenza. In particolare, si analizzerà il ruolo delle guias, collane che testimoniano la relazione tra un medium e le entità spirituali a cui è affiliato, per poi passare alle offerte/feticci che popolano i più svariati angoli del Brasile, ed infine ai tamburi sacri (atabaques). A partire da queste tre classi di oggetti incontrati sul campo, si cercherà di analizzare il ruolo centrale della materialità nel culto dell'umbanda e di ascoltare le storie plurali e polisemiche, sacre e profane, collettive e singolari che i suoi oggetti raccontano.

Ilaria Bracaglia (ilariabracaglia@pignataro@gmail.com) (Università di Pisa)

"Te le regalo, sono ancora piene di CS". Scambiare maglie per raccontare il G8 2001

20 luglio 2020 piazza Alimonda (ritoponimizzata Carlo Giuliani, ragazzo) un uomo mi regala le tre magliette che indossò il 20 luglio 2001. Ci siamo incontrati spesso il 20 luglio, ma solo accostati (Leiris, 1934). Nel 2020 ci ritroviamo il 19 al csoa Pinelli (Genova Molassana). Entro con Giuliano Giuliani, papà di Carlo Giuliani e autore di un'imponente controinchiesta sull'uccisione del figlio. L'uomo, che non mi dirà il suo nome, saluta Giuliani che mi presenta come ricercatrice sul G8 2001; mi racconta attraverso le sue cicatrici quel 20 luglio (Taussig, 1982; Le Breton, 1995). Mi indica tutto come se avvenisse proprio lì: "Lo vedi?", singhiozza e dice che da allora non riesce a non pensarci: "Ce l'ho sempre davanti agli occhi". Ci abbracciamo "Scusa se ti ho fatto perdere tempo, non sono matto ma mi sento impazzire" "Grazie per avermi raccontato, è stato un grande regalo" "Domani ti porto un altro regalo in piazza, ci sei?". Mi porterà tre buste con le tre maglie che si è cambiato il pomeriggio del 20 luglio 2001, mi avvisa di stare attenta quando le apro perché sono ancora intrise di gas CS. Mi sento indegna di quel dono, dico che partirò per Roma e non potrò restituirliele se cambiasse idea, non ci siamo scambiati contatti (Jaggar, 1989; Behar, 1996; Piasere, 2002): "Vai e fai quello che devi fare". Le magliette ambasciatrici (Aria Pains, 2015) sono ancora nelle buste chiuse, la storia è uscita e il dono è in circolazione (Puget, 1989; Certeau, 2005; Beneduce, 2007).

Bruno Iannaccone (bruno.iannaccone@phd-drest.eu) (Università di Modena e Reggio Emilia – Link Campus University Roma)

Dalla scelta alla possibilità. Ripensare la progettualità sulle sale multi-religiose partendo dagli oggetti

Le sfide poste da una società sempre più differenziata religiosamente incontrano i limiti spaziali, economici, architettonici delle nostre città. Una modalità di organizzazione degli spazi vantaggiosa che sembra incontrare un favore crescente da parte di istituzioni pubbliche e private in ambito locale, sono gli spazi multi-religiosi (SMR). Con questo crescente favore da parte degli enti e di molte comunità religiose sorgono gli SMR. Sono molti i casi di spazi multi-religiosi declinati in diversi progetti di quartieri, complessi, edifici e sale. Per quanto riguarda il modello di sala, sono realizzati quasi esclusivamente top-down e nella maggior parte dei casi restano sotto-utilizzate o utilizzate per scopi altri. L'insuccesso di molte di queste tipologie di spazio multi-religioso è dovuto, sicuramente alla loro natura "istituzionale" anziché "popolare", ma anche e soprattutto per la connotazione neutrale/bianca/silenziosa che ne viene data. In questo contributo, prendendo come riferimento la svolta materiale nello studio delle religioni e lo stato dell'arte sullo studio degli SMR, si vuole mostrare come la progettazione di sale MR debba necessariamente portare una maggiore attenzione a un'analisi della materialità e degli oggetti che compongono o possono comporre questa tipologia di SMR, e alla possibilità o meno che questi possano essere condivisi, per puntare ad una maggiore riuscita e quindi fruizione di tali progetti, oppure all'affermazione di una impossibilità ontologica.

Aula Nuova Buonaiuti, Terzo Piano

Panel 28. Umano, troppo umano. Per un'antropologia critica della quarta rivoluzione industriale (2)

Maddalena Gretel Cammelli (Università di Torino), **Stefania Consigliere** (Università di Genova), **Cecilia Vergnano** (KU Leuven)

La linea di sviluppo del capitalismo contemporaneo è indicata nell'agenda della quarta rivoluzione industriale, che lega in un unico nesso intelligenza artificiale, biotecnologie e robotica avanzata. Questo movimento produce una riarticolazione dei confini fra biologico, digitale e fisico che chiama in causa l'antropologia e ci interroga sull'esistenza di un limite al di là del quale l'umanità viene ridefinita. La gestione del covid-19 ha prodotto un'accelerazione della digitalizzazione con l'ingesso massiccio del digitale e delle biotecnologie nella vita sociale e nei corpi stessi dei soggetti, provocando un'impennata nel disagio mentale. Andando al di là delle scorciatoie a vario titolo "complotte" o "fasciste" di critica al progresso, quali strumenti critici possiamo mobilitare, a partire dalle discipline antropologiche, per problematizzare questa specifica direzione di sviluppo? Cosa ne è del sociale e delle ecologie fra umani e non umani quando le relazioni sono mediate da dispositivi digitali? Il panel ospiterà riflessioni -->

11:15-13:00 Sessioni / Panel sessions

teoriche e/o ricerche etnografiche sulle varie forme, incorporate o meno, che la tecnica bio-digitale sta prendendo in questo contesto storico, tra cui: DAD, telelavoro, telemedicina, social networks, utero artificiale, logistica, economia delle piattaforme, umano aumentato, OGM, eugenetica, produzione artificiale di tessuti biologici.

Nicolò Atzori (nicoloatzori9@gmail.com) (Università di Sassari)

Etnografia digitale ed etnografia del digitale: un racconto di esperienze tra lavoro, distanza, iperconnessione e identità

Mai come nell'ultimo triennio si è dibattuto sulle incombenze della digitalizzazione, il grande sforzo di implementazione e trasformazione ipertecnologica e asociale dei servizi pubblici e privati nelle cui spire andiamo acclimatandoci come in un altrove. Complice la fenomenologia pandemica, uomini e donne, privati dei loro spazi, si sono ritrovati a patire una pressurizzazione psicofisica concretamente sfociata nell'esodo in palinsesti virtuali prima sconosciuti, sì da preservare l'inclinazione relazionale compromessa. La società, d'improvviso, è divenuta ipertelligente senza averne pienamente o affatto coscienza. Se il cambiamento sembra essere intrinsecamente tendente all'esclusione di un prima, di una condizione originale, si nota come fra i caratteri più insidiosi del digitale emergano quelli legati alla nuova costruzione classificatoria del sé e del noi, ora demandata all'asettico regime dell'algoritmo. Questo, però, riguarda anche coloro i quali hanno scoperto nelle implicazioni operazionali della digitalizzazione un'estensione del proprio lavoro, una sua totale trasformazione o una nuova modalità d'impiego. Dove si situa l'antropologia rispetto alla categoria dei lavoratori della comunicazione, esclusi dal dibattito politico? Come questi percepiscono il proprio ruolo rispetto all'esterno, se questo risulta pensabile? Dove si situa il confine tra lavoro digitale e "tempo libero"? Il contributo intende suggerire una risposta etnografica a questi ed altri quesiti.

Oana Maria Mateescu (oana.mateescu@ubbcluj.ro) (Babes-Bolyai University)

Digital labor and the politics of abstraction

Based on comparative research in Bologna (Italy) and Cluj-Napoca (Romania), this paper explores the politics of tech workers contending with rapid technological change (including automation) while navigating the ever more precarious labor landscape of contemporary capitalism. The focus is on youth who went through programs of digital reconversion to reinvent themselves as tech workers (programmers, testers, videogame designers, etc.) worthy of rewarding, well-paid jobs. Politics stands here for the meaning and scope of political action in a global context that posits a digitally induced end to politics (post-politics, anti-politics and/or hyperpolitics). In an ethnographic key, the relationship between politics and digital technologies is (re)configured as part of everyday labor processes. How do the digital tools employed in everyday labor (programming languages, game engines, machine learning, etc.) impinge upon workers' understanding of political action? What forms of collective action are prescribed by these technologies? Digital labor is rife with abstractions and black-boxing – becoming socialized in these abstractions often comes at the cost of bracketing the social and the political. While work with abstraction is generally assumed to lead to a politics subsumed by technological solutionism, this paper also emphasizes those few alternatives and shortcuts that workers imagine as they carve out a potentially new space and vocabulary for political action.

Stefano Boni (sboni@unimore.it) (Università di Modena e Reggio Emilia)

Critica tecnologica e distopie transumane nel movimento no Green Pass

Il contributo è centrato sulla visione emica degli attivisti no Green Pass rispetto al nostro futuro tecnologico. La ricerca è stata condotta in Toscana ed Emilia Romagna nel corso del 2022 e 2023 tramite interviste e partecipazione agli eventi. L'intento è di approfondire le pratiche contemporanee di opposizione radicale alle politiche "mondialiste" cercando di decifrare il senso delle obiezioni mosse dal movimento alle politiche contemporanee, oltre le banalizzazioni mediatiche. Il movimento no Green Pass parte da una critica all'accentramento del capitale (nelle multinazionali) e del controllo (nei governi) e vede nelle innovazioni tecnologiche degli ultimi anni dispositivi finalizzati ad amplificare un preoccupante sconvolgimento delle relazioni tra esseri umani e tra questi e l'ambiente. La critica investe in maniera trasversale le tecnologie partendo da quelle mediche (vaccini ad Mrna) ritenute nocive; la digitalizzazione delle identità (Green Pass) potenziale facilitatrice del credito sociale cinese; la proliferazione di biolaboratori; la digitalizzazione dei servizi (acqua, gas e luce); l'uso del cellulare, dispositivo intercettabile e sorvegliato. Queste trasformazioni delineano una deriva trans-umana associata a scenari apocalittici. La resistenza al capitalismo mondiale è una faticosa ri-appropriazione dei mezzi tecnici privilegiando l'autonomia e la localizzazione combinati con una ritrovata connessione spirituale alla Natura.

Enea Delfino (enea.delfino@gmail.com) (Fondazione Mamre Onlus, Torino); **Cristina Zavaroni** (cristina.zavaroni@unito.it) (Università di Genova)

Una modesta etnografia dell'infanzia postpandemica

In Italia, tra il febbraio 2020 e il giugno 2022, le misure di contenimento pandemico e la digitalizzazione coatta delle relazioni sociali hanno causato una profonda modificazione delle circostanze mentali, affettive e sociali dello sviluppo dei bambini di età prescolare e scolare. Come antropologi consulenti presso la Fondazione Mamre di Torino, nei primi mesi del 2023, abbiamo ideato e condotto 5 laboratori con insegnanti delle scuole dell'infanzia e educatori e ->

11:15-13:00 Sessioni / Panel sessions

educatrici degli asili nido del comune di Torino, oltre a numerose consulenze, supervisioni e mediazioni, per un totale di circa 120 insegnanti e educatori che fanno riferimento a quasi 2000 bambini tra i e 6 anni di età. La prima infanzia in Italia è comunemente intesa come fase della vita che necessita eminentemente di un contesto familiare e secondariamente di una comunità scolare. A partire dal nostro rilievo etnografico, l'ipotesi che proponiamo è che il venire meno di un terzo ambito, spesso trascurato, quello del Sociale "umano", inteso come scinzio che connette i nuclei e permette il loro processo vitale (A. Guerci 2007), e la sua parziale sostituzione con un sociale "digitale" sia alla base delle difficoltà evolutive riscontrate. Questo intervento, quindi, s'incentra sull'andamento di alcune condizioni – e, in particolare, il ritardo nello sviluppo linguistico e nelle capacità attentive e le scarse competenze sociali, che si riscontrano in modo massiccio nella popolazione scolare oggetto di questo studio.

Aula Archeologia, Piano Terra

Panel 23. Mondi sociali, comunità di carta. Antropologia e pratiche del patrimonio (2)

Fabio Mugnaini (Università di Siena), **Emanuela Rossi** (Università di Firenze)
Discussant: Daniele Parbuono (Università di Perugia)

La costruzione della memoria, i processi e le politiche di patrimonializzazione sono esplicitamente richiamati nella ricca serie di domande sollecitate dal "ritorno del sociale"; una delle direttrici di riflessione che si aprono su questo asse, è quella che va dai luoghi e dalle collettività effettivamente esistenti e operanti nel proprio quotidiano alla loro proiezione su scenari sovralocali se non globali, in quanto "borghi", "luoghi del cuore", "comunità di eredità". E' questo l'esito di un processo che ha visto affermarsi come naturale e necessaria, quindi neutrale, la svolta patrimoniale, facendo sì che le sue ricadute oggettivanti e procedurali restassero in secondo piano. Più evidenti nelle analisi condotte in realtà culturalmente distanti, gli "effetti Unesco" (ovvero la defamiliarizzazione con le proprie tradizioni, il governo politico e burocratico dell'eredità culturale ambientale e immateriale, della sua tutela e della sua promozione) suggeriscono un ripensamento critico sul ruolo dell'antropologia entro i saperi esperti che il patrimonio ha chiamato ad esercitarsi sui soggetti sociali eredi della tradizione. I processi patrimoniali sono davvero in grado di accogliere il sociale che ritorna o ne colgono solo quanto coincide con i parametri definiti a priori? Sono in atto percorsi divergenti da quelli istituzionalizzati? Quale rapporto tra identità ricostruita, mercato e Stato? Quale ruolo e responsabilità per l'antropologia?

Marco-Benoît Carbone (marcobenoit.carbone@brunel.ac.uk) (Brunel University, London)
'Searching for new blood': keeping Whittlesey's Straw Bear folk revival alive

Across the UK, masked processions with zoo-anthropomorphic figures have been revived by organisations as "traditional" culture; this paper presents preliminary fieldwork results on the Straw Bear procession held in Whittlesey, Cambridgeshire—a market town in the rural, marshy East Anglian Fens (Frampton 1989). In Whittlesey, a bear-like costume made from dry straw stomps about town and parades along with traditional Molly dancers (Needham/Peck 1933) as the celebration is accompanied by drums, fiddles, melodeons, and pipes. Drawing on anthropological conceptualisations of "ritual" (Turner 1969, Ackerman 1991, Quack/ Töbelmann 2010) and on studies on British and Whittlesey's folk revivalism (Boyes 1993, Cornish 2016, Irvine 2018), this paper interrogates the socio-economic coordinates of Whittlesey's revival. Focusing on the labour and resources that networks of individuals committing to the festival must harness to allow for the festival's annual reiterations, the paper presents the Straw Bear as a performance where continuous reinvention involves Britain-wide social agents and is subject to intergenerational disruptions due to ageing residents, as youths leave town to pursue employment. The paper also interrogates the insider/outsider dynamics of my presence in Whittlesey and the assumptions that informed my initial engagement with communities through the growingly inescapable academic requirements of "development" and "impact".

Eleonora D'Agostino (eleonoradago22@gmail.com) (SIMBDEA)
Paganesimo contemporaneo e patrimonio culturale: una comunità di eredità diffusa e multi-situata

Paganesimo contemporaneo è un termine ombrello che descrive un continuum di movimenti che ricercano nelle civiltà del passato e/o di "interesse etnografico" le buone pratiche su cui costruire le proprie identità religiose. All'interno di questo campo sociale hanno un ruolo cardine le collezioni e i resoconti di archeologi e antropologi, condizione che influenza la percezione di tutti i partecipanti circa i luoghi della cultura. Il contributo intende approfondire, con esempi dal contesto italiano, come il milieu pagano rappresenti una forma molto contemporanea di comunità di eredità diffusa e multisituata, la quale porta avanti valorizzazioni e rivendicazioni dal basso attraverso pratiche (festival, spiritual leisure, turismo spirituale, riti, pellegrinaggi, rievocazioni, ecc.) in musei e luoghi di interesse storico e naturalistico. Il milieu pagano, infatti, ha messo in luce una serie di coordinate, relative a fenomeni come quello del re-enchantment e della ecospiritualità, che hanno finito per -->

11:15-13:00 Sessioni / Panel sessions

influenzare la percezione dei patrimoni culturali anche di mondi che si avvalgono delle estetiche e delle poetiche del paganesimo contemporaneo per la loro forza simbolica sul piano sociale e politico, tra narrazioni anticapitalistiche, ecocentriche e avverse ai processi della globalizzazione.

Lia Giancristofaro (lia.giancristofaro@unich.it) (Università di Chieti)

Trabocco o trabocchetto? Purezze e scorie commerciali di una patrimonializzazione rivierasca

La proposta si interroga sui processi patrimoniali in atto sui trabocchi della costa pescarese e chietina, detta appunto "Costa dei Trabocchi". Il processo di patrimonializzazione di questi antichi manufatti della pesca, negli anni Novanta, è nato per impulso dell'associazionismo ambientalista, che intendeva mantenere le palafitte superstiti e ricordare le antiche tecniche di pesca ormai dismesse. Però negli anni Duemila i proprietari, per finanziare il restauro dei trabocchi, li hanno trasformati in ristoranti e pied-à-terre di lusso, sottoponendoli ad uno sfruttamento commerciale intensivo. Nel 2019 i proprietari si sono consorziati con analoghi gruppi d'interesse localizzati in Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Toscana, Marche ed Emilia-Romagna, realizzando il progetto "Patrimonio Culturale della Pesca" che, sostenuto dal Fondo europeo per la politica marittima, la pesca e l'acquacoltura, ha realizzato attività che, finalizzate all'iscrizione dell'elemento nella Lista Rappresentativa della Convenzione Unesco del 2003, mirano a stralciare i manufatti dall'applicazione della Direttiva Bolkestein. In poche parole, i percorsi sembrano divergere dagli intenti "puri" dichiarati sulla carta. Perciò ci si chiede: i recenti processi "unescaiani" che travolgono i trabocchi rappresentano le istanze di uso condiviso intrecciate con le candidature, oppure si parametrano soprattutto su motivazioni utilitaristiche e particolari?

Giacomo Nerici (giacomo.nerici@gmail.com) (Università di Milano Bicocca)

L'UNESCO e i suoi rumours: rappresentazioni e pratiche del patrimonio in un arcipelago dei Mari del Sud (Isole Marchesi)

Alle Isole Marchesi (Polinesia Francese) l'attuale processo d'iscrizione all'UNESCO di alcuni "beni seriali misti" è entrato nella sua fase finale dopo la storica visita del presidente Macron (2021). In breve, si tratta di sette zone terrestri e marine (valli, aree costiere, siti archeologici ecc.) il cui Valore Universale Eccezionale in termini di natura e cultura riflette una presunta visione "ontologica". Questo intervento si propone di mostrare però un duplice ordine del discorso riguardante l'UNESCO. Ai registri standardizzati dell'élite marchesiana basati sul prestigio e sulle forme "metropolitane" di protezione del patrimonio, si saldano certe retoriche che nell'UNESCO vedono una leva di empowering nativo e un'abbondanza di ricchezze che ricorda quelle mitologie tipiche dei "culti cargo". Ad esse, tuttavia, si oppongono rumours e dicerie che hanno spesso riletto l'UNESCO con contorni mistificanti e fideistici, temendo il fatto che potesse "venire a rubare la terra" e ad imporsi come un nuovo "colonialismo culturale". Oltre a dar conto di una simile dialettica, metterò in risalto alcune forme alternative di socialità vissuta con i "luoghi del patrimonio". L'espedito per tutelare un legame intimo con queste rovine e con il passato andato in gran parte perduto implica infatti un loro abbandono volontario nella foresta, nonché l'installazione di un'interdizione basata sui tapu e giocata tatticamente per preservare una relazione con gli spiriti.

Giacomo Caruso (giacocar@hotmail.it) (Xiamen University, China)

Two distinct pottery styles in Cambodia today. Perspectives on the interpretation of traditional heritage

The conflicts, challenges, and opportunities brought by modernity are clearly witnessed in Cambodia, a country facing an unprecedented wave of development but also the delicate task of traditional (or living) heritage conservation. Two approaches to pottery production are found in Cambodia today that reflect differences and similarities in their operational chain (the way the crafts are made from raw materials to commercialization and usage), and aims of production. One style and technique, produced in the province of Kampong Chhnang, is exquisitely utilitarian and has a fairly solid internal market due to the still predominant agricultural society of Cambodia. Another ware, produced mainly in pottery studios related to the Royal University of Fine Arts in the capital Phnom Penh is allegedly retrieving and repeating in a modern key the ancient royal pottery once produced at Angkor. The latter ware style is mainly produced for the tourist business in present-day Cambodia, and therefore arguably superfluous for the country's living cultural heritage. This article, grounded in an anthropology of technical systems, investigates the two wares' modes of production and attempts an explanation about why connected practical and aesthetical approaches are selected for different purposes and markets by practitioners and retailers, according to certain cultural interpretations of what is supposed to be "traditional".

13:00-14:30 Pausa pranzo / Lunch break

[Buffet per i relatori e le relatrici offerto dalla SIAC]

13:30-14:30 Workshop

Aula Archeologia, Piano Terra

Come pubblicare bene su buone riviste, e perché

Workshop a cura della redazione di *Antropologia*, rivista di antropologia culturale fondata da Ugo Fabietti.

Discutono: **Silvia Barberani**, caporedattrice, e **Silvia Vignato**, co-direttrice.

La rivista *Antropologia* propone un forum rivolto a chi desidera pubblicare sulla rivista stessa o in altri luoghi simili. Il forum, che si svolgerà in forma dialogica, affronterà alcune tematiche pratiche e teoriche quali:

- che cos'è un "buon articolo"?
- che cos'è la linea editoriale di una rivista?
- che relazione c'è fra autorə e redattorə?
- che peso hanno ə revisorə?
- che peso hanno e che sforzo richiedono i numeri speciali?
- che senso ha l'esercizio della recensione?
- che cosa implica scrivere/proporre articoli in inglese?

Saranno presenti alcuni membri della redazione di *Antropologia* per rispondere sul processo dialogico di revisione redazionale messo in opera con lə autorə, in particolare se giovanə, fondato sull'idea di costruzione congiunta del sapere etnografico. La redazione aspira inoltre a confrontare le idee, le aspirazioni e le difficoltà dei ricercatorə.

Sono invitate a partecipare tutte le persone interessate e in particolare: giovanə ricercatorə, dottorandə, redattorə di altre riviste.

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

Aula Magna, Primo piano

Panel 02. Trasformazioni urbane e ritorno del sociale: politiche, pratiche, progetti ed eredità (I)

Paolo Grassi (Università di Milano – Bicocca), **Luca Rimoldi** (Università di Milano – Bicocca), **Giacomo Pozzi** (IULM Milano)

Se da un lato il campo delle trasformazioni urbane, intese come esito di implementazione, tra le altre, di politiche di rigenerazione e di digitalizzazione, è emerso come strumento di competizione tra le città per l'attrazione di capitali, dall'altro ha delineato una serie di interventi volti a produrre modelli di vita urbana significativi e sostenibili per le persone, le comunità e i luoghi. Le basi teoriche su cui poggiano questi processi si collocano lungo due tradizioni progettuali e politiche opposte: la prima di stampo neoliberista, che prevede il progressivo arretramento dello Stato sociale e l'avanzata del settore privato (anche in seguito a processi connessi di finanziarizzazione e turistificazione), la seconda universalistica, che sostiene la centralità del pubblico nella progettazione urbana. Tra le pieghe di tale dicotomia, nelle politiche, nelle pratiche e nei progetti di trasformazione urbana, è possibile osservare 1. i "profili" urbani e le modalità di percezione e fruizione degli spazi 2. l'organizzazione ideologica e i funzionamenti degli apparati pubblici e privati che innescano tali processi e 3. le risposte sociali locali a fenomeni globali. A partire da questa constatazione, obiettivo principale del panel è quello di raccogliere riflessioni che, partendo da consolidate esperienze etnografiche, siano in grado di cogliere la complessità delle implicazioni storiche e sociali nei processi di trasformazione urbana nel Nord come nel Sud Globale.

Vincenzo Luca Lo Re (vincenzo.lore@unict.it) (Università di Catania)

Qui siamo tutti congiunti! Recupero degli spazi e riproduzione sociale nella Città vecchia di Taranto

Lo studio delle pratiche di recupero degli spazi abbandonati richiede uno sguardo critico e cosciente delle interdipendenze tra espansione e contrazione urbana. La tesi di Lefebvre riguardo alla generalizzazione dell'urbanizzazione capitalista come un processo di "implosione-esplosione" evidenzia i legami ricorsivi tra le forme capitalistiche di agglomerazione e le più ampie trasformazioni del territorio. L'etnografia nel contesto della Città vecchia di Taranto, ponendo al centro la relazione tra abbandono e recupero degli spazi, ha evidenziato le forze sociali e gli interessi che si muovono in modo opposto e interattivo. L'abbandono e il degrado fisico rendono critico l'accesso agli spazi e minacciano la continuità abitativa dei soggetti marginalizzati dalla modernizzazione industriale della città. Il recupero degli spazi rivela la sua natura di azione e questione sociale, rispetto alla capacità di dare continuità ai processi abitativi e alla tenuta delle relazioni sociali. Durante la riapertura della Chiesa dei Santi Medici, per lungo tempo abbandonata, gli abitanti della Città Vecchia tentano di rispondere alla marginalità prodotta dall'espansione urbana. Queste pratiche di recupero degli spazi vengono sostenute dall'esigenza di riproduzione delle relazioni e delle persone che nella Città vecchia si ritrovano a sfidare sia l'abbandono sia le forme di sviluppo urbano, rintracciando in specifici edifici e strade delle forze di connessione sociale.

Ferdinando Fava (ferdinando.fava@unipd.it) (Università degli studi di Padova)

Il potere dell'immagine: iconicità e resistenza a un progetto di logistica e-commerce

A partire da uno studio di caso locale, le traversie recenti di un progetto di logistica e-commerce nel parmense, intendo mostrare come l'immagine della trasformazione territoriale di cui è portatore, contiene, implicita un universo sociale "virtuale" che viene a confliggere con quello "reale" che intende "valorizzare" e che permette di manifestarsi. Dopo una breve storia sociale del progetto, mi interrogherò sul suo statuto iconico e agentivo in quanto effetto delle relazioni degli attori sociali che vi sono a monte, "i funzionamenti degli apparati pubblici e privati" che lo hanno innescato, come anche causa, grazie al suo apparire nella scena pubblica, di legami altri, quelli che hanno permesso ad attori sociali diversi di costituirsi come risposte/reazioni locali inattese. L'immagine di questa trasformazione territoriale è ponte tra l'esistente e il non ancora, non solo circa le modalità di percezione e di fruizione degli spazi (esistenti e possibili) ma anche riguardo all'organizzazione ideologica che governa l'immagine stessa e gli eventi futuri di cui intende essere catodo. In questa dialettica tra esistente e possibile, reale e virtuale, per tutti gli attori coinvolti si gioca la percezione del conflitto, della incertezza, della ineluttabilità e del potere.

Irene Falconieri (irene.falconieri@unict.it) (Università di Catania)

Ecotoni urbani. Uno sguardo etnografico su due quartieri del centro storico di Catania

Il paper analizza i processi di trasformazione attualmente in atto in due realtà del centro storico di Catania: il quartiere San Berillo e l'area attorno al mercato "Pescheria". Questi luoghi, saldamente radicati nell'immaginario storico-popolare della città, sono oggi attraversati da forme di mobilità profondamente diverse tra loro ma che contribuiscono -->

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

tutte a ridefinire la materialità dello spazio urbano, i suoi immaginari e le relazioni che lo attraversano. Se nelle abitazioni in disuso del primo hanno trovato un alloggio precario e malsano nuove soggettività migranti giunte in città spesso in condizioni di irregolarità, nel secondo le abitazioni sono state trasformate in case vacanze da immettere nel mercato del turismo. Così come osservabile nel più ampio contesto cittadino, negli ultimi cinque anni il politico, con le sue diramazioni istituzionali, si è sottratto alla gestione tanto dei luoghi quanto dei fenomeni, demandandola all'impresa privata, al privato sociale e al mondo dell'associazionismo. Attraverso il concetto di ecotono, utilizzato in ecologia per definire una zona di transizione e di tensione fra due o più comunità biologiche diverse, e con un approccio multiscalare (Çaglar, Schiller 2018) i dati raccolti nell'ambito di tre diverse ricerche etnografiche condotte a partire dal 2020 permetteranno di mostrare come il vuoto istituzionale abbia generato pratiche e relazioni sociali complesse che contribuiscono a ridefinire la città.

Lorenzo Betti (lorenzo.betti@unife.it) (Università di Ferrara); **Alfredo Alietti** (alfredo.alietti@unife.it) (Università di Ferrara)

Politiche per la casa pubblica tra sindemia e intervento sociale. Un'etnografia sui percorsi abitativi con morosità nell'ERP ferrarese

Il patrimonio di edilizia residenziale pubblica (ERP) negli ultimi anni è andato costantemente riducendosi. Parallelamente a questa riduzione dell'ERP sono aumentate le disegualianze socioeconomiche ampliando la fascia di popolazione che, in condizioni di fragilità, ha diritto ad accedere alla casa pubblica. L'imbuto che si è venuto a creare ha prodotto un discrimine per l'accesso all'ERP, discrimine che permette di assegnare questi immobili solamente a inquilini/i in condizione di sempre più alta fragilità. La sindemia – concetto che mette in interrelazione le condizioni di salute con quelle socio-economiche – ha influito sui percorsi di chi si trova in condizioni più fragili e, nonostante in questo periodo si siano sviluppate attività sociali e assistenziali innovative, le traiettorie di vita di chi si trova in situazione di fragilità non sembra abbiano teso a migliorare, tutt'altro. In questo contesto, nel territorio della provincia e della città di Ferrara, è in corso un'analisi etnografica sulle traiettorie di vita di chi, residente in ERP, fatica nella gestione ordinaria dei bassi pagamenti attribuiti andando a trovarsi in condizioni di morosità con l'ente gestore spesso anche elevate. Il contributo va quindi ad indagare come una fascia molto fragile della popolazione si inserisce all'interno delle politiche abitative e sociali andando ad evidenziare criticità e potenzialità nell'implementazione di queste ultime a partire dagli esiti sulle vite delle persone.

Aula Morghen, Terzo piano

Panel 07. Etnografie femministe e queer: antropologia critica e complicità politiche (I)

Michela Fusaschi (Università di Roma Tre / EHESS), **Gianfranco Rebutini** (CNRS / EHESS)

Dagli anni '70 i femminismi sfidano l'antropologia e l'etnografia con effetti duraturi sulla disciplina. E nel contesto italiano? Le antropologie femministe del mondo anglofono e francofono, del Nord e del Sud, hanno contribuito a svelare responsabilità e relazioni di potere in etnografia e nel produrre conoscenza, dando voce a soggettività precedentemente messe a tacere. Dagli anni '90 teorie e pratiche queer con un pensiero radicato in una critica dell'identità, sessuale e di genere, ma non solo, hanno lavorato per destabilizzare alcune convinzioni antropologiche e del sociale. Guardando alle trasgressioni e agli eccessi dei confini, dei limiti e delle categorie di analisi, il queer mette in crisi la pratica etnografica nei suoi assunti naturalizzati su corpi, affetti, individualità e soggettivazioni politiche e sociali. In dialogo con i movimenti per la giustizia sociale, i femminismi e le correnti queer interrogano e producono nessi critici tra teorie, metodi, epistemologie e trasformazioni del sociale. Il panel esplorerà le potenzialità degli impegni femministi e queer da diversi spazi politici e geografici considerando che, movimenti femministi e delle donne, rappresentano spesso luoghi di contestazione dell'esistente attraverso proposte politiche forti (scioperi, movimenti di piazza, rivoluzioni), mentre i movimenti LGBT e queer sono sempre più al centro di esperienze politiche contemporanee di trasformazione radicale (Occupy, Black lives matter, ZAD, ecc.).

Veronica Redini (veronica.redini@iuav.it) (IUAV Venezia)

Lavoro riproduttivo, migrazione e femminismi. Nodi teorici e sfide etnografiche

Attraverso una panoramica degli approcci femministi al welfare state (Glenn 1992), in questo intervento rifletto sulle tensioni tra lavoro riproduttivo retribuito e non emerse da una ricerca etnografica sulle politiche socio-assistenziali italiane. Da almeno vent'anni la ristrutturazione dello stato sociale è al centro degli interessi antropologici (Edgar, Russell 1998). Gli studi più innovativi sono quelli che hanno etnograficamente decostruito i discorsi e le ideologie sul welfare non solo rispetto ai cambiamenti economici e di governance globali, ma alle relazioni di razza, classe e di genere (Abramovitz 1996; Katz 2001; Orloff 1996). Come hanno mostrato i contributi femministi dentro e fuori l'accademia il genere è centrale nelle trasformazioni del welfare contemporaneo. Da un lato, perché la divisione culturalmente costruita e ideologicamente giustificata del lavoro di genere, così come le identità politiche e affettive -->

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

di genere influenzano i sistemi di politica sociale (Muehlebach 2011; Narotzky 2015; Rajković 2018). Dall'altro, perché gli accordi familiari e lavorativi che hanno in passato sostenuto i sistemi di protezione sociale sono oggi intrecciati alle relazioni di disuguaglianza implicate dalle migrazioni (Parreñas 2001). I contributi che nell'ampia prospettiva che abbraccia questi temi hanno saputo coniugare analisi teorica, pensiero critico e strategia politica saranno richiamati per problematizzare alcune delle questioni emerse dal contesto etnografico.

Paul Forigua Cruz (venecofrance@gmail.com) (EHESS)

Locas en train d'observer locas: Une ethnographie queer en contexte(s) migratoire(s)

Dans sa recherche sur les féminités spectaculaires au Venezuela, Marcia Ochoa proposa la notion d'«ethnographie queer diasporique» (queer diasporic ethnography), destinée à étudier les «voies perverses grâce auxquelles les existences queers deviennent supportables, et même parfois lisibles» (Ochoa, 2014, 13). D'entrée, la chercheuse clarifie que ce type d'approche ne s'appliquerait pas exclusivement à des personnes « enquêtées » en situation migratoire : dans son cas, par exemple, ses expériences en tant qu'anthropologue lesbienne et colombo – états-unienne suffisaient pour donner un positionnement diasporique à ses travaux. Dans cette communication, je souhaite établir des parallèles entre les propositions théoriques d'Ochoa (devenues fondamentales pour ma recherche doctorale) et mes travaux de terrain en Colombie. Le fait de m'autodéterminer en tant que loca (folle) colombo-vénézuélienne installée en France, enquêtant sur des personnes gays et trans ayant migré en Colombie, implique un croisement de regards d'intérêt : lesquels furent mes positionnements sur leurs vécus, après quinze années d'expérience migratoire en Europe ? Et vice-versa : quel regard portaient-elles sur mon mari et moi-même, en tant qu'équipe de recherche et couple installée à Paris, réalisant une enquête sur les personnes LGBT+ vénézuéliennes dans les concours de beauté en Colombie?

Adeline Moussion Esteve (amouss02@mail.bbk.ac.uk) (Birkbeck, University of London)

Anthropologique critique et féministe du psychotrauma. Renouveler en féministe les répertoires de politisation des violences domestiques et sexuelles

Ma communication porte sur la question des violences sexuelles et domestiques vécues par des femmes cis-hétérosexuelles, commises par un homme avec lequel elles partagent leur logement, leur vie quotidienne, leurs ressources matérielles, voire leur parentalité, dans le contexte français. Je présenterai une autre manière de théoriser ces violences, par rapport à un registre dominant: le psychotraumatisme. La prise en charge du psychotrauma est aujourd'hui une solution d'intervention en matière de « violences faites aux femmes ». Le psychotraumatisme n'est pas seulement utilisé par les psychiatres et les psychologues, il connaît des usages sociaux, et permet de demander justice. Les associations féministes intervenant auprès de victimes et politisant la question reprennent aussi ce registre. Le psychotrauma a fait l'objet de critiques en sciences sociales, en anthropologie et dans les travaux féministes. Il fut accusé de complicité avec l'androcentrisme, la domination occidentale, ou encore de cooptation dépolitisante. Comme je le montrerai, une épistémologie féministe des violences domestiques et sexuelles, si elle n'est pas exclusive du recours au psychotrauma, doit aussi réfléchir aux limites théoriques, et politiques, de ce registre. Ma communication examinera d'autres manières de théoriser l'inscription de ces violences, analysées depuis une ethnographie féministe.

Serena Caroselli (sere.caroselli@gmail.com) (Università di Milano)

La scelta personale è nel campo: fare etnografia femminista tra esposizione, rischi e alleanze

Questo intervento propone una riflessione sull'etnografia femminista, a partire dall'esperienza di ricerca svolta tra il 2017 e il 2022, in alcune zone di confine. Il Brennero e il confine greco-turco, sono luoghi caratterizzati da molteplici violenze. Il corpo della ricercatrice si muove in spazi gendered, popolati da migranti, forze dell'ordine, attivisti, passeur, trafficanti. Il corpo sessuato è posizionato all'interno di piccole reti di attiviste, con le quali la condivisione costruisce l'intimità in un tempo intersoggettivo. L'analisi che qui propongo muove da alcuni interrogativi: cosa accade quando sono le donne a svolgere ricerche in luoghi solcati da profonde ambiguità e pericoli? Quali implicazioni producono il genere e l'identità sessuata nelle scelte di campo? Quali sono gli strumenti, teorico metodologici, che permettono l'elaborazione dei rischi derivanti dall'esposizione del proprio corpo e del proprio ruolo sul campo? Lo sguardo critico antropologico analizza le dimensioni della colonialità, della normatività di genere e del privilegio a partire dalla messa in discussione delle categorie che si autorappresentano come neutre. L'etnografia è un'azione performativa capace di far dialogare saperi e pratiche, a partire dai bisogni emotivi (dei migranti e della ricercatrice stessa) socialmente prodotti e orientati ad un ripensamento delle politiche che costruiscono la norma e disciplinano le soggettività in transito.

Yagos Koliapanos (ioannis.koliapanos@sciencespo.fr) (Sciences Po Paris)

Uno sguardo all'etnografia delle lavoratrici del sesso trans da parte di un'etnografo frocio

Questa conferenza si propone di riflettere sul lavoro etnografico di un ricercatore frocio con delle lavoratrici del sesso trans ad Atene. La mia riflessione prende spunto dalle varie epistemologie femministe del punto di vista situato per identificare i modi in cui i risultati di un'etnografia possono dimostrare quella che io chiamo "decenza scientifica". In questo -->

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

contesto, la necessaria distinzione tra i saperi SULLE persone trans, cioè la ricerca sull'identità trans prodotta da ricercatrici cisgender, e i saperi TRANS che scaturiscono direttamente dalle persone trans senza necessariamente sfociare in una ricerca scientifica, ci aiuta a ripensare la discussione – epistemologica, metodologica, etica e politica – sull'esperienza, l'alterità, la ricerca, la natura e la definizione di conoscenza, una discussione che ha certamente bisogno di essere costantemente aggiornata. Quali sono state, dunque, le strategie che ho utilizzato per svolgere un lavoro sul campo il più possibile rispettoso delle mie interlocutrici? Successivamente, nello stesso spirito, quali sono state le mie riflessioni affinché l'elaborazione e l'analisi dei miei dati riducessero il più possibile quello che io chiamo «inquadratura discorsiva», una condizione ineludibile quando, come ricercatrici, parliamo con agenti che occupano una posizione socialmente meno privilegiata di noi?

Aula Simonetti, Terzo Piano

Panel 10. Forme sociali della parentela: relazionalità, legami di cura e vincoli intergenerazionali (I)

Claudia Mattalucci (Università di Milano – Bicocca), **Simonetta Grilli** (Università di Siena)

Nel XXI secolo gli studi antropologici hanno visto un ritorno di ricerche sulla parentela intesa come relazionalità ossia su legami che sono l'esito di processi negoziali, dipendenti dai modi diversi di intendere la parentela e dalle pratiche che rendono parenti. L'analisi della relazionalità ha privilegiato i significati, gli affetti e le sostanze che fanno parentela. Riconoscendo la produttività di questo approccio, il panel intende raccogliere contributi che riflettano criticamente sul peso sociale delle relazioni di parentela, incluse le parentele step, queer, a distanza; le relazioni senza nome derivanti dalla riproduzione assistita; le "quasi" parentele tra persone che vivono insieme; così come le diverse forme di intimità, affettività e cura presenti nelle società contemporanee. Vorremmo mettere a confronto studi che analizzino gli effetti delle trasformazioni demografiche sulle reti parentali e sulle altre forme di intimità e che, da una prospettiva di genere, si interrogano 1) sui processi di risignificazione delle relazioni e delle età della vita che hanno prodotto; 2) sulle riarticolazioni della reciprocità intergenerazionali e delle responsabilità di cura; 3) sulla durata nel tempo delle relazioni parentali e di quelle intervenute a irrobustire o a sostituirsi alle reti rarefatte; 4) sulle forme di dominio, controllo o sfruttamento che possono caratterizzare queste relazioni; e 5) sulla distribuzione "stratificata" del "lavoro riproduttivo" nello scenario attuale.

Discussant: Javier González Díez (Università di Torino)

Claudia Mattalucci (claudia.mattalucci@unimib.it) (Università di Milano Bicocca), **Simonetta Grilli** (simonetta.grilli@unisi.it) (Università di Siena)

Introduzione

Marco Gardini (marco.gardini@unipv.it) (Università di Pavia)

Violare le interdizioni statutarie: un'etnografia delle unioni "proibite" sugli altipiani del Madagascar

La letteratura che si è concentrata sulle eredità della schiavitù in Madagascar (come in altri contesti africani) ha messo in luce da tempo come le interdizioni matrimoniali tra discendenti di liberi e discendenti di schiavi caratterizzino ancora, in maniera spesso taciuta ma pervasiva, le modalità di riproduzione delle reti parentali locali e contribuiscano a riaffermare lo stigma associato alla discendenza servile. Questo paper si concentra, invece, sulle storie, le difficoltà e le esperienze di coloro che hanno consapevolmente o inconsapevolmente violato queste interdizioni, creando – spesso a rischio di essere estromessi dalle rispettive famiglie – nuovi legami di parentela e di cura intergenerazionale che tentano faticosamente di travalicare i vincoli delle distinzioni statutarie locali. In genere non formalizzate, queste unioni "proibite" non solo contribuiscono a produrre tensioni, conflitti e riformulazioni profonde delle forme di relazionalità locali, ma svelano anche le contraddizioni che emergono tra la necessità di mantenere intatti la "purezza" e "l'onore" di un gruppo di discendenza e i principi di inclusività e parentela allargata legati al concetto locale di "fihavanana" (lit. 'agire come un parente').

Corinna S. Guerzoni (corinna.guerzoni@unibo.it) (Università di Bologna)

Creating Families Through Embryo Donation: Moral, Ethical and Genetic Choices

As soon as IVF was established in 1970, the practical legal and ethical question of embryos cryopreservation emerged. A single IVF cycle creates numerous embryos and, generally, a greater number of those that will be used for conception. These "extra embryos" may be transferred immediately to other patients' wombs, disposed of, or cryopreserved for embryo donation (ED). ED takes two forms: donation for research (referred here as EDR), and donation to another infertile person for family building. However, under the embryo donation category we find two practices. Indeed, ED donation for family formation can occur in two ways: the so-called embryo "adoption" (using cryopreserved embryos) and double donation (using gamete donors). Although ED isn't as popular as general IVF or single gamete donation, the number of people requesting treatment is on the rise. This abstract shows results of a research -->

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

conducted from 2020 to 2023 on ED between Italy, Spain and beyond. Combining data from embryos receiver's interviews with forums threads analysis, I show how ED has been described as the very last option among other reproductive practices, while at the same time, as a written destiny that had to be fulfilled: just as cryopreserved embryos were waiting for recipients, their parenthood was simply waiting to find "the right" path. Despite similarities, I show the symbolic, ethical, and moral meanings governing ED practices and how it impacts on parenting and relational connections.

Carola Mazza (carola.mazza@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma)
(R)esistenze riproduttive. Di tube recise, parentele e affettività in Italia

Nell'Italia delle "culle vuote" e dei fantasmi della "sostituzione etnica", si assiste a un tentativo di ri-nazionalizzazione del corpo delle "donne italiane" attraverso discorsi e misure volte ad incentivarne la riproduzione. In questo scenario, quelle che si sottraggono per scelta alla maternità biologica assumono un'identità deviante dal punto di vista sociale, morale, e talvolta anche psicologico. Una figura, poco conosciuta e (ancora) marginale, sembra incarnare più di altre questa anomalia, o questa resistenza: si tratta di donne, anche molto giovani, che optano per la sterilizzazione contraccettiva (la salpingectomia bilaterale) come tecnica definitiva di controllo della fertilità. Il loro atto corporeo radicale e le loro narrazioni, raccolte durante la ricerca, mettono in discussione il binomio donna-madre e si oppongono al progetto pronatalista di Stato; la loro scelta di vita e la procurata (quasi) irrealizzabilità di un progetto di famiglia bio-etero-nucleare svelano il modello normativo che orienta le nostre relazioni e i nostri desideri (Acquistapace 2022). Si tenterà di fare emergere come queste sovversioni, da un lato, aprano ad altri scenari relazionali, a reti di affetti, a parentele non-biogenetiche (Clarke, Haraway 2019) che ancora non trovano riconoscimento e legittimità mentre, dall'altro, e proprio in mancanza di categorie e strutture di sostegno, rischiano di rinforzare il modello normativo, di riprodurre logiche individualizzanti e dinamiche isolanti.

Elisa Muntoni (elisa.muntoni@unito.it) (Università di Torino)
Fratture invisibili. Migrazione e conflitti intergenerazionali attraverso il prisma del dispositivo dell'adozione

Nel processo migratorio la famiglia costituisce un vero e proprio 'laboratorio sociale' all'interno del quale si definiscono e ridefiniscono relazioni sempre nuove con il paese d'origine e con quello d'immigrazione, tramite il confronto quotidiano tra modelli familiari e educativi, concezioni e rappresentazioni di genere estremamente diversi. E sullo sfondo di questo processo di continua risignificazione dei ruoli e delle relazioni familiari che si possono comprendere i conflitti intergenerazionali che si costituiscono in seno alla famiglia immigrata e che possono generare una frattura invisibile che attraversa la famiglia da parte a parte (Sayad 2006). A partire da una ricerca etnografica realizzata a Torino con una famiglia di origini marocchine, le cui tre figlie adolescenti erano state allontanate dai genitori, il contributo si propone di riflettere sui processi di de-filiazione che si innescano nella famiglia immigrata quando tali conflitti scavalcano i confini familiari e divengono oggetto di osservazione e valutazione nell'ambito del dispositivo dell'adozione (Beneduce 2014). In tale contesto, l'imposizione di modelli normativi in tema di genitorialità, rapporti intergenerazionali e di genere e la riarticolazione dei legami familiari entro modalità e temporalità imposte dalle istituzioni in un regime di costante sorveglianza vengono considerati come meccanismi che producono trasformazioni e disarticolazioni irreversibili nella relazione tra genitori e figli.

Aula Supino Martini, Terzo Piano

Panel 21. A casa lontano da casa. Legami sociali, home-making, conflitti e territorialità nei rituali della migrazione (I)

Vita Santoro (Università della Basilicata), **Giovanni Cordova** (Università di Catania)
Discussant: Domenico Copertino (Università della Basilicata), **Giuliana Sanò** (Università di Messina)

Obiettivo di questo panel è l'esplorazione delle riconfigurazioni, frammentazioni e intessiture del legame sociale nei contesti di migrazione in seguito all'attivazione di scenari, processi e dispositivi rituali (sia religiosi che secolari). Attraverso i rituali, i migranti attivano diverse dinamiche di territorialità, costruendo spazi sociali significativi tra i poli della mobilità transnazionale: nuova territorializzazione, come insediamento nei contesti di approdo; territorializzazione in comunità globali; riterritorializzazione nelle pratiche di home-making e place-making. I rituali si configurano come momenti necessari mediante cui combattere lo spaesamento e la nostalgia, ridefinire le identità comunitarie e le appartenenze politiche, fronteggiare i momenti critici dell'esistenza.

Sono benvenute proposte che, originando da ricerche etnografiche, si focalizzino sui seguenti ambiti tematici: la relazione tra rituali, appartenenze e spazio pubblico (urbano e rurale); i rituali e la ri-definizione delle "comunità migranti" (leadership, egemonia e conflitto veicolati dall'agency rituale); le coordinate di genere/generazione nei processi rituali in migrazione; le connessioni transnazionali che il rituale sostiene e da cui è a sua volta alimentato; le "politiche" del rituale (la richiesta di riconoscimento nella sfera pubblica o il contrasto ai processi di esclusione); innovazione e trasformazione rituale; idee di autorità e tradizione; nuovi -->

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

movimenti religiosi plasmati dalla migrazione; ritualità domestica e inedite configurazioni del Sé.

Eugenio Giorgianni (eugenio.giorgianni@unime.it) (Università di Messina)

Il diritto al miracolo. Intimità sacra, politica e prestigio rituale nella devozione induista a Santa Rosalia

L'intervento esplora la devozione a Santa Rosalia di alcuni mauriziani induisti residenti a Palermo. A partire dalle nuove pratiche rituali dedicate alla santa locale, i migranti configurano la loro partecipazione allo spazio pubblico palermitano e riformulano il proprio orizzonte devozionale in base ai bisogni, ai desideri e alle angosce legate alla mobilità. La presenza di Santa Rosalia e della sua montagna sacra costituisce una fondamentale risorsa spirituale per gli induisti mauriziani di Palermo e facilita la creazione di spazi sacri migranti nel tessuto urbano. L'intercessione della santa consente alle divinità induiste di transitare nel territorio palermitano e di ricostruire i propri contesti devozionali. La dimensione sensoriale e paesaggistica del pellegrinaggio, il senso di communitas, le risonanze tra il culto a Santa Rosalia e le esperienze del sacro mauriziano rendono la nuova devozione un potente dispositivo di appaesamento. Le nuove pratiche culturali rappresentano la rivendicazione da parte dei migranti del diritto all'intervento miracoloso della santa – in autonomia o in collaborazione con altri dei – e li includono nelle dinamiche politiche della città, sebbene in una dimensione marginale. L'intimità con la santa cattolica costituisce per i più ferventi devoti induisti una fonte di prestigio spirituale legata alla mobilità, che si trasmette attraverso le reti della diaspora e produce inedite forme di intercessione votiva a distanza veicolate dai social media.

Leone Michellini (leone.michellini93@gmail.com) (Università degli Studi di Messina)

"Finalmente domenica". Migrazione, religione e politiche del rituale tra i migranti Malayali della Chiesa Cattolica Siro-Malabarese in Sicilia

Nell'etnografia condotta nella città siciliana di Patti, la liturgia domenicale assurge a dispositivo rituale "totale" con cui i migranti Malayali, provenienti dal Kerala e appartenenti alla Chiesa cattolica Siro-Malabarese, danno vita a una comunità transnazionale e a processi di territorializzazione. Il ritrovo per la messa a San Nicolò di Bari, shared/mixed church, nella riappropriazione dello spazio pubblico della piazza, infrange l'invisibilità e la dispersione caratterizzanti la presenza dei caregiver malayali, che lavorano a domicilio seguendo la "domanda di cura" in tutta la provincia di Messina, e li sottrae al dominio delle "domopolitiche" riservate ad altre comunità migranti. Il rito, officiato in Malayalam dal cappellano indiano e "ospitato" dai parroci locali, alimenta le relazioni transnazionali tra diocesi di Patti e Chiesa Siro-Malabarese alle radici della migrazione; rivela le soggiacenti dinamiche di inclusione/separazione nella società ospitante, le tensioni di genere e tra gruppi etnoreligiosi, la ristrutturazione delle leadership attraverso la designazione dei depositari dell'agency rituale. Le "politiche del rituale", espresse nelle prediche, insistono sul valore religioso del sacrificio, della transitorietà e della "doppia assenza" dell'esperienza migratoria. I riti "secolari" ancillari, come la condivisione del pranzo, le distribuzioni di denaro e l'invio delle rimesse, rinsaldano i legami coniugali e lavorativi, con i famigliari e i leader comunitari.

Stefano Allovio (stefano.allovio@unimi.it) (Università di Milano)

Lo spirito della "parcelle" e l'etica del capitalismo. Strategie per "fare casa" nelle comunità congolese in Sudafrica (Cape Town)

Molti congolese emigrati in Sudafrica negli ultimi decenni costituiscono associazioni di mutuo aiuto basate sulla comune origine territoriale degli aderenti. Le retoriche esplicitate e alcune azioni performative messe in atto durante le riunioni delle associazioni rimandano a una razionalità moderna tesa all'efficienza gestionale e all'efficacia delle proposte per il raggiungimento di un benessere materiale. Il lavoro etnografico, svolto nei sobborghi di Cape Town (2015-2018), ha fatto emergere, invece, quanto siano centrali gli aspetti conviviali e ricreativi delle riunioni. Non di rado, le riunioni diventano l'occasione per celebrare (apparentemente "a margine" delle stesse) eventi riconducibili al ciclo di vita degli aderenti e dei loro famigliari (nascite, matrimoni, funerali); ciò avviene attraverso una appropriata ricreazione di ciò che si può definire "l'atmosfera della parcelle": un modo per fare casa lontano da casa. All'interno delle associazioni di mutuo aiuto congolese pare che la dimensione conviviale e ricreativa sia molto più importante di quanto si voglia fare apparire. L'ipotesi avanzata è che gli aspetti conviviali e ricreativi vengono parzialmente dissimulati perché si pensa possano essere visti come non consoni a una morale classica della praxis moderna e modernizzatrice basata su una accezione parziale di "capitale sociale" e su principi di razionalità economica e di gestione connessi agli elementi produttivi e disancorati dagli elementi ricreativi.

Francesco Della Costa (f.dellacosta@gmail.com) (Università di Milano Bicocca)

Né a casa, né qui. Doppia assenza, doppia sineddoche e una festa filippina in Israele

Il mio contributo al tema proposto dal panel intende prendere come riferimento dialettico il concetto e l'immagine fecondi della "doppia assenza", che risalgono alla famosa opera postuma di Abdelmalek Sayad (1999). Nella relazione etnografica con una comunità di filippini cattolici a Rehovot, in Israele, ho avuto modo di studiare la festa di Flores de Mayo, un complesso rituale che prevede una sfilata in costume per la città, la celebrazione della Messa e una serie di "rappresentazioni" legate al culto di Mama Mary e alla storia di Sant'Elena e della Inventio Crucis. Tra la festa che ho osservato e il modello tradizionale celebrato nelle Filippine si -->

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

possono cogliere vari rapporti sineddotici, in cui l'esperienza storica del rito in contesto migratorio e la riproposizione nostalgica del vissuto festivo "a casa" si pongono come livelli diversi di una seconda relazione sineddotica con un frame mitico che, in Israele-Terra Santa, si fa altro. Seguendo Todorov (1970), si può vedere in questa "doppia sineddoche" cui il rito dà vita una attiva metaforizzazione dell'esperienza migrante che si sostanzia nella riconfigurazione di uno spazio sociale "possibile", dentro il quale si opacizzano non solo il qui ed ora, ma anche il passato e l'origine. Nel rito la doppia assenza del migrante coincide con la sua doppia presenza.

Antonio Umberto Mosetti (mosetti.1820159@studenti.uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma)

Costruire relazioni attraverso i luoghi: pratiche di territorialità e ritualità nel caso di una cooperativa agricola di migranti

I contributi della "svolta delle mobilità" (Urry, 2003) permettono di riflettere sulla realtà sociale – e sui fenomeni sociali di movimento – cogliendo la fluidità e l'evanescenza dei luoghi come espressioni particolari di processi di mobilità. In questo senso, gli studi sulle migrazioni possono dare conto in maniera più approfondita dei rapporti tra spazi e persone in movimento, senza cadere nell'errore di comprendere i luoghi come fissità. Appartenenza, territorialità, emplacement e displacement vanno studiati come processi di relazione con lo spazio ma anche come processi di creazione di relazioni attraverso il movimento nello spazio stesso. È questo il caso di migranti dell'Africa Occidentale a Roma che, attivi nel settore agricolo in una cooperativa indipendente, ridisegnano quotidianamente i propri rapporti con luoghi e persone attraverso lo spostamento tra campagna e città. In questo continuo movimento si costruiscono pratiche rituali di comunità che utilizzano il rapporto con i luoghi per costruire, ribadire, ridefinire relazioni: per esempio il consumo di pasti comuni in ambienti che vengono assimilati a quelli africani, o l'utilizzo dei luoghi ottenuti in gestione per la celebrazione di ricorrenze religiose. È proprio tramite le relazioni create che si può parlare di appartenenza, ed è grazie all'uso creativo dei luoghi che le persone in movimento costruiscono la propria realtà e partecipano – tanto quanto i "locali" – all'ambiente spaziale di transito o arrivo.

Aula II Facoltà, Primo Piano

Panel 26. La relazionalità delle cose: oggetti narrati e narratori di storie, saperi e significati (I)

Margherita Valentini (Università di Torino), **Anna Bottesi** (Università di Torino)

Davanti a una 'cosa' (De la Cadena, 2015), esposta dentro una vetrina museale o presente all'interno del proprio contesto quotidiano, siamo in grado oggi di osservare la relazionalità che rappresenta e di cui partecipa? Un oggetto, infatti, è in grado di racchiudere e, contemporaneamente, raccontare diverse storie e relazioni in continua formazione (Appadurai (1986) e Kopytoff (2005) sono tra i primi a parlarci della biografia culturale delle cose e del loro potere multivocale e polisemico). I vissuti di chi lo ha prodotto, di chi lo ha comprato/preso/scambiato/rubato – gli oggetti extraeuropei sono uno dei tanti esempi su cui ci piacerebbe ragionare – e di chi oggi lo possiede o lo studia fanno parte dell'oggetto e del sapere che ingloba. Le cose sono a tutti effetti dei testimoni di relazioni tra luoghi e saperi eterogenei, a volte lontani geograficamente a volte solo temporalmente: una materialità che non si risolve stoicamente nel racconto di una narrazione ma che continua a raccontare storie e avvenimenti e si fa portavoce di significati che si stratificano addosso a seconda di chi lo manipola. L'obiettivo del panel è quello di provare a sviluppare l'idea della 'relazionalità degli oggetti', attraverso riflessioni generali o casi specifici che mettono al centro gli oggetti e i loro racconti.

Irene Borchi (borchi.irene@gmail.com) (Museo Contadino della Bassa Pavese)

Il silenzio parlato dagli oggetti. Catalogo etnografico di un Museo Contadino

Il Museo Contadino della Bassa Pavese (Pv), attraverso la ricomposizione delle storie di vita degli abitanti del borgo, ha "restituito" gli oggetti museali alla popolazione (progetto realizzato in anni 2014-15). Il Museo si è fatto portavoce della memoria passata e futura della comunità locale: non semplice esposizione di "attrezzi d'una volta", obsoleti ed avulsi dalle attività quotidiane, bensì parte attiva del paese ed istituto capace di coinvolgere gli abitanti. Mettendo in luce la relazione intercorsa fra l'oggetto esposto e il proprietario, si è restituita nuova vita all'oggetto ricomponendone la memoria. Che rapporto c'è fra l'oggetto e la relazione? L'oggetto è la relazione, come ha messo in evidenza l'antropologo Mario Turci, la sostanza delle cose è negli oggetti. Tuttavia i numerosi musei etnografici sorti in Italia assomigliano più a musei di storia di cultura materiale. La metodologia etnografica indaga invece le umanità che stanno nella relazione, ma come possiamo documentarle? La relazione è inenarrabile, il museo di etnografia sembra difficile. Per questo motivo, il Museo ha inteso con questo proposito legare le vite degli abitanti agli oggetti attraverso una catalogazione etnografica narrativa: ricercare la relazione fra l'uomo e l'oggetto, trasformare il patrimonio passivo in patrimonio attivo, produrre un patrimonio immateriale legato a quello materiale. Manca qualcosa ad animare questi luoghi colmi di oggetti, l'umanità, che si è cercata con tale progetto.

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

Stefano Porretti (stefano.porretti@unito.it) (Università di Torino)

Oggetti "miscredenti": la collezione nuristana del Museo di Antropologia ed Etnografia di Torino

Il Museo di Antropologia ed Etnografia di Torino (MAET) rappresenta un classico esempio di museo universitario fondato per sostenere e promuovere la ricerca. Sebbene il suo controverso passato, legato soprattutto alla figura del fondatore Giovanni Marro, abbia lasciato dei vuoti, forse incolmabili, sulla storia delle collezioni, ad oggi il Museo svolge delle attività di ricerca sul patrimonio per contestualizzarlo e valorizzarlo. In questo lavoro di riordino e ricostruzione storica, il MAET ha individuato un nucleo di oggetti provenienti dal Nuristan – regione dell'Afghanistan occidentale confinante con il Pakistan – che ha permesso di avviare uno studio dei contesti di produzione. Il corpus comprende vari oggetti in legno d'uso quotidiano – tra cui contenitori per uso alimentare, mortai, cucchiai, un imbuto e uno sgabello –, un'arpa, un paio di stivaletti in cuoio e alcuni abiti e tessuti riconducibili alla cultura materiale dei kafiri (dall'arabo "miscredenti", "infedeli"): un gruppo di società pastorali dell'alto Hindu Kush che praticavano, nella culla dell'Islam, delle religioni politeiste. Lo scopo di questo intervento è illustrare i principali tratti delle culture pre-islamiche del Nuristan partendo dall'analisi degli oggetti, che conservano delle narrazioni e dei significati impliciti utili a comprendere alcuni aspetti sociali, politici e religiosi di queste comunità.

Michele Claudio Domenico Masciopinto (michele.masciopinto@unifg.it) (Università di Foggia)

Materialità liquide: oggetti marittimi per raccontare il rapporto tra l'uomo e il mare

Il presente contributo parte da un'esperienza di allestimento di un museo del mare all'interno delle stanze di un faro locato in una piccola frazione marittima della Puglia. L'obiettivo riguardava la capacità di comprendere il mare dal punto di vista delle genti che lo abitano e lo vivono quotidianamente; per tale motivo, lo scrivente si è imbarcato sui pescherecci, immergendosi nell'ambiente marino tra barche, reti, strumenti di navigazione. L'andar per mare ha permesso il rovesciamento del punto di vista di osservazione etnografica, focalizzando lo sguardo non sulle implicazioni di vivere "sul mare", ma "con il mare", ripercorrendolo, osservandolo, sognandolo come se lo guardassimo per la prima volta. Storie di mari e uomini che emergono non solo dall'ascolto di testimonianze, ma anche attraverso gli oggetti: quotidiani o inconsueti, ordinari o strani, dotati però di voce ed in grado di raccontare cos'è il mare. L'allestimento museale si manifesta agli occhi del visitatore come un luogo privilegiato dove rilevare la vita sociale delle cose ove ricostruire percorsi di identità, memoria e narrazione, cogliendo le vie con il quale esprimere non solo la storia degli oggetti stessi, ma anche il loro senso e il loro significato nella relazione con la gente di mare. Un punto di partenza basato su cose vitali, piccole, forse insignificanti o poco importanti, ma capaci di condurre il nostro sguardo verso una storia comune che coinvolge differenti mari e diverse genti.

Suzenilson da Silva Santos (mkindio@gmail.com) (Universidade Federal do Ceará/Museu Indígena Kanindé)

"Coisas e Novidades": Classificação dos Objetos Museológicos no Museu Indígena Kanindé/Ce Nordeste do Brasil

O museu Kanindé localizado na aldeia Sitio Fernandes em Aratuba Ceará nordeste do Brasil existe em um território indígena guardando as "coisas". Seu fundador e criador José Maria Pereira dos Santos conhecido por cacique Sotero Kanindé reconhecido oficialmente pelo governo do Ceará como tesouro vivo da cultura sendo um mestre da cultura. Em 1995 os Kanindé iniciam seu processo de auto afirmação como povo indígena na região do maciço de Baturité. Essa etnogênese começa segundo o fundador do museu Kanindé cacique Sotero por uma pedrinha a chamada segundo ele por sua ancestralidade de pedra preta que na cosmologia Kanindé significa as "coisas dos índios". O espaço museológico do povo traduz as coisas que segundo suas cosmologias de entendimento são "as coisas dos índios", "as coisas dos velhos" e "as coisas das matas" que pertencem a cada significado dos objetos dentro desta temporalidade da memória do povo. O presente trabalho pretende demonstrar como o povo indígena Kanindé relaciona as "coisas" no sistema de classificação de seus objetos no museu tentando as suas praticas de conhecimento histórico antropológico cosmológico nos seus processos próprios de pensar.

Aula III Multimediale, Primo Piano

Panel 04. Nuove tecniche di governamentalità emergenziale e resistenze dal basso: conflittualità e autonomia nell'Europa post-pandemica (I)

Oswaldo Costantini (La Sapienza Università di Roma), **Stefano Boni** (Università di Modena e Reggio Emilia)

Il panel affronta le novità nella dialettica governamentalità-resistenze nell'epoca della governance emergenziale. Assistiamo a un trascendimento degli stessi principi liberali e una parallela costruzione discorsiva basata sulla "tecnica" e sulla "scienza", presentate come neutre razionalità negandone la natura di dispositivi ideologici e culturali. All'interno della società paiono svilupparsi sia nuove arti e retoriche di governo, sia nuove forme e linguaggi -->

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

del contropotere. Per quanto riguarda il primo aspetto, ci appaiono evidenti la centralizzazione dei capitali, dei poteri e dell'informazione; l'aumento della digitalizzazione della vita e una gestione emozionale delle emergenze che si associa ai vecchi meccanismi della repressione e della criminalizzazione del dissenso. Dal lato delle resistenze ci interessa invece raccogliere etnografie delle nuove forme di opposizione sociale si sono generate dopo le fratture indotte dalla gestione pandemica. Al riaffacciarsi dei classici movimenti operai si affiancano forme inedite di attivismo: Il ritorno di una lettura di classe e/o le sue trasformazioni; Nuove identità politiche; Il ritorno della dimensione spirituale nell'attivismo; Le trasformazioni dalle lotte salariali a quelle per l'autodeterminazione; Il sostanziale disinteresse per uno sbocco elettorale e la costruzione di reti che mirano a generare tessuti sociali auto-sufficienti da un punto di vista medico, alimentare, energetico, scolastico, abitativo.

Corinna Santullo (corinna.santullo@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma)

Gestione pandemica: pratiche di disobbedienza e forme di socialità alternative

Durante la pandemia di Covid-19 il senso di spaesamento e di abbandono da parte dello stato ha radicalizzato posizioni critiche, diffuso sfiducia nei confronti delle istituzioni e dato impulso a pratiche inedite di resistenza. Ciò ha contribuito a mettere in moto la creazione di molteplici gruppi a "contrasto" delle misure di contenimento del virus, alcuni dei quali si sono poi convertiti in movimenti no-green pass. Allo stesso tempo si assiste all'ampliamento di quelle individualità che cercano un modo "diverso" dello stare al mondo, attraverso la costruzione di micro-comunità territoriali basate su forme di mutuo aiuto e assistenza, sulla condivisione e sull'autonomia. Per le persone incontrate durante il mio lavoro di ricerca sulla resistenza alle vaccinazioni, i diversi modi – emersi durante la pandemia – in cui esse si organizzano come movimenti in seno alla società, composti da una platea ben più ampia ed eterogenea dei soli anti-vaccinisti, paiono offrire la possibilità di influenza politica in un contesto segnato dal deterioramento delle condizioni materiali ed esistenziali. Il corpo è, dunque, posto al centro di un complesso intreccio di forze politiche e di proiezioni simboliche, divenendo un luogo di conflitti sociali e medici, di potere, di privazione, ma anche luogo di rivendicazione di libertà sulla scorta della percezione dell'essere privati di autonomia e di autodeterminazione.

Domenico Maria Sparaco (domenicomaria.spa@student.unisi.it) (Università di Siena)

«Il corpo è mio e me lo gestisco io»: resistenze, immaginari e forme dei movimenti no-Green Pass e No-Covid-vax

La sindemia di Covid-19 ha colonizzato gli immaginari, i discorsi e le pratiche di molte società, in particolar modo nel contesto italiano, dove la gestione emergenziale e il confinamento che ne è seguito hanno impattato sulle nostre vite. La governamentalità pandemica ha prodotto però anche delle controcondotte, che si sono manifestate più diffusamente con la campagna vaccinale e gli obblighi che l'hanno contraddistinta, a partire dalla controversa introduzione del "Green Pass". Senza cedere alle essenzializzazioni mediatiche e al dualismo da loro tracciato (Si-vax/ No-vax), scopo del mio intervento sarà riflettere sul movimento (bio)politico che si è creato attorno al vaccino anti Covid-19 e sulle sue propaggini. L'intervento seguirà la traiettoria etnografica di una ricerca ancora in corso di svolgimento sui movimenti per la libertà vaccinale e sulle loro intersezioni politiche e cosmologiche. Alla luce anche di altri contributi teorici, tratterò dei lineamenti della politicizzazione dei vaccini e del fronte che vi si è costituito intorno.

Annalisa Garzonio (an.garzonio@gmail.com) (Università dell'Insubria)

Gestione pandemica e impatto socio-sanitario nell'universo della gravidanza e del parto. Quali possibilità di ripensamento della salute e quali forme di resistenza emergono? Uno sguardo antropologico

La mia proposta nasce dalla volontà di svolgere un'indagine antropologica sulle conseguenze sanitarie e politiche del Coronavirus all'interno dell'universo della gravidanza e del parto, con un focus specifico su quelle che sono le forme di resistenza messe in atto dalla popolazione e dagli operatori/trici sanitari/e per farvi fronte. L'obiettivo è esplorare in che modo gli ambiti del sistema natale italiano sono stati impattati dall'emergenza sanitaria. Inoltre intendo individuare quali risposte autonome e sacche di resistenza siano state create per fronteggiare il paradigma liberticida messo in atto dal sistema socio-sanitario. L'esperienza del parto, artefatto socio-culturale attraverso cui è possibile far emergere i meccanismi attraverso i quali il potere politico si esercita, diviene il luogo privilegiato per sovvertire culture e saperi dominanti. Congiuntamente rifletterò sui processi di naturalizzazione che hanno accompagnato l'inasprimento di pratiche legate alla separazione e all'interventismo. Ho svolto 50 interviste ad operatrici/ori sanitari della Regione Lombardia e altrettante donne. Ho raccolto esperienze di accompagnamento alla nascita incentrate su un modello di salute ed essere umano sconosciuti al sistema bio-medico, esempi virtuosi che mostrano come la salute debba essere messa al centro. Spero che il mio contributo possa arricchire la riflessione intorno alla necessità di ripensare l'assistenza alla nascita così come il sistema di cura più generale.

Chiara Quagliariello (chiara.quagliariello@ehess.fr) (École des Hautes Études en Sciences Sociales)

Governare le nascite, sorvegliare il lavoro procreativo: esperienze di maternità durante e oltre la pandemia

In un momento storico caratterizzato da particolari preoccupazioni riguardo al calo demografico che attraversa il nostro paese, l'emergenza sanitaria ha messo in evidenza -->

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

– in maniera inedita – le strategie e le tecniche governamentali volte al sostegno delle nascite. L'intervento si concentrerà sulle politiche e le 'azioni riproduttive' messe in atto in Italia di fronte all'emergenza sanitaria e, più generalmente, in risposta alla necessità di preservare le nascite prima, durante e oltre la pandemia. Al contempo, a partire da un lavoro di ricerca realizzato al tempo della pandemia e in fase post-pandemica, alcune delle domande a cui si cercherà di rispondere sono: fino a che punto la retorica discorsiva riguardo al ruolo della scienza e della tecnica, quali strumenti indispensabili nella lotta ai rischi, ha un impatto sui diritti sessuali e riproduttivi? In che modo le misure proposte dal governo sono assecondate, incorporate ed accolte dai soggetti secondo un meccanismo di biopolitica delegata? Ancora, fino a che punto le resistenze sorte dal basso hanno reso la pandemia un momento-chiave per riflettere in maniera critica sulle forme di interventismo dello stato sulla vita individuale e collettiva, tra cui rientra anche la 'gestione securitaria' del lavoro procreativo? Quanto la ricerca di alternative al modello tecnocratico e medico-centrato ha alimentato le forme di attivismo (digitale e non) intorno al tema della nascita?

Aula IV Facoltà, Primo Piano

Panel 3I. Locating the individual, understanding the social. Ethnographies of the subject as a collective person (I)

Francesco Vacchiano (Università Ca' Foscari di Venezia), **Gianmarco Marzola** (Universidade de Lisboa)

Discussant: Roberta Raffaetà (Università Ca' Foscari di Venezia)

In the anthropological debate, the social has sometimes been understood as a sphere which both encompasses and determines the individual: in particular, the attention for the ways in which our interlocutors evaluate, make decisions and try to construct themselves is often understood, still today, as a result of methodological individualism, psychologism or neoliberal tendencies. In particular, approaches that focus the individual – psychological anthropology, phenomenology, anthropology of ethics and morality – are still sometimes accused of losing sight of the forces of history and the cogency of social constraints, those related, for instance, to gender, class and racialization processes. This panel aims to explore the relationship between the individual and the social, with the aim to promote a more appropriate understanding of a dialectic which is fundamental for social theory. How do people relate to complex and plural collective values? To what extent are they able to produce changes in society? How is it possible to combine freedom and adherence to social values? We welcome proposals that, with the aim of interacting with such questions, use ethnography to focus the relationship between individual experience and everyday constraints, historical dynamics and processes of ontogenic transformation, theories of the person and ways of understanding society and sociability.

Francesco Fanoli (ffanoli@gmail.com) (Ricercatore indipendente)

The collective self and the individualized wrestling star: conflicts of subjectification in Senegalese lãmb

In Senegal, lãmb (wrestling with punches) is a national sport and a hugely popular passion. In crowded stadiums, wrestling matches are staged along with dances, chants and magical-religious practices. Starting from the 1990s, a neoliberal ethos developed in lãmb (Faye 2002; Hann 2018). Some wrestlers began to conceive wrestling as a business, taking care of their image as a personal brand and embodying self-entrepreneurial attitudes (Hann, Chev , Wane 2021). Yet the fights are collective endeavors, which involve wrestlers' teammates, their allies, kin, and magical-religious experts, as well as public figures acting as patrons. Hence, each bout is not limited to the fight between two challengers alone, but it is rather an encounter between two collectives (Bonhomme 2022). A fighter's self is a composite relational formation. Each wrestler, in fact, embodies the collective formed around his persona as well as the "invisible" forces and resources mobilized by this coalition. Presenting some ethnographic episodes that bring out the articulation and points of friction between individualized and "dividual" (Marriott 1976; Strathern 1988) mode of self-formation, I reflect on how the neoliberalization of lãmb has produced multiple, indeterminate and conflicting socio-cultural outcomes. Those ethnographic materials permit grasping how neoliberal logics are reproduced and deflected through their articulation with socio-historical forces and values of different provenance.

Dario Nardini (dario.nardini@cfs.unipi.it) (Università di Pisa)

Sport, rischio e nuove forme di soggettività

Dagli anni '60, una serie di discipline atletiche (surf, rafting...) si sono poste in rottura rispetto alla pratica istituzionalizzata dello sport, recuperando una dimensione ludica e "libera" dell'attività motoria. Il rischio, presente fino a quel momento come accidentalità, diventa elemento costitutivo di queste discipline, caratterizzate dalla volontà di mettersi alla prova, in una sfida con se stessi in cui testare i limiti delle possibilità umane. Sullo sfondo, una nuova concezione del Sé e del rapporto col mondo. In un contesto in cui l'affermazione della propria unicità è vista come un obiettivo per l'individuo, la presa di rischio nello sport diventa espressione del coraggio di "essere" sé stessi, realizzando i propri sogni. Meccanismo sociale di attribuzione di prestigio e di definizione della "mascolinità", il rischio negli sport di squadra -->

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

è anche prova dell'adesione a un sistema di valori condiviso, e a un gruppo per cui si è pronti a sacrificarsi. A partire da due casi etnografici (il surf in Australia e il Calcio Storico Fiorentino), ripercorro i processi sociali di definizione del rischio in discipline differenti, mettendoli in relazione con l'affermazione di un modello di soggettività che si è plasmato in una lunga fase storica, prima con il riconoscimento del valore "imprenditoriale" del rischio nelle traiettorie di vita individuali, e poi con l'affermazione di una pervasiva "ideologia del merito" e del valore liberatorio dell'autodeterminazione degli individui

Chiara Feliciani (chiara.feliciai@graduateinstitute.ch) (Graduate Institute of Geneva)
'La mano di Dio': how Evangelicals and Maradona fans contrast territorial stigmatisation in an "abandoned" Neapolitan suburb

My ethnographic fieldwork takes place in the eastern periphery of Naples, in a post-WWII housing project depicted by "from above", but also internalised "from below", as an area of "institutional abandonment" whose main economic resource is the Camorra-administrated drug economy. Its older generations lament the decline of the collective identities that once fuelled its community spirit: left-wing political movements and Catholicism. In this context of hopelessness and disillusionment, the younger generations are frowned upon for their capitalist tendencies as they perform narratives of individual success over social media, often in attempt to seek out economic opportunities outside of the neighbourhood. Taking into consideration the socio-cultural elements that determine the collective memory of the neighbourhood, as well its everyday life, this presentation focuses on the forms of counter-hegemonic resistance that emerge in contexts that are constructed and internalised as 'hopeless'. Drawing on ethnographic data, I will be looking at the online and the offline experiences of the leaders of the the association 'Campo Paradiso' and a small community of born-again Christians, in their missions to bring back to life abandoned spaces of the neighbourhood for the community. In the analysis of the models of social redemption advocated by these experiences, I will focus focus on their invocation of their respective deities: Diego Armando Maradona and the Christian Holy Trinity.

Aula De Martino, Quarto Piano

Panel 13. Margini di socialità: patrimoni, comunità, interspecificità (I)

Lia Zola (Università di Torino), **Laura Bonato** (Università di Torino), **Nicola Martellozzo** (Università di Torino)

Come osservava Bruce Kapferer, il sociale non è mai davvero scomparso, anche quando l'antropologia e le istituzioni parevano essersene dimenticate. Al contrario, si è frammentato e redistribuito in più piccoli worlds of sociality (Kapferer 2009: 20). Terre alte, periferie urbane, aree interne, territori insulari sono solo alcuni dei possibili contesti in cui non solo la socialità ha continuato ad abitare i margini, ma proprio in questi margini essa si è trasformata, articolando nuove forme di comunità. Il panel vuole essere un'occasione per raccogliere esperienze di ricerca che indaghino le modalità specifiche di questi worlds of sociality: in quali modi i non-umani sono coinvolti in questi mondi di socialità, e come possono formare reti di collaborazione e di interdipendenza con gli attori sociali umani (Hodder 2012)? In che misura la dimensione sociale può permettere di "ricucire i vuoti" lasciati dalle transizioni demografiche, specie nelle terre alte (Viazzo e Zanini 2014)? Infine, è giusto chiedersi se in questi contesti la socialità possa finire per essere svuotata da certe pratiche di patrimonializzazione e gentrificazione (Barbera, Cersosimo e De Rossi 2022).

Discussant: Davide Torri (Sapienza Università di Roma)

Chiara Ponzi (chiara96.ponzi@gmail.com) (Università di Torino)
Un bosco più che umano. Etnografia multispecifica ai margini dell'Occidente

Oltre l'asfalto, lì dove sembra di allontanarsi dal "nostro" mondo e dove il bosco pare divorare il borgo con la sua vegetazione, ha inizio un sentiero; osservandolo possiamo immaginare impronte umane di vecchi abitanti che, andando via, incrociano quelle di non umani da poco ritornati in un bosco ormai silenzioso. Proprio questo bosco, a me caro e familiare, si rivela, invece, condiviso da soggetti in relazione tra loro, casa di molteplici corpi che inglobano e superano l'umano. Percorrendo tale sentiero, con passi da etnografa, sono entrata in mondi Altri alla ricerca di risposte, non unicamente umane, a domande che lo stesso bosco si è preso la briga di modificare. La presente ricerca etnografica, svolta in un piccolo borgo della Valle Po, si rivela multispecifica in quanto interessata a montanari e neomontanari umani, così come ai loro vicini di casa Altro-che-umani. I punti di vista di tutti questi soggetti e le voci non umane che risuonano nel bosco, hanno portato alla costruzione di una sensibilità particolare, consapevole del dialogo che supera l'umano e a cui è ora di prendere parte. Attraverso una metodologia "imposta" dal campo stesso, è stato possibile comprendere l'entità della moltitudine in cui, volenti o nolenti, siamo immersi e cosa significhi vivere con Altri capaci di sentire e rappresentare il mondo (i mondi) in cui vivono. È solo così, tornando terrestri, che possiamo guardare con occhi diversi (non solo più umani) l'Antropocene e il suo caos climatico.

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

Lara Giordana (lara.giordana@unito.it) (Università di Torino)

Le lacrime dell'abete rosso: foreste, coleotteri e antenati in Comelico

Nell'ultimo anno l'infestazione di un piccolo coleottero, il bostrico tipografo, ha investito le foreste di abeti rossi del Comelico. Qui le foreste costituiscono una parte importante del Patrimonio antico delle Regole di comunanza familiare. Da secoli, infatti, le piccole comunità montane partecipano all'uso e alla cura delle foreste che sono loro proprietà collettive. L'infestazione sta condannando a morte decine di migliaia di abeti rossi, estendendosi con una violenza e una velocità senza precedenti nella memoria dei Regolieri. Le Regole si trovano, oggi, a decidere per il futuro delle proprie foreste, a interrogarsi sugli errori degli antenati e ad assumere la responsabilità che essere antenati impone rispetto alle prossime generazioni. La riflessione sul benessere delle foreste si intreccia, così, a quella sul futuro delle piccole comunità umane che affrontano un calo demografico importante: come creare le condizioni per continuare ad abitare le terre alte?

Cinzia Marchesini (cinzia.marchesini@cultura.gov.it) (Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale – Ministero della Cultura)

Ego-ecologia di un paesaggio in movimento per un'etica del patrimonio

Il Lago Trasimeno, territorio sospeso fra terra e acqua, conta 8 municipalità per circa 60.000 abitanti. Processi di patrimonializzazione sono pervasivi e persistenti, spesso complici del frantumarsi delle reti sociali e dei sistemi di sussistenza creativa interspecifici: vessilli locali narrano un territorio sempre bello e costellato di piccoli borghi. I dialoghi raccolti sul Lago mi hanno rivelato cortocircuiti e distopie patrimoniali in cui emergono particolari forme di agentività. Un artigiano del Lago, Orlando, produttore non solo di intrecci di cannuccia, ma di un paesaggio in movimento mi ha concesso di accedere alla sua personale visione del mondo e della natura: una posizione etica, una "ego-ecologia" che costruisce risposte mettendo l'umano fra le varie parti in causa. Oggi Orlando è un "Testimone", che alla soglia degli ottanta anni, continua a proporre rigeneranti sperimentazioni di saper fare, inserendosi attivamente nella patrimonializzazione e cercando strategie per superare le barriere burocratizzanti delle comunità di vertice. Da questa etnografia sono nati progetti, come esito del mio lavoro di demotnoantropologa all'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale MIC, cooperando grazie alla creativa collaborazione con un gruppo di colleghe, dell'Istituto, della Scuola di Specializzazione in Beni dea dell'Università di Perugia (convenzionata con Università Basilicata, Firenze, Torino e Siena) e della Direzione Regionale Musei dell'Emilia-Romagna.

Roberta Zanini (robertaclara.zanini@unito.it) (Università di Torino)

Coltivare i margini: il presidio del territorio come forma di socialità in una comunità di montagna

Il contributo presenta i primi risultati di una ricerca condotta nell'ambito del progetto PRIN "Abitare i margini, oggi: etnografie di paesi in Italia". L'unità torinese, in particolare, conduce le proprie indagini con l'obiettivo di comprendere le percezioni e le pratiche dell'abitare in contesti montani di piccole dimensioni, interrogando la nozione di "marginie" ed esplorando con specifico interesse i risvolti sociali e culturali di pratiche di recupero di coltivazioni storicamente documentate ma quasi abbandonate. In questa occasione si metteranno in rilievo i primi dati emersi dall'indagine svolta sul campo a Formazza, località walser delle Alpi piemontesi sul confine italo-svizzero, in cui è possibile indagare il tema del margine da molteplici, interrelate prospettive: sul piano demografico, sociale, economico, ma soprattutto sul piano ambientale, territoriale e politico. Applicare alle terre alte il concetto di margine consente di evidenziarne i tratti di complessità, non alludendo solo ai limiti e ai deficit che caratterizzano i territori, ma al contrario mettendo in luce le strategie e le relazioni "di frontiera" che le comunità intessono con l'ambiente che le ospita. I margini sono allora da intendersi come spazi privilegiati nei quali osservare le pratiche di cura ambientale e di presidio del territorio, le relazioni creative, di convivenza e frizione, con gli abitanti non umani, le esperienze di socialità e condivisione legate alle forme di coltivazione attivate.

Aula Nuova Buonaiuti, Terzo Piano

Panel 27. Whither austerity?

Antonio Maria Pusceddu (Centro em Rede de Investigaçao em Antropologia), **Antonio Vesco** (Università di Catania)

In the past decade, following the 2008 financial meltdown, austerity dominated the scene of macroeconomic and social policy responses towards economic recovery. Far from being a novelty, austerity and structural adjustment already had a long history of economic theorization and painful application the world over. Yet, it was mainly in the past decade that austerity appeared across the anthropological spectrum, stimulating a number of debates on time, the state, social reproduction, debt, dispossession, conflict, solidarity, moralities, political ecology, social engineering, prefigurative politics, populism, the commons and political transformation. Many of these debates were time-responsive attempts to decipher (ethnographically and theoretically) the fast-changing political, economic and social scenarios, and the broader implications of austerity at large. This panel aims to retrieve and discuss past debates on austerity, with the aim of reframing and reassessing their topicality or -->

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

irrelevance for the present. We invite ethnographically and theoretically informed contributions that address and critically revisit the broad range of issues related to the anthropologies of austerity, to austerity at large, to its persistence or legacies. Our broader aim is to solicit critical reflections on the tension between perdurance and ephemerality of anthropological reflections, thus framing “the return of the social” in the wider social and political tensions that shape our discipline.

Antonio M. Pusceddu (antonio.pusceddu@iscte-iul.pt) (Centro em Rede de Investigação em Antropologia); **Antonio Vesco** (antonio.vesco@unict.it) (Università di Catania)
Whither austerity? Persistent issues and ephemeral debates

In the past decade, austerity dominated the scene of macroeconomic and social policy responses towards economic recovery. Austerity and structural adjustment already had a long history of economic theorization and painful application the world over. Yet, it was mainly in the past decade that austerity appeared across the anthropological spectrum, triggering stimulating debates on a broad range of issues. Many of these debates were time-responsive attempts to decipher (ethnographically and theoretically) the fast-changing political, economic and social scenarios, and the broader implications of austerity at large. This paper provides an introductory discussion to critically revisit the broad range of issues related to the anthropologies of austerity, to austerity at large, to its persistence or legacies. Our broader aim is to solicit critical reflections on the tension between perdurance and ephemerality of anthropological reflections, thus framing “the return of the social” in the wider social and political tensions that shape our discipline.

Marco Di Nunzio (marcofdinunzio@gmail.com) (University of Birmingham)
Austerity, entitlement and city building

Austerity is the norm, not the exception, in the ways hierarchies of entitlements have been defined in capitalist economies. This paper explores what produces the correlation between development and exclusion, but looking not just how urban change deprives the poor of resources and opportunities, but what it delivers to them. Exclusion and marginality are often the product of the way the urban poor are integrated in society. This paper will explore the relational arrangements producing and generating existing circuits of value that make a city a site for investment and capital accumulation rest on hierarchies of entitlement that make injustice and inequality a persistent feature of urban development and change. With a focus on theory, this paper will provide a framework for exploring the interaction between the relational foundation of circuits of value and the hierarchies of entitlement that make injustice, exclusion and inequality persist in cities. By taking anthropological studies of value to the city, I will discuss how the politics of austerity in cities is embedded in the way codification of who trades with whom, how and when, and what that trade involves, not only affects economies of city building, but produce that broader and unequal political and moral economy of entitlements on which experiences of urban injustice are ultimately grounded.

Patricia Alves de Matos (pmatatos@fcsh.unl.pt) (CRIA/ISCTE – University Institute of Lisbon, Portugal)
Contested Numbers: hunger, crisis and social change in Portugal

During the austerity conjuncture, Europeans got daily acquainted with a political language grounded on numbers to justify the legitimate causes, effects and solutions for the crisis – e.g. ‘fiscal consolidation’, ‘expenditure contraction’, ‘budget deficit’. The anthropological literature often considers that quantification, in the form of numerical representations and global indicators, acts as a form of biopolitical governance technology erasing context, meaning and history. Yet, recent examples show how the numerical can be mobilised with emancipatory purposes to contest unequal governance forms and economic development models (e.g. ‘we are the 99%’). Drawing from ethnographic research conducted in a post-industrial Portuguese town, Setúbal, this paper compares the politics and historicity of contested numbers during the 1980s, the austerity conjuncture, and the more recent covid-19 pandemic. This paper aims to elicit the mutually constitutive, yet differential use, mobilisation, and deployment of rhetorics of quantification and numerical representations of food deprivation and hunger by governmental agents, local authorities, and ordinary people within different crisis conjunctures. This paper argues that addressing the politics and historicity of contested numbers in various crisis conjunctures enables tracing the interacting frameworks of consensus and contestation shaping social change projects and their underlying categories, classifications, intentions, and exclusions.

Francesca Vaghi (francesca.vaghi@strath.ac.uk) (University of Strathclyde, Glasgow)
‘Investing in the early years’ in times of austerity: ethnographic reflections from an inner-London nursery

‘Investing in the early years’ has been a policy mantra in the U.K., as in the rest of the world, for several decades, and particularly since the New Labour years, during which a rhetoric of supporting ‘troubled families’ through policy interventions mushroomed (e.g. Lambert 2019). This was largely operationalised through the creation of Sure Start children’s centres, an initiative which aimed to tackle poverty and inequality by investing in ‘early intervention’, particularly targeting children and families living in disadvantage (Camps and Long 2012). Almost 20 years later, the rhetoric around early intervention and investment in the early years has not subsided, yet the sector, ironically, continues to be hit by severe funding cuts resulting from ongoing (and, now, deeply engrained) austerity measures. Based on -->

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

ethnographic fieldwork carried out in an inner-London nursery between 2016 and 2017, this paper will examine the legacy of Sure Start (and similar policies) in the sector, and the contradictions that arise when policy discourse promotes initiatives that cannot be fulfilled on the ground due to material constraints. Drawing from Ruth Levitas' Utopia as Method (2013), which offers hopeful avenues to respond to the consequences of austerity, this paper ends with a number of utopian suggestions, informed by ethnography, to reimagine what 'investing in the early years' could truly look like in the U.K.

Davide Donatiello (davide.donatiello@unito.it) (Università di Torino); **Valentina Moiso** (valentina.moiso@unito.it) (Università di Torino)

Valore degli immaginari e distribuzione del valore nella viticoltura del Sud Piemonte

Il contributo propone una riflessione sul legame tra organizzazione delle filiere agricole e "messa in scena" dei territori nel frame delle politiche di austerità e delle strategie di risposta alla crisi economica. L'analisi scaturisce da un'attività di ricerca decennale condotta nei territori a vocazione vitivinicola del Sud Piemonte (Monferrato astigiano e Langhe), aree in cui negli ultimi vent'anni sono state adottate strategie di promozione del territorio in riferimento ai valori di autenticità ed esclusività della cultura del vino e che sono state riconosciute patrimonio dell'UNESCO in virtù dell'eccezionale valore del paesaggio culturale, come risultato combinato dell'azione dell'uomo e della natura. Le trasformazioni del territorio del vino, fortemente antropizzato, insieme alla sua rappresentazione selettiva e al suo "impreziosimento" artistico, ci dicono molto delle dinamiche di cambiamento sociale, rivelando i rapporti specifici tra gruppi sociali e territorio, tra ideale e materiale, e anche la distribuzione di valore tra gli attori della filiera nonché le sue fonti di legittimazione. Il territorio del vino diventa così espressione di immaginari sociali che incorporano e riproducono determinate gerarchie: analizzando il sistema vitivinicolo di queste aree rurali emergono segni e ambivalenze di un fenomeno già ben descritto in ambito urbano, ossia la patrimonializzazione del territorio a fini turistici mentre permangono forme di sfruttamento del lavoro.

Aula Archeologia, Piano Terra

Panel 29. Acqua e neomaterialismo degli immaginari

Elena Bougleux (Università di Bergamo), **Caterina Di Pasquale** (Università di Pisa)

Il concetto di sociale che ci interessa in questo panel non si limita alla rete di relazioni e interdipendenze che connette tra loro gli umani, piuttosto è un concetto eterogeneo, contaminato e plastico, che si allarga alle forme del vivente e include le manifestazioni della materia, osservando come queste intessono relazioni con gli umani e tra di loro, modificandoli e modificandosi, generando modalità sempre nuove del senso. La materia che ci interessa è l'acqua, perché l'acqua è banalmente all'origine della vita ma in questa nostra parte della storia, e della geografia, sta più che altro all'origine della morte. L'acqua s/oggetto si tiene insieme, ma lo fa debolmente. L'acqua si adatta, ma in realtà resiste. In una visione antropocenica che necessariamente considera gli effetti dei cambi di scala, l'acqua è capace di trasportare across scales caratteri e proprietà anti-logiche, trasferendole al vivente e agli umani. Negli steli delle piante, l'acqua sale contro la gravità; sotto la superficie ghiacciata il mare non ghiaccia mai, e a temperature glaciali pullula di vita. Il mondo visto dall'acqua, da sopra e da dentro, afloat nel senso dell'hydroperspectivism di Franz Krause (2019), cambia volto e si presenta unito, appiattito come su un fondale di teatro. La visione dall'acqua è un amplificatore della rilevanza del posizionamento. L'acqua che intendiamo tiene insieme le reti delle relazioni, è allo stesso tempo il mezzo e il modo, common e tool.

Andrea E. Pia (a.e.pia@lse.ac.uk) (LSE)

'Dripping Water Penetrates the Stone': for an immanent politics of rage and its material-semiotic entanglements

Water excesses as riotous action is an older theme of Chinese political philosophy. Floods and droughts have long represented challenges to governments' political legitimacy, "wilderness" encroaching into society and destroying political dominion. Within this political cosmology, the actions of criminals and bandits were usually equated to the disruptive powers of water excesses: drought, floods, and contamination. In modern times, the PRC saw the control of water excesses as the key to a prosperous and stable socialist society. However, post-socialism brought to the fore a novel interpretation of water excesses: the cyclical but unpredictable swelling of the Yangtze River came to represent China's economic lag as well as the backwardness of its rural masses. Against all these views (and against metaphors of frictionless flow and trickledown effects which routinely undergird capitalist visions of market expansion and reproduction), this paper uses material collected through long-term ethnographic and theoretical engagement with China to foreground different facets of hydrodynamics – water's capacity to exert pressure on, erode, dissolve, explode solid and symbolic structures and sculpt its own place into them. It does so to articulate a prefigurative politics of water ownership, one that by recuperating rural riotousness extols the emancipatory and transformative powers of rage as a valid substitute for the lack of deliberative reason in the age of environmental inaction.

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

Jacopo Trivisonno (j.trivisonno@studenti.unimol.it) (Università del Molise)

a(e)quivalenze: assetti idrodinamici delle comunità molisane

La ricerca che fa da base a questo contributo guarda all'acqua in quanto patrimonio bioculturale e possibile vettore di comunità di eredità. Posizionarsi dentro la dinamicità di un elemento, così concreto ma così volubile, cala la ricerca su un territorio, quello molisano nel nostro caso, in una prospettiva complessa dal punto di vista analitico. L'approccio che in questo senso ci consente di avvicinarci con più consapevolezza al campo è quello dell'interface analysis, metodologia che ci permette di perseguire un'analisi che sul territorio è in grado di cogliere l'interdipendenza fra i diversi mondi sociali che si sovrappongono ed interagiscono attraverso l'elemento acqua, Van Aken (2012). Guardare le comunità cercare un proprio assetto idrodinamico sul campo, e viceversa, guardare le acque far emergere o sommergere luoghi e relazioni, per comprenderne le dinamiche sul territorio evidenzia lo spessore che l'elemento riveste in quanto medium. Nel contributo che vi presento cercheremo di esplorare attraverso alcuni casi etnografici di gestione e governance delle acque in Molise, come gli assetti del territorio sono cambiati nel corso del tempo, come si articolano oggi ipotizzando infine delle linee di prospettiva per il futuro. Attraversando infine le tematiche di attualità, le quali prospettano un'estate particolarmente sensibile da questo punto di vista, guarderemo da vicino le declinazioni che inevitabilmente segneranno la piccola regione italiana.

Elena Fusar Poli (elena.fusarpoli@unimi.it) (Università di Milano)

L'acqua nelle vene: curare il corpo-territorio durante la pandemia del Covid-19

Durante la pandemia del Covid-19 diverse comunità indigene e non dello Stato messicano di Oaxaca hanno vissuto una «svolta verso l'interno» [Zibechi:2021] marcata da un'attenzione al territorio e alla comunità, intesi come spazi relazionali comuni a umani e non umani. La pandemia è concepita come una malattia del corpo territorio: il corpo umano non può stare bene se è immerso in una rete di relazioni disarmoniche con gli altri corpi e se incorpora sostanze nocive dalla Terra e dall'acqua che scorre nelle sue vene. Vi è una coincidenza simbolica tra il ciclo dell'acqua e il ciclo della vita umana e della Terra, la cui interruzione minaccia la sopravvivenza del tutto. L'acqua, considerata nella sua multidimensionalità fisica e simbolica, è un legame collettivo tra gli uomini e gli altri enti e viene intesa nei termini di un dono ancestrale e di un bene comune. Non è possibile curarsi dalla pandemia senza prendersi cura dell'acqua: questa considerazione è alla base delle marcate tendenze agroecologiche che hanno iniziato a diffondersi, delle rivendicazioni in difesa dell'acqua e della rideterminazione semantica delle pratiche rituali finalizzate a restaurare tale ciclo vitale. L'intervento, basato su nove mesi di ricerca etnografica, si propone di esplorare le trasformazioni e le ristrutturazioni delle reti relazionali comunitarie nelle aree rurali del sud del Messico a partire dall'acqua come lente liquida e polisemica di osservazione e connessione.

Rita Vianello (rita.vianello@unive.it) (Università Ca' Foscari Venezia)

Percezioni e processi di domesticazione degli spazi acquatici. Il caso studio dei casoni (capanni) dei pescatori della laguna di Venezia

Benché l'acqua sia necessaria per la vita e sia l'elemento che maggiormente coinvolge la sfera dell'emotività più profonda, è in genere percepita dagli umani come elemento estraneo, potenzialmente pericoloso e negativo. Come afferma da Cunha (2019) in genere le persone sperimentano l'acqua dall'altro lato di un confine immaginario che la separa dalla terra. Ma l'acqua è un elemento effimero, transitorio, interstiziale e soprattutto è onnipresente. L'acqua è parte di complessi intrecci, del compenetrarsi a vicenda di figure, simboli, miti e narrazioni che si sono generati dalle relazioni degli umani. Un esempio di tali intrecci è rappresentato dalla laguna veneziana, storicamente e culturalmente caratterizzata da un tipo di vita acquatico e insulare inserito in un processo simbiotico uomo-acqua. Qui l'acqua diventa lo spazio privilegiato delle pratiche quotidiane della popolazione e di cui i capanni da pesca, casoni, sono un esempio caratterizzante. Diventati una componente del lagoon waterscape veneziano e oggetto di una recente ricerca di cui il paper intende presentare i risultati preliminari, i tipici capanni erano costruiti dagli stessi pescatori su palafitte sospese sull'acqua. Tale espressione delle pratiche umane di adattamento all'ambiente sarà analizzata nelle sue fasi evolutive secondo il concetto di hydroperspectivism, un punto d'osservazione che i pescatori lagunari sembrano inconsciamente possedere grazie anche alla costruzione di mappe mentali tridimensionali.

Francesco Danesi della Sala (f.danesil@campus.unimib.it) (Università di Milano Bicocca)

Poetiche della laguna: la pluralità dello spazio, del tempo e della materia in un'ecologia anfibia

La laguna di Goro, nel delta del Po, negli anni Ottanta è stata oggetto di una semina sperimentale di *Ruditapes Philippinarum* – la vongola delle Filippine –, il cui clamoroso successo ha suscitato in brevissimo tempo radicali trasformazioni socio-ambientali. Le dinamiche accelerate dell'odierna metamorfosi climatica, tuttavia, sono precipitate sull'universo "estrattivo" locale attraverso forme di incertezza, inquietudine e perturbazione culturale inedite. Proliferazioni algali, migrazioni di specie aliene, maree fuori controllo: il risveglio turbolento di numerosi soggetti non-umani sembra in effetti eludere il sapere tecnico-scientifico che ha fin qui orientato il "management" e le politiche della natura locali. L'acqua, in particolare, intesa tanto come collettivo di mescolanze in divenire, quanto come medium di relazioni e infrastrutture – una sorta di iper(s)oggetto, volendo azzardare –, riaffiora come elemento dell'ambiguità, dell'equivoco e della possibile dissoluzione di un mondo. La -->

14:30-16:15 Sessioni / Panel sessions

proposta intende dunque riflettere sull'ecologia anfibia della laguna di Goro, da un lato mostrando le molteplici forme di agentività, corrispondenza e socialità più-che-umane attraverso cui si esprime la venericoltura gorontana; dall'altro, mettendo in discussione i concetti di spazio, tempo e materia attraverso l'idea di poetiche ecologiche plurali, irriducibili a un singolo mondo troppo-umano.

16:15-16:45 Pausa caffè / Coffee break

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

Aula Magna, Piano Terra

Panel 02. Trasformazioni urbane e ritorno del sociale: politiche, pratiche, progetti ed eredità (2)

Paolo Grassi (Università di Milano – Bicocca), **Luca Rimoldi** (Università di Milano – Bicocca), **Giacomo Pozzi** (IULM Milano)

Se da un lato il campo delle trasformazioni urbane, intese come esito di implementazione, tra le altre, di politiche di rigenerazione e di digitalizzazione, è emerso come strumento di competizione tra le città per l'attrazione di capitali, dall'altro ha delineato una serie di interventi volti a produrre modelli di vita urbana significativi e sostenibili per le persone, le comunità e i luoghi. Le basi teoriche su cui poggiano questi processi si collocano lungo due tradizioni progettuali e politiche opposte: la prima di stampo neoliberista, che prevede il progressivo arretramento dello Stato sociale e l'avanzata del settore privato (anche in seguito a processi connessi di finanziarizzazione e turisticizzazione), la seconda universalistica, che sostiene la centralità del pubblico nella progettazione urbana. Tra le pieghe di tale dicotomia, nelle politiche, nelle pratiche e nei progetti di trasformazione urbana, è possibile osservare 1. i "profili" urbani e le modalità di percezione e fruizione degli spazi 2. l'organizzazione ideologica e i funzionamenti degli apparati pubblici e privati che innescano tali processi e 3. le risposte sociali locali a fenomeni globali. A partire da questa constatazione, obiettivo principale del panel è quello di raccogliere riflessioni che, partendo da consolidate esperienze etnografiche, siano in grado di cogliere la complessità delle implicazioni storiche e sociali nei processi di trasformazione urbana nel Nord come nel Sud Globale.

Federico Scarpelli (fscarpelli@unisa.it) (Università di Salerno)
La gentrification è "buona da pensare"?

Facendo riferimento alle ricerche svolte a Roma nei rioni Esquilino e Trastevere (e a quelle portate a termine nella capitale negli stessi anni da altri studiosi, da Monti, a Testaccio, al Pigneto), si vuole riflettere su alcuni limiti e rischi connessi all'uso della categoria di gentrification. Questa resta beninteso una nozione importante nell'analisi di molte trasformazioni urbane contemporanee. Sottolinea gli effetti in termini di disuguaglianze e in generale il peso degli interessi privati entro processi di cosiddetta "riqualificazione" e "rigenerazione", spesso connessi all'estetizzazione e alla turisticizzazione degli spazi urbani. Il suo essere una categoria al tempo stesso descrittiva e valutativa risulta efficace nell'evidenziare questi aspetti generali dello sviluppo urbano, ma non lo è altrettanto quando si tratta di cogliere sul piano etnografico la specificità di luoghi e contesti e il senso attribuito ai cambiamenti. Quel che si intende sostenere è che un modello rigido e univoco di gentrification – nelle sue dimensioni fondamentali del displacement e dell'omologazione – rischia di produrre risultati predeterminati già in partenza, nascondendo eventuali esiti creativi, e non solo distruttivi, delle trasformazioni. Rischia di esserne impoverita soprattutto la lettura di quei processi informali e "dal basso" di risignificazione dei luoghi urbani, che l'etnografia più di qualsiasi altro strumento è in grado di cogliere.

Francesco Pompeo (francesco.pompeo@uniroma3.it) (Università di Roma Tre)
Quale governance per quale rigenerazione. Pratiche e processi di trasformazione in una ex-periferia romana

L'appropriazione antropologico-critica della nozione di trasformazione urbana è particolarmente utile all'analisi multiscalare dei processi locali nell'Italia contemporanea. Si tratta infatti di un riferimento ricorrente nel discorso pubblico: così nella categoria polisemica della "rigenerazione" assistiamo sempre di più semplicemente ad una risemantizzazione cosmetica della gentrification che ora tiene magicamente insieme sostenibilità e neoliberismo. Le strategie di risposta più avanzate, nei territori, si concentrano sulla partecipazione e sull'attuazione di una nuova governance condivisa. Sulla base di un'etnografia di ricerca-azione a lungo termine nella periferia storica di Roma, nel Casilino-Preneestino (quasi un comune di 230.000 abitanti), mostriamo come una politica di governance e partecipazione basata solo sull'evocazione retorica, senza profondità analitica e riflessività, possa presentare molti -->

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

punti ciechi concettuali e contraddizioni di cui l'amministrazione locale fatica a tenere conto. Questo processo avviene spesso in modo contraddittorio tra il riconoscimento degli attori della cosiddetta "società civile" (stakeholder), dove entra in gioco l'esperienza, cioè la competenza, e l'anonimato ideologicamente rivendicato della voce dei "cittadini". Le due interloquzioni, evocate come forme di catarsi della politica, realizzano una convergenza tra la pratica dei populistici e quella dei tecnocrati: si tratta in definitiva della stessa de-politicizzazione.

Alice Mandracci (alice.mandracci@edu.unito.it) (Università di Torino)

Borgo liminale: margini di agency progettuale e articolazioni di una duplice eredità

Borgo San Paolo è un quartiere torinese dal profilo identitario liminale e dai connotati incerti: il ricorso al suo glorioso passato industriale quale cifra distintiva è un tratto ricorrente per i suoi abitanti, che lo identificano quale importante eredità. Il processo di deindustrializzazione, tuttavia, è stato storicamente assai conflittuale: già a partire dagli anni '70, infatti, gli abitanti hanno assunto una postura critica nei confronti delle trasformazioni che avrebbero investito il loro spazio di vita. La terziarizzazione, i progetti partecipati e, soprattutto, la gentrificazione (Semi, 2015) hanno concorso a mutare profondamente il profilo del quartiere: se l'architettura codifica i rapporti tra le persone (Foucault, 1994), la sua progettazione risulta cruciale soprattutto nella misura in cui si delineano gruppi di attori sociali portatori di interessi e politiche culturali (Cacchioni, 2017) speculari. In questo intervento, dunque, mi focalizzerò sulla traiettoria della lunga 'rigenerazione' di questa eredità industriale e sulle sue implicazioni: tramite il ricorso all'esperienza etnografica, si darà conto del significato delle azioni di contestazione – caratterizzate spesso quali risposte locali ad istanze e modelli culturali di più ampio respiro – nonché di alcuni esempi di riconosciuta evoluzione virtuosa che si sono avvicinati negli ultimi vent'anni, approfondendo le diverse modalità entro cui questi abitanti hanno messo in campo il proprio margine di agency.

Valentina Porcellana (v.porcellana@univda.it) (Università della Valle d'Aosta)

Osservare e accompagnare i processi di trasformazione. Il caso del quartiere Cogne di Aosta

L'intervento intende riflettere sui primi esiti di un percorso di ricerca-azione avviato nel 2023 nel quartiere Cogne della città di Aosta, che, insieme al quartiere Dora, è al centro di un ampio progetto di riqualificazione all'interno del "Programma innovativo nazionale per la qualità dell'abitare". Entro il 2026 ingenti investimenti pubblici contribuiranno a trasformare, dal punto di vista architettonico, urbanistico, energetico e con forti ricadute sociali, i due quartieri legati alla storia operaia della città. Nonostante una relativa centralità spaziale, i due quartieri hanno vissuto un processo di abbandono dovuto alle trasformazioni economiche e all'indebolimento della struttura industriale della città alpina, assumendo sempre più le caratteristiche di periferie degradate. Per osservare e accompagnare le fasi della trasformazione è stato istituito un gruppo di lavoro in cui l'amministrazione comunale, l'università (nella sua componente antropologica) e le associazioni locali collaborano per rendere il processo il più possibile fruibile e condiviso con gli abitanti.

Aula Morghen, Terzo Piano

Panel 07. Etnografie femministe e queer: antropologia critica e complicità politiche (2)

Michela Fusaschi (Università di Roma Tre / EHESS), **Gianfranco Rebutini** (CNRS / EHESS)

Dagli anni '70 i femminismi sfidano l'antropologia e l'etnografia con effetti duraturi sulla disciplina. E nel contesto italiano? Le antropologie femministe del mondo anglofono e francofono, del Nord e del Sud, hanno contribuito a svelare responsabilità e relazioni di potere in etnografia e nel produrre conoscenza, dando voce a soggettività precedentemente messe a tacere. Dagli anni '90 teorie e pratiche queer con un pensiero radicato in una critica dell'identità, sessuale e di genere, ma non solo, hanno lavorato per destabilizzare alcune convinzioni antropologiche e del sociale. Guardando alle trasgressioni e agli eccessi dei confini, dei limiti e delle categorie di analisi, il queer mette in crisi la pratica etnografica nei suoi assunti naturalizzati su corpi, affetti, individualità e soggettivazioni politiche e sociali. In dialogo con i movimenti per la giustizia sociale, i femminismi e le correnti queer interrogano e producono nessi critici tra teorie, metodi, epistemologie e trasformazioni del sociale. Il panel esplorerà le potenzialità degli impegni femministi e queer da diversi spazi politici e geografici considerando che, movimenti femministi e delle donne, rappresentano spesso luoghi di contestazione dell'esistente attraverso proposte politiche forti (scioperi, movimenti di piazza, rivoluzioni), mentre i movimenti LGBT e queer sono sempre più al centro di esperienze politiche contemporanee di trasformazione radicale (Occupy, Black lives matter, ZAD, ecc.).

Ingrid D'Esposito (ingrid.desposito@gmail.com) (Università di Torino / Universidade de São Paulo)

Ilú Obá de Min: performances afro-diasporiche e resistenze femministe e antirazziste a San Paolo, Brasile

16:45-18:30 Sessions / Panel sessions

Il Bloco Afro Ilú Obá de Min è un collettivo attivo nel carnevale di strada di San Paolo, in Brasile, formato da oltre 400 donne, maggioritariamente nere, e fondato sui principi del candomblé (una religione afro-brasiliana). In particolare, il bloco promuove la “cultura negra” e il protagonismo delle donne nere nella società brasiliana, attraverso performances afro-diasporiche che divengono modalità di identificazione e di militanza politica antirazzista, antisessista e contro tutte le forme di violenza e discriminazione. La principale attività dell’Ilú Obá de Min, nonostante non sia l’unica, è la costruzione della sfilata di carnevale, un processo di creazione lungo sei mesi durante i quali le integranti del gruppo costruiscono collettivamente le proprie performances, ma anche spazi di appartenenza e riconoscimento. Al centro di questo processo ci sono i corpi, diversi e plurali, delle donne del bloco, corpi che suonano, danzano e cantano e, in questo modo, decostruiscono discorsi e rappresentazioni normative dominanti, producono narrative corporali contro-egemoniche e, simultaneamente, attivano percorsi collettivi e individuali di trasformazione. Sotto questo punto di vista, l’esperienza dell’Ilú Obá de Min non solo mette in discussione la categoria universale di “donna” proponendo categorie e rappresentazioni “altre”, ma nelle sue pratiche i confini tra “arte”, “politica” e “religione” si sfumano, rendendo necessario un loro profondo ripensamento.

Alessandra Fiorentini (alessandra.fiorentini@ehess.fr) (EHESS)

Pratiche rituali femminili e autogestione

Sulla base di un lavoro etnografico svolto in Asia centrale, il mio intervento presenta il caso di un particolare tipo di leader religiose musulmane chiamate Bibî. Le Bibî sono a capo di una delle istituzioni di autogestione esclusivamente femminili chiamate “moshkilokhosho” che modellano e gestiscono la vita della società in questa regione dell’Asia. Si tratta di riunioni regolari di donne in cui si discutono i problemi della vita religiosa e politica delle mahallas, i quartieri delle città. Le Bibî esercitano la loro leadership socio-politica attraverso pratiche rituali esclusivamente femminili durante le quali risolvono i conflitti interpersonali e gestiscono le lotte politiche ed economiche che affliggono la vita quotidiana degli abitanti dei quartieri, attraverso la mediazione rituale tra il mondo umano e quello sovrumano. Questa presentazione mostrerà la complessità e la ricchezza di queste reti di donne e delle loro lotte “femministe”, che non rientrano né nella sfera d’influenza del femminismo laico occidentale, molto presente attraverso i programmi delle organizzazioni internazionali, né in quella del femminismo islamico, ma in uno spazio religioso “tradizionale” autonomo in cui gestiscono le questioni socio-politiche in un sistema gerarchico patriarcale con riguardo al ruolo e al rispetto degli anziani, ma basato su un processo decisionale collettivo.

Valentina Peveri (V.peveri@aur.edu) (The American University of Rome)

‘Species Inclusivity’ for Cultivating Diversity and Equality: Reflections Through the Lenses of Feminist Political Ecology

In viewing nature as a resource for humanity, mainstream narratives around food and agricultural research fail to recognize the agency of non-human life forms as being intrinsically entangled in humans’ everyday lives. Yet, women and other subaltern agencies play major roles and possess a wealth of knowledge in fostering multispecies communities that are rooted in a less anthropocentric vision of farming practices and the natural environment. Species inclusivity would require a rethinking of received wisdoms, and response-ability in exploring and experimenting with the counter-narratives of local actors who frame their daily interactions with natural resources not only in terms of gains or losses (resource-based), but also of human flourishing as fundamentally dependent on other species (relation-based). This talk will explore if and how a more species-inclusive approach can cross-pollinate gender in agriculture research and help cultivate both sustainable agrifood systems and gender equality. A combination of feminist and multispecies frameworks—rooted in a non-gender essentialist approach that recognizes gender not as the synonymous to the noun ‘women’ or as fixed roles, but as processes that intersect with others (social, political, legal and ecological)—will be discussed to map out what methods exist that may reflect species inclusivity. It is argued that debunking binary thinking should be applied to gender as well as the human-animal and human-plant divides.

Aziliz Kondracki (aziliz.kondracki@ehess.fr) (EHESS)

Troubles sur le terrain. Limites de la posture d’extériorité dans la relation d’enquête

L’anthropologue Jeanne Favret-Saada pense la prise en compte des affects du/de la chercheur.se pour l’analyse anthropologique. L’anthropologue Sophie Caratini décrit quand à elle le “doute vertigineux” qui s’empare du/de la chercheur.se lorsqu’elle celui-ci ou celle-ci engage sa personne toute entière dans l’expérience de terrain. Elle ajoute ainsi que l’émotion qui le ou la gagne n’est autre qu’une très forte incertitude ou un bouleversement intérieur quant à ses propres fondements ou ici, lorsqu’il est question d’amour, de ses propres constructions sentimentales. Pourtant, sur le terrain ou dans l’écriture le/la chercheur.se est sommé.e de faire abstraction [d’il ou elle-même], de ses émotions et de son histoire. Or, écrit-elle, “en anthropologie, c’est impossible [puisque] le savoir se développe dans une interaction entre sujets, c’est-à-dire dans une histoire” (Caratini, 2004 : 121). À partir des notions de “savoirs situés” (Haraway et Harding in De la Bellacasa, 2014) et de travail émotionnel (Hochschild, 2017), nous réfléchissons ainsi à la fécondité d’une démarche située et féministe pour repenser la pratique ethnographique. Ainsi, nous mettrons en lumière les limites de la “posture d’extériorité” (Clair, 2022) dans la relation d’enquête. Nous réfléchissons de cette façon, aux possibilités de travailler « avec », plutôt que de « travailler sur » – l’intersubjectivité pouvant devenir aussi le lieu de production de savoirs scientifiques.

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

Tiziana Leucci (tizpulcino@hotmail.com) (CNRS Paris)

Lotte eco-femministe per la difesa dei diritti delle donne, della democrazia e dell'ambiente sulla scena teatrale, sullo schermo cinematografico e sul terreno in India

L'India negli ultimi anni è fautrice e testimone di un profondo mutamento politico, economico e sociale caratterizzato dalla diffusione di ideologie nazionaliste estremiste, da movimenti religiosi fondamentalisti e da forme di liberalismo economico 'selvaggio' che accentuano sempre più le discriminazioni sociali e di genere, nonché le differenze di classe, di casta e di appartenenza religiosa, minando così le basi della sua democrazia e del suo secolarismo costituzionale. Tra gli oppositori al sistema autoritario attualmente al potere, le donne artiste, scienziate e militanti eco-femministe rivestono un ruolo politico, sociale e culturale determinante per la difesa dell'ambiente, della democrazia, dei diritti civili e della libertà d'espressione dei cittadini. Nel mio intervento tratterò delle lotte e dell'operato di due attrici e coreografe, Chandralekha e Mallika Sarabhai, della regista cinematografica Deepa Metha, e della scienziate Vandana Shiva.

Aula Simonetti, Terzo Piano

Panel 10. Forme sociali della parentela: relazionalità, legami di cura e vincoli intergenerazionali (2)

Claudia Mattalucci (Università di Milano – Bicocca), **Simonetta Grilli** (Università di Siena)

Nel XXI secolo gli studi antropologici hanno visto un ritorno di ricerche sulla parentela intesa come relazionalità ossia su legami che sono l'esito di processi negoziali, dipendenti dai modi diversi di intendere la parentela e dalle pratiche che rendono parenti. L'analisi della relazionalità ha privilegiato i significati, gli affetti e le sostanze che fanno parentela. Riconoscendo la produttività di questo approccio, il panel intende raccogliere contributi che riflettano criticamente sul peso sociale delle relazioni di parentela, incluse le parentele step, queer, a distanza; le relazioni senza nome derivanti dalla riproduzione assistita; le "quasi" parentele tra persone che vivono insieme; così come le diverse forme di intimità, affettività e cura presenti nelle società contemporanee. Vorremmo mettere a confronto studi che analizzino gli effetti delle trasformazioni demografiche sulle reti parentali e sulle altre forme di intimità e che, da una prospettiva di genere, si interrogano 1) sui processi di risignificazione delle relazioni e delle età della vita che hanno prodotto; 2) sulle riarticolazioni della reciprocità intergenerazionali e delle responsabilità di cura; 3) sulla durata nel tempo delle relazioni parentali e di quelle intervenute a irrobustire o a sostituirsi alle reti rarefatte; 4) sulle forme di dominio, controllo o sfruttamento che possono caratterizzare queste relazioni; e 5) sulla distribuzione "stratificata" del "lavoro riproduttivo" nello scenario attuale.

Discussant: Claudia Mattalucci (Università di Milano Bicocca)

Paola Sacchi (paolad.sacchi@unito.it) (Università di Torino)

"Mamme NO PFAS": concezioni della genitorialità in un contesto ambientale di vita alterata dall'industria chimica

Al centro dell'attenzione il caso delle madri sul territorio della provincia di Vicenza che si sono mobilitate di fronte alla presenza in dosi massicce nel sangue dei loro figli di PFAS, sostanze perfluoroalchiliche di varia composizione prodotte nello stabilimento della Miteni di Trissino. Il movimento delle madri insieme ad altre organizzazioni ambientaliste, sindacali e mediche ha costretto alla chiusura la multinazionale, che ha pesantemente inquinato la falda acquifera più importante dell'area. Di fronte ai gravi danni alla salute che la presenza di questi composti chimici, definitivamente insediati nei corpi, comporta, la loro presa di posizione ha intrecciato la cura dei figli alla bonifica del territorio in una visione del mondo che mette al centro e lega insieme questioni di giustizia riproduttiva e di giustizia ambientale. Il mio intervento vorrebbe esplorare questi temi nella cornice delle relazioni familiari e intergenerazionali, nel tentativo di cogliere gli immaginari intorno alla vita futura che si delineano in questi contesti.

Silvia Cirillo (silvia.cirillo@uniurb.it) Università di Urbino Carlo Bo

Households and caring in Tanzania: practices and discourses on women's domestic work

This contribution explores the processes of "kinning" through the experiences of women domestic workers in Tanzania. From their childhood, domestic workers migrate from rural to urban areas to work in middle-class and well-off households in the city. They do household chores, care for children and the sick, and run errands of various kinds. Domestic work intersects with the traditional practices of fostering and child placement within extended family networks. In fact, women workers are called 'daughters' by the people they work for, and they often call themselves so. While domestic work in Tanzania can offer opportunities for economic and social advancement, it also exposes women to experiences of severe labour exploitation, denied access to education, and situations of physical and emotional abuse. Tanzanian employers are portrayed by many social actors as 'protective fathers' and domestic workers in Tanzania as 'responsible daughters' who perform care work for the sake of the family. Rhetorical discourses conceal the complex reality of domestic work in Tanzania: the -->

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

making and unmaking of (kin and non-kin) relations between urban and rural households; the multiple forms of inter-household dependency, conflict and reciprocity; the conditions of labour exploitation, and the emancipatory and alternative pathways constructed by women to improve their lives.

Francesca Scarselli (francesc.scarselli@unisi.it) (Università di Siena)

“Ma suo marito dove è?” Esperienze di madri sole fra spaghetti e sambuus

I dati dei rapporti ISTAT degli ultimi anni evidenziano un trend in forte salita; sempre più nuclei parentali sono costituiti da madri sole. Essere madre sola comporta avere la totale centralità della responsabilità di cura dei propri figli e figlie con ricadute notevoli nella sfera lavorativa, abitativa e sociale. Il dialogo con due donne provenienti da contesti diversi (Iman cresciuta in Somalia e Eva cresciuta in Italia) accomunate dall'esperienza di essere madri sole, mi permette di riflettere su come questa centralità nella cura si incorpori in pratiche quotidiane e rappresentazioni delle proprie identità di donne in contesti caratterizzati da forte connotazione di genere, che identificano da una parte una donna sola con figli come una vittima bisognosa di aiuto, mancante di autodeterminazione e mobilità sociale, dall'altra in una donna forte e autonoma che assolve all'imperativo sociale di procreare e che vede definito il suo essere donna solo in quanto madre. Le vicende di Irene e Hamdi ci permettono di riflettere su quanto la sintesi fra biologico, sociale e giuridico (Grilli, 2019) possa giocare un ruolo fondamentali nel delineare soggettività parentali plasmate sul margine e dal margine (Hooks, 1998) narrate in una ottica intersezionale, in cui ancora una volta il contezioso è basato sui corpi delle donne.

Veronica Buffon (veronica.buffon@gmail.com) (Hamad Bin Khalifa University)

Sorelle, madri e figlie: esperienze e relazionali 'pericolose' delle donne nei percorsi anti-tratta

Nel 'Piano nazionale d'azione contro la tratta e il grave sfruttamento 2020-2025' in più occasioni si fa riferimento all'importanza di 'fornire risposte ai bisogni delle vittime di tratta' attraverso l'assistenza, la prevenzione e il contrasto al fenomeno al fine dell'emersione e dell'integrazione sociale delle vittime. La donna 'vittima di tratta' viene rappresentata principalmente come soggetto portatore di vulnerabilità specifica da far 'emergere', per poi tutelare, attraverso programmi di protezione al fine di una integrazione nel contesto nazionale. Partendo dal lavoro etnografico iniziato nel 2020 in una struttura di accoglienza protetta per donne vittime di tratta e nel network anti-tratta di Roma, propongo una riflessione sulle tensioni presenti nei progetti di accoglienza del privato sociale sia a livello discorsivo che pratico quando le donne rivendicano un sé non individuale ma relazionale trasgredendo la cornice emancipatoria e salvifica dell'intervento umanitario e femminista. Attraverso l'esposizione di alcuni casi metterò in luce in quali modi le donne, in quanto figlie, sorelle, e madri di figli/e residenti nel paese di origine, articolano e rivendicano le loro esperienze relazionali, di responsabilità e di cura (spesso a distanza) mettendo in discussione la politicizzazione della salvaguardia della vita individuale.

Aula Supino Martini, Terzo Piano

Panel 2I. A casa lontano da casa. Legami sociali, home-making, conflitti e territorialità nei rituali della migrazione (2)

Vita Santoro (Università della Basilicata), **Giovanni Cordova** (Università di Catania)

Discussant: Domenico Copertino (Università della Basilicata), **Giuliana Sanò** (Università di Messina)

Obiettivo di questo panel è l'esplorazione delle riconfigurazioni, frammentazioni e intessiture del legame sociale nei contesti di migrazione in seguito all'attivazione di scenari, processi e dispositivi rituali (sia religiosi che secolari). Attraverso i rituali, i migranti attivano diverse dinamiche di territorialità, costruendo spazi sociali significativi tra i poli della mobilità transnazionale: nuova territorializzazione, come insediamento nei contesti di approdo; territorializzazione in comunità globali; riterritorializzazione nelle pratiche di home-making e place-making. I rituali si configurano come momenti necessari mediante cui combattere lo spaesamento e la nostalgia, ridefinire le identità comunitarie e le appartenenze politiche, fronteggiare i momenti critici dell'esistenza.

Sono benvenute proposte che, originando da ricerche etnografiche, si focalizzano sui seguenti ambiti tematici: la relazione tra rituali, appartenenze e spazio pubblico (urbano e rurale); i rituali e la ri-definizione delle "comunità migranti" (leadership, egemonia e conflitto veicolati dall'agency rituale); le coordinate di genere/generazione nei processi rituali in migrazione; le connessioni transnazionali che il rituale sostiene e da cui è a sua volta alimentato; le "politiche" del rituale (la richiesta di riconoscimento nella sfera pubblica o il contrasto ai processi di esclusione); innovazione e trasformazione rituale; idee di autorità e tradizione; nuovi movimenti religiosi plasmati dalla migrazione; ritualità domestica e inedite configurazioni del Sé.

Antonio Stopani (antonio.stopani@unito.it) (Università di Torino)

Comunità di pratica e pratiche di comunità tra i camerunensi ad Atene

Ad Atene, immigrat* e migranti camerunensi si riuniscono in collettivi secondo coordinate -->

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

di genere, di anzianità di residenza o di classe di cui una Comunità del Camerun, entità tutt'oggi informale, cerca di presentarsi come contenitore e rappresentante. Tutti questi gruppi (quello delle donne, Oyili International,...) si materializzano e prendono corpo attraverso dei rituali quali l'offerta e il consumo collettivo di un pasto, delle tontine, la discussione su iniziative a beneficio di terzi in difficoltà. Nel contesto greco di debolezza economica e crisi del welfare state, 'fare comunità' permette di produrre e distribuire risorse altrimenti inaccessibili individualmente sostenendo le persone mentre si fanno spazio nella società, rispondendo ai loro bisogni e a quelli dei familiari rimasti in Africa. I rituali rendono visibile il 'fare comunità' come legame-risorsa e la cornice in cui vengono messi in comune i capitali (materiali e simbolici) in un Paese dalla forte riduzione degli spazi d'azione dei migranti nella lunghissima fase (3-4 anni!) di richiesta d'asilo (obbligo di residenza in campi lontani dalle città, divieto di lavorare, clandestinità per chi non ottempera a queste condizioni). In tale contesto, gli ambiti relazionali istituiti e ripetuti dalle pratiche rituali predispongono un terreno propizio a transazioni (ricerca/offerta di lavoro, documenti, posti letto, servizi di mediazione) specifiche alla condizione di marginalità sociale dei più.

Tamara Mykhaylyak (my.tamara@hotmail.it) (Università di Napoli Federico II)
Reagire alla guerra: il caso dei rifugiati ucraini in Campania

Il 24 febbraio del 2022 le truppe russe hanno invaso il territorio ucraino. La guerra ha provocato il più grande esodo di profughi in Europa dal secondo dopoguerra. L'Italia aveva accolto circa 160.000 profughi. In Campania sono arrivati circa 25.000 persone, molte di loro sono state accolte da parenti o da amici già presenti sul territorio napoletano prima dell'inizio della guerra, altre invece trovarono rifugio presso strutture religiose oppure furono accolte da famiglie italiane. Dopo le prime settimane caratterizzate da un forte stress emotivo, passate tra incredulità e smarrimento, per molti profughi ucraini arrivò il periodo di "vita sospesa", durante questa fase, la speranza dell'imminente fine della guerra, con il conseguente ritorno in Ucraina, frenava il desiderio di "aggiustare" la vita quotidiana in Italia. In questo arco temporale i legami con i luoghi d'origine sono intensi: oltre a lunghe telefonate e videochiamate con le persone care, la maggior parte dei profughi monitorava costantemente i social media per essere aggiornati sulla situazione nel paese. Dalla fine del 2022 si può osservare però una lenta propensione verso l'appaesamento legato in parte al fatto che la guerra potrebbe durare ancora a lungo. Nonostante questa tendenza, i rifugiati ucraini continuano a mantenere un forte legame con il proprio paese anche attraverso la celebrazione di feste religiose e laiche che aiutano rafforzare le relazioni sociali e fronteggiare i momenti di nostalgia.

Aurora Massa (aurora.massa@unipv.it) (Università di Pavia)
Le difficoltà del ritorno. Ritualità e homemaking tra le donne migranti dall'Eritrea

Il contributo indaga il ruolo svolto dal mahber tra le donne di origine etiope forzatamente rimpatriate dall'Eritrea in seguito agli eventi bellici di inizio secolo. Per queste donne – costrette ad abbandonare la propria casa e ad affrontare un contesto di approdo ostile prive di aiuti materiali – il rimpatrio è emerso come un'esperienza complessa che, più che un homecoming, costituisce parte di un percorso di homemaking. Nel panorama cristiano-ortodosso locale, mahber indica un gruppo fisso di persone che si incontra una volta al mese per onorare una figura religiosa. Sebbene l'obiettivo di questi rituali sia devozionale, essi sono investiti di funzioni sociali che assumono connotazioni specifiche nei contesti migratori. Nel caso delle donne che hanno partecipato all'etnografia che ho svolto nella città etiope di Mekelle, il mahber risulta centrale nel processo di homemaking, connettendo passato, presente e futuro. Gli incontri mensili consentono alle partecipanti di ristabilire una continuità con il passato, di avere modi socialmente codificati per ricordarlo e trasmetterlo alle nuove generazioni e di edificare occasioni per elaborare collettivamente sofferenze altrimenti tacite. Svolgendosi nell'intimità domestica, il mahber consente di tessere parentele fittizie al femminile per far fronte alle difficoltà quotidiane e all'isolamento e creare nuovi legami affettivi. Infine, offre una base sicura per fronteggiare i processi di esclusione subiti e progettare il futuro.

Marzia Mauriello (marziamauriello@gmail.com) (Università di Napoli L'Orientale)
Cibi che tornano, cibi che contano: pratiche del fare casa tra ritualità alimentari, memoria e genere

A partire dall'incontro con alcuni contesti migranti presenti nella città di Napoli, il contributo intende esplorare i processi di continuità e cambiamento intrinseci alla migrazione analizzando nello specifico le "ritualità alimentari" per come queste vengono creativamente rielaborate, in relazione a determinate circostanze, e per i significati che esse assumono nei nuovi spazi, da intendersi nella loro natura fisica e relazionale, all'interno dei percorsi del fare casa. Partendo da una riflessione su come il cibo – inteso nel suo senso più ampio che include produzione, preparazione, distribuzione e consumo – sia segnato da ritualità specifiche, nella forma di pratiche e simboli, la presentazione si soffermerà sull'esperienza etnografica tra le comunità migranti di provenienza dall'Africa subsahariana presenti a Napoli, approfondendo saperi e pratiche alimentari messi in atto dalle donne. Tali pratiche guardano di fatto a un futuro polifonico e si fanno strumento di conoscenza, scambio e benessere per le comunità coinvolte.

Elena Zapponi (elenazap@yahoo.com) (Sapienza Università di Roma)
Lontane dall'acqua. Immaginari del Malecón dell'Avana

Il contributo muove da un'etnografia sull'insularità svolta dialogando con interlocutrici cubane originarie dell'Avana residenti a Roma. Il rapporto all'acqua è indagato attraverso il -->

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

ricordo e le emozioni, lontano dall'isola. Essa emerge come tratto dell'ecologia urbana e elemento che determina una geografia della relazione e dell'incontro: un paesaggio emotivo e simbolico particolarmente evidente nello spazio urbano denso di socialità e significati che è il Malecón, il lungomare dell'Avana. L'analisi si concentra sui sentimenti dell'acqua legati a questa ecologia, raccontati nella distanza, in un contesto quotidiano in cui si è straniero. La frontiera con il mare allora suscita una nuova forma emotiva: quella della nostalgia legata a un'esperienza sensoriale dell'acqua che connota i modi cubani dell'abitare. Si rifletterà anche su altri immaginari, legati al Malecón e ai protocolli di rischio per gli uragani. La materia acqua è anche legata alla gestione sociale della paura, all'habitus di reazione incorporato dai cittadini fin dall'infanzia. Inoltre, gli usi dell'acqua sono indice di disuguaglianze tra residenti e turisti nell'economia della capitale, dove secondo diverse possibilità si ha accesso a distinti tipi di acqua, da quella potabile, a quella delle piscine, a quella di diverse coste marine. In questo senso, i saperi e l'esperienza dell'acqua sono un rivelatore di differenze sociali e di un diverso accesso a risorse economiche.

Aula II Facoltà, Primo Piano

Panel 26. La relazionalità delle cose: oggetti narrati e narratori di storie, saperi e significati (2)

Margherita Valentini (Università di Torino), **Anna Bottesi** (Università di Torino)

Davanti a una 'cosa' (De la Cadena, 2015), esposta dentro una vetrina museale o presente all'interno del proprio contesto quotidiano, siamo in grado oggi di osservare la relazionalità che rappresenta e di cui partecipa? Un oggetto, infatti, è in grado di racchiudere e, contemporaneamente, raccontare diverse storie e relazioni in continua formazione (Appadurai (1986) e Kopytoff (2005) sono tra i primi a parlarci della biografia culturale delle cose e del loro potere multivocale e polisemico). I vissuti di chi lo ha prodotto, di chi lo ha comprato/preso/scambiato/rubato – gli oggetti extraeuropei sono uno dei tanti esempi su cui ci piacerebbe ragionare – e di chi oggi lo possiede o lo studia fanno parte dell'oggetto e del sapere che ingloba. Le cose sono a tutti effetti dei testimoni di relazioni tra luoghi e saperi eterogenei, a volte lontani geograficamente a volte solo temporalmente: una materialità che non si risolve stoicamente nel racconto di una narrazione ma che continua a raccontare storie e avvenimenti e si fa portavoce di significati che si stratificano addosso a seconda di chi lo manipola. L'obiettivo del panel è quello di provare a sviluppare l'idea della 'relazionalità degli oggetti', attraverso riflessioni generali o casi specifici che mettono al centro gli oggetti e i loro racconti.

Salima Cure Valdivieso (salomell6@hotmail.com) (UNAL, Colombia); **Laura Lema** (lauralema.s@gmail.com) (UNAL, Colombia)

Sanaduría: artefactos y dispositivos para explorar sentidos plurales de la paz en Colombia

La ponencia presenta la experiencia de la producción participativa de la exposición: Sanaduría: mediaciones para tejer sentidos plurales de la paz, que, en diálogo con comunidades indígenas y sobrevivientes del conflicto armado colombiano, evidencia el trabajo constante que implica el establecimiento de formas de convivencia que no conciben el conflicto como algo que debe ser resuelto o eliminado, sino más bien como algo que se puede transformar. La traducción museográfica de dichas formas de concebir la paz se compone de dispositivos y artefactos espaciales que denotan la potencialidad política y desestabilizadora de este diálogo intercultural en torno a las nociones de juntanza, abrir caminos, mediar pa-labrar, enfriar y trenzar comunidad como procesos para la transformación de los conflictos. Nuevas narrativas y visualidades contenidas en objetos y dispositivos producidos por los co- investigadores que enriquecen las perspectivas de la construcción de paz en Colombia.

Sandra Ferracuti (sandra.ferracuti@unibas.it) (Università della Basilicata)
Relazionalità in mostra

"Partite per un viaggio in altri mondi e scoprite lo straordinario patrimonio d'arte e cultura di popoli lontani". Questi i toni della comunicazione turistica sul Linden-Museum Stuttgart, dove dal 2016 al 2020 ho diretto il dipartimento "Africa". Entrata a far parte del numero (alto e in costante crescita) dei residenti di Stoccarda "con background migratorio", ho messo gli strumenti della museologia critica e dell'antropologia museale riflessiva e collaborativa al servizio di una narrazione museografica (Wo ist Afrika? Storytelling a European Collection, 2019) incentrata sulla sostanza relazionale delle collezioni museali proprio per contrastare il perdurante topos eurocentrico degli "altri mondi" (cfr. Fabian 1983). In mostra sono le concrete relazioni storiche (coloniali) da cui la maggior parte delle collezioni africane derivano, quelle tra membri dello staff del museo e le loro controparti in Germania e nel continente africano a partire dagli anni '70 e quelle tra i cittadini che si riconoscono (anche) una appartenenza "africana" e quanti "l'Africa" cercano e 'consumano' (al museo e nei festival e i 'mercati delle culture' cittadini). Ispirata dall'invito di Ruth Phillips a "esporre le interconnessioni" (2009) e da quello di Arjun Appadurai (2006) a pensare la ricerca in termini di "diritto umano", la mostra non si limita a narrare relazioni e ambisce a 'resuscitare' la relazionalità degli oggetti nelle sale museali per (ri)consegnarne anche ai pubblici il 'potere'.

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

Rebecca Sabatini (rebecca.sabatini@phd-drest.eu) (Università di Modena e Reggio Emilia/Università di Torino)

Corpi-oggetti. Storie e semantiche di resti umani esposti

Cosa succede quando i resti umani diventano “oggetti” museali? Quale slittamento più o meno profondo di significato viene messo in pratica quando una mummia o uno scheletro acquisisce un surplus semantico ulteriore e diventa “degnò” di esposizione? Quale storia racconta? Quella della persona non più in vita, quella della conservazione del suo corpo e di coloro che hanno collaborato a realizzarla o un complesso intrecciarsi delle due? Tramite due casi studio, illustrati incrociando l'approccio antropologico culturale con quello storico religioso, si offre un tentativo di risposta a queste domande, provando a inquadrare il fenomeno dell'esposizione e della spettacolarizzazione dei resti umani in contesti museali e pseudo-museali nel dibattito sul patrimonio culturale e sulle intersezioni tra turismo religioso, dark tourism e turismo culturale. Descrivendo le coordinate in cui si realizzano e orchestrano le dinamiche di (auto)rappresentazione identitaria e di manipolazione simbolica, si analizzeranno i processi di patrimonializzazione che hanno interessato le mummie delle Catacombe dei Cappuccini di Palermo e del Museo delle Mummie di Burgio (AG), portando all'assunzione a bene culturale dei corpi mummificati.

Renato Athias (renato.athias@ufpe.br) (NEPE/Universidade Federal de Pernambuco)

Coleções Etnográficas e Objetos Ritualísticos dos povos do Alto Rio Negro: notas para uma Antropologia dos Objetos

Esta apresentação visa discutir objetos ritualísticos dos povos indígenas da região do Alto Rio Negro que se encontram em museus e, que fazem parte de processo de musealização, de imensas coleções etnográficas, fora de seus lugares de origem. No final do século XIX e início do século XX, esta região, no Noroeste Amazônico, recebeu visita de inúmeros missionários, naturalistas e viajantes que se interessaram pela singularidade dos povos indígenas desta imensa região e, que levaram para seus países de origem na Europa, uma quantidade significativa de objetos, os quais agora fazem parte de acervos museológicos. Grande parte destes objetos são peças únicas e pertencem a diferentes clãs indígenas e formam um conjunto significativo de objetos utilizados nos mais diferentes rituais destes povos. Esta apresentação, consiste em apresentar uma etnografia de alguns destes objetos e discutir seus significados no contexto das cerimônias, possibilitando assim sugerir algumas notas de pesquisa no âmbito da chamada Antropologia dos Objetos.

Aula III Multimediale, Primo Piano

Panel 04. Nuove tecniche di governamentalità emergenziale e resistenze dal basso: conflittualità e autonomia nell'Europa post-pandemica (2)

Oswaldo Costantini (La Sapienza Università di Roma), **Stefano Boni** (Università di Modena e Reggio Emilia)

Il panel affronta le novità nella dialettica governamentalità-resistenze nell'epoca della governance emergenziale. Assistiamo a un trascendimento degli stessi principi liberali e una parallela costruzione discorsiva basata sulla “tecnica” e sulla “scienza”, presentate come neutre razionalità negandone la natura di dispositivi ideologici e culturali. All'interno della società paiono svilupparsi sia nuove arti e retoriche di governo, sia nuove forme e linguaggi del contropotere. Per quanto riguarda il primo aspetto, ci appaiono evidenti la centralizzazione dei capitali, dei poteri e dell'informazione; l'aumento della digitalizzazione della vita e una gestione emozionale delle emergenze che si associa ai vecchi meccanismi della repressione e della criminalizzazione del dissenso. Dal lato delle resistenze ci interessa invece raccogliere etnografie delle nuove forme di opposizione sociale si sono generate dopo le fratture indotte dalla gestione pandemica. Al riaffacciarsi dei classici movimenti operai si affiancano forme inedite di attivismo: Il ritorno di una lettura di classe e/o le sue trasformazioni; Nuove identità politiche; Il ritorno della dimensione spirituale nell'attivismo; Le trasformazioni dalle lotte salariali a quelle per l'autodeterminazione; Il sostanziale disinteresse per uno sbocco elettorale e la costruzione di reti che mirano a generare tessuti sociali auto-sufficienti da un punto di vista medico, alimentare, energetico, scolastico, abitativo.

Asia Beatrice Cosma (asiabc97@hotmail.it) (Università di Modena e Reggio Emilia)

Razzismo istituzionale e gestione pandemica nei sistemi di accoglienza territoriali: una prospettiva etnografica

Nella violenza strutturale che contraddistingue le migrazioni contemporanee, burocrazia, politiche autoritarie e repressive messe in atto dalla legislazione italiana, intersecano il βίος fino ad opporsi ad esso e ai diritti fondamentali che dovrebbero consentire la sua piena realizzazione. In questo contesto, il “lasciapassare” verde si è concretizzato nell'ennesima pratica disumanizzante, riguardante la priorità di essere regolari rispetto ad un documento (standardizzato e concesso dall'alto), in questo caso ad un codice, piuttosto che guardare al benessere della persona nella sua totalità. In questo contributo, portando l'esperienza di campo in qualità di operatrice dell'accoglienza, vorrei affrontare, da molteplici punti di -->

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

vista, l'intersezione tra il razzismo istituzionale e le derive necropolitiche della gestione pandemica nelle pratiche quotidiane di accoglienza sul nostro territorio. In particolare, mi soffermerò sull'ulteriore marginalizzazione che lo strumento del "lasciapassare" ha operato sui corpi dei migranti; tratterò della prassi del controllo e dei "bullshit jobs" nell'accoglienza in fase pandemica (e non solo); infine, mi dedicherò alla risposta dal basso e collettiva delle persone migranti, alle pratiche oppressive messe in atto co-continuità dai governi.

Mariaelena De Stefano (mary.destefano98@gmail.com) (Sapienza Università di Roma)
Resistenza permanente. Un'etnografia del Movimento Migranti e Rifugiati di Napoli

In seguito alle misure nazionali adottate per arginare la minaccia del virus Sars-CoV-2, alcune realtà comunitarie, profondamente radicate nel territorio di Napoli, hanno iniziato ad offrire delle contromisure per sopperire alle voragini collettive aperte nei punti in cui i DPCM non riuscivano ad arrivare: fra queste, il Movimento Migranti e Rifugiati. Nato per validare la presenza politica di attori invisibili e costantemente a rischio, è durante la crisi pandemica che il Movimento Migranti e Rifugiati si propone come alternativa all'offuscato panorama giuridico-sociale in vigore, vantando l'appoggio di un centro sociale come l'Ex OPG- Je so' pazzo, conosciuto bene comune a livello regionale e nazionale, per tutte le iniziative dal basso volte ad incentivare una cittadinanza attiva e responsabile. Cittadinanza che passa per una solidarietà che cerca di contrastare quella sick society che ha permeato il tessuto profondo del nostro vivere collettivo, e che nel caso di migranti e rifugiati parte da un contrasto serrato alla discriminazione razziale nelle aree del lavoro, del supporto sanitario, finanziario e legale e nel processo di inserimento abitativo. Questo contributo si propone come un'etnografia degli attivisti e delle attiviste che animano i tentativi di costruzione reale di una società dell'inclusione, e contribuiscono alla creazione di nuove modalità di intendere il rapporto fra migrazioni e spazio locale.

Silvia Romio (silvia.romio@gmail.com) (Université Catholique de Louvain)
Autonomia e dipendenze: forme di autogestione e solidarietà nelle comunità indigene durante la pandemia. Amazzonia peruviana

Il periodo pandemico, che in Perù coincide l'arco temporale va da marzo 2020 ai primi mesi del 2021, ha corrisposto a un momento eccezionale per i processi di trasformazione sociale: tanto per la loro inedita accelerazione che per la capacità di formulare interrogati inediti e stimolanti – in senso etico-politico- per il futuro. A tal proposito, particolarmente stimolanti sono stati i contesti indigeni amazzonici, ossia una delle zone definite come "marginali-periferiche", o Zomia per Scott, dove la presenza dello Stato e del suo apparato burocratico sono storicamente assenti o estremamente fragili. Lo studio etnografico di due comunità indigene di differenti etnie (arabbut e yine) situate nella zona di Alto Mayo, nella regione di Madre de Dios (Perù sud-orientale), consentirà di analizzare le forme di autogoverno e autogestione delle risorse messe in atto dall'Assemblea Comunale durante la crisi pluridimensionale (economica, sanitaria, politica, ambientale) del 2020, le loro strategie di resistenza e resilienza e le capacità di costruire nuove frontiere geografiche e sociali di fronte a un pericolo imminente e invisibile.

Marco Leotta (marco.leotta4@gmail.com) (Università di Milano Bicocca); **Bernard Masereka** (bmasereka@gmail.com) (Rwenzori Ranges Hikers Association)
Pratiche e politiche della cura: gestione pandemica e resistenze locali nell'area del Rwenzori (Uganda)

In seguito alla dichiarazione dell'OMS di pandemia da COVID-19, i diversi stati si sono attivati implementando diverse politiche di gestione del fenomeno. Guardando all'Africa subsahariana, specie all'Uganda, sottolineiamo come ciascun contesto abbia attivato dispositivi differenti quali una grande anticipazione sul lock-down, chiusura e forte riferimento all'isolamento e alla prevenzione. Questo ha avuto conseguenze rilevanti in termini economici e di salute, seppur non a fronte di un grande impatto effettivo sulla diffusione del patogeno. Con la seconda ondata si è assistito a un riorientamento dell'azione del governo a sostegno dei sistemi terapeutici locali, con particolare attenzione alla fitofarmacologia e conseguente burocratizzazione delle pratiche stesse, rafforzando le politiche di istituzionalizzazione dei saperi della cura. Tale processo di organizzazione e burocratizzazione delle terapeutiche locali trova origine nel passato coloniale del paese rispecchiando alcune delle caratteristiche proprie del governo indiretto e favorendo il riconoscimento delle pratiche erbalistiche, in quanto più facilmente iscrivibili in un sistema di cura che segue i criteri della farmacologia e dell'epistemologia biomedica. Attraverso le ricerche etnografiche realizzate nell'area del Rwenzori, fra la primavera e l'estate del 2022, abbiamo rilevato forme di resistenza nelle terapeutiche locali, specie da parte di quelle che non si basano eminentemente sui rimedi erbalistici.

Aula IV Facoltà, Primo Piano

**Panel 3I. Locating the individual, understanding the social.
Ethnographies of the subject as a collective person (2)**

Francesco Vacchiano (Università Ca' Foscari di Venezia), **Gianmarco Marzola** (Universidade de Lisboa)

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

Discussant: Roberta Raffaetà (Università Ca' Foscari di Venezia)

In the anthropological debate, the social has sometimes been understood as a sphere which both encompasses and determines the individual: in particular, the attention for the ways in which our interlocutors evaluate, make decisions and try to construct themselves is often understood, still today, as a result of methodological individualism, psychologism or neoliberal tendencies. In particular, approaches that focus the individual – psychological anthropology, phenomenology, anthropology of ethics and morality – are still sometimes accused of losing sight of the forces of history and the cogency of social constraints, those related, for instance, to gender, class and racialization processes. This panel aims to explore the relationship between the individual and the social, with the aim to promote a more appropriate understanding of a dialectic which is fundamental for social theory. How do people relate to complex and plural collective values? To what extent are they able to produce changes in society? How is it possible to combine freedom and adherence to social values? We welcome proposals that, with the aim of interacting with such questions, use ethnography to focus the relationship between individual experience and everyday constraints, historical dynamics and processes of ontogenic transformation, theories of the person and ways of understanding society and sociability.

Lotte Pelckmans (pelckmans@hum.ku.dk) (Copenhagen University)
Ganbanaaxu: a transnational post-slavery network

For this panel on the tension between the individual freedom and social constraints, I propose to screen (parts of) my documentary movie, which visualises the how, why and where of mobilisation in a contemporary anti-slavery movement called Ganbanaaxun Fedde, meaning the 'federation of equality', which gained momentum from late 2016 in the western Sahel region. This movement arose in the diasporic communities of Soninke speaking groups, who address the legacies of so-called 'descent-based slavery' and who act and speak up against their ongoing discrimination based on the slave past. The movements' core steering committee is based in Paris, France and it is thanks to the smart use of whatsapp groups that the movement has been very successful in obtaining active members among people categorised as kome, meaning 'enslaved' but also used to refer to supposed 'descendants of formerly enslaved' in Mali, Mauritania, Senegal and Gambia and other parts of the world. The movie documents some of the polarizing dynamics generated by mobilisation both on and offline in the struggle for equality. The focus is on case material from mainly France and Mali, and contains interviews with activists, victims and those displaced due to their activism.

Angela Giattino (angelagiattino@gmail.com) (LSE)
Hybrid Knowledge and Hybrid Indigenities in Amazonian Youth

Based on thirty-three months of fieldwork in urban Peruvian Amazonia, my research explores how young indigenous people become socialised persons through the acquisition of different forms of knowledge. Young indigenous Amazonians are often invested, by their families and society at large, with the moral duty to carry on their elders' endangered cultural heritage. At the same time, their education, inside and outside formal institutions, raises fears of cultural loss and concerns that deference to scientific notions might erase traditional forms of knowledge. My paper sees education as a fruitful avenue in the struggle for empowerment of indigenous Amazonians, and yet it recognizes that implementing a truly intercultural educational system implies a reconsideration of the relationship between learning and subject formation. Building on growing debates on the hybridization of indigenous cultural identities within multicultural settings, my contribution focuses on the relevance of knowledge acquisition for young Amazonians' processes of subjectivity and identity negotiation.

Civile Fagerild (cicilie.fagerlid@vid.no) (VID Specialized University, Oslo)
Authentic self-expression, participatory arts and anti-oppressive civic engagement

In this paper, I present a project for studying the interrelationship between existentially meaningful authentic self-expression and anti-oppressive civic engagement. The ethnographic point of departure are the microprocesses of dialogically generated self-expressions in participatory arts, based on participant observation at slam poetry sessions in Paris and physical and digital reading groups in Oslo. I show how the (interactively created) low-threshold convivial atmosphere functions as a training ground for authentic self-expression and for practicing an authentic public persona. However, research says little about how microlevel training can encourage wider civic engagement. Vice versa, existentially meaningful dimensions of anti-oppressive engagement (e.g. Pride, #metoo, BLM, migrant-led advocacy) have been little studied. In the final part of the paper, I outline a subproject aimed at capturing the micro-macro, individual-social – in short: existential-political – entwinement of authentic self-expression and anti-oppressive civic engagement in participatory arts among migrants in Rome. The theoretical framework is inspired by Aristotle's notion of eudaimonia, where practicing a good and meaningful life, in terms of realising one's true nature and full potential, is closely connected to engagement in the polis. Furthermore, my double background from social anthropology and present employment in social work education informs my perspectives and research objectives.

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

Aula De Martino, Quarto Piano

Panel I3. Margini di socialità: patrimoni, comunità, interspecificità (2)

Lia Zola (Università di Torino), **Laura Bonato** (Università di Torino), **Nicola Martellozzo** (Università di Torino)

Come osservava Bruce Kapferer, il sociale non è mai davvero scomparso, anche quando l'antropologia e le istituzioni parevano essersene dimenticate. Al contrario, si è frammentato e redistribuito in più piccoli worlds of sociality (Kapferer 2009: 20). Terre alte, periferie urbane, aree interne, territori insulari sono solo alcuni dei possibili contesti in cui non solo la socialità ha continuato ad abitare i margini, ma proprio in questi margini essa si è trasformata, articolando nuove forme di comunità. Il panel vuole essere un'occasione per raccogliere esperienze di ricerca che indaghino le modalità specifiche di questi worlds of sociality: in quali modi i non-umani sono coinvolti in questi mondi di socialità, e come possono formare reti di collaborazione e di interdipendenza con gli attori sociali umani (Hodder 2012)? In che misura la dimensione sociale può permettere di "ricucire i vuoti" lasciati dalle transizioni demografiche, specie nelle terre alte (Viazzo e Zanini 2014)? Infine, è giusto chiedersi se in questi contesti la socialità possa finire per essere svuotata da certe pratiche di patrimonializzazione e gentrificazione (Barbera, Cersosimo e De Rossi 2022).

Discussant: Alessandra Broccolini (Sapienza Università di Roma)

Costanza Lanzara (costanza.lanzara@unifi.it) (Università di Firenze)
Occupazione dei margini: beni di comunità

Nel comune di Bagno a Ripoli (Fi) dal 2014 è vivo e attivo il presidio abitativo Mondeggi bene comune. Una comunità eterogenea per provenienza, retroterra culturale e affiliazione al progetto, si è formata e ha vissuto nel segno dell'illegalità, rivendicando uno stile di vita contro la privatizzazione e la speculazione edilizia e come laboratorio di agro-ecologia, fondando il proprio credo su una praticabilità dei "beni comuni", come forma di democrazia diretta (Wilson, 2013) e di condivisione (Aria- Favole, 2015). L'intervento vuole mettere in luce pratiche e significati di questa forma di attivismo neorurale (Koensler, 2019) di "utopia concreta" (Levitas, 1990), che mostra nel ritorno alla terra un valore ideale (Bonato, 2017). Una forma di mobilitazione comunitaria che dai margini del contesto urbano, metaforica soglia tra l'ambiente rurale e quello cittadino, ha rivelato tattiche di resistenza e capacità di messa in rete nazionale, lottando per l'affermazione di nuove identità e un diverso rapporto uomo-natura (Touraine, 1980), reinvestendo sulla riappropriazione di aree naturali (De Rossi, 2018) in un'ottica di pianificazione informale (Cellamare, 2012). Dal febbraio 2023 la comunità ha deciso di costituirsi in Associazione di Promozione Sociale, per avere voce in capitolo nella progettazione con le istituzioni. È ipotizzabile che si transiti dalla "resistenza" alla "resilienza", ma la scissione in fazioni opposte, indica che per alcuni possa trattarsi di sconfitta.

Annalisa Di Nuzzo (annalisa.dinuzzo@docenti.unisob.na.it) (Università Suor Orsola Benincasa Napoli)

Esperienze di valorizzazione e rivitalizzazione di borghi nell'area cilentana e dell'antica Magna Grecia. Il festival della filosofia in Magna Grecia

Ricostruire e riappropriarsi delle radici dell'identità collettiva in nuove forme di socializzazione, senza perdere di vista la collocazione globale delle culture, costituisce un punto di forza delle dinamiche gloali. Nell'ottica della valorizzazione del territorio, lo spazio deve essere riconosciuto anche come forma culturale e dunque 'soggetto' delle forme del paesaggio. Le tracce dell'azione umana rimangono impresse su cose e persone, rendendo unica la costruzione di una comunità. L'intervento intende testimoniare come, in contesti marginali rispetto alle grandi direttrici dell'heritage tourism, in piccoli centri spesso esposti a dinamiche di abbandono/emigrazione in contesti dell'area meridionale, è possibile risocializzare le proprie radici e le diverse componenti dell'identità, ricollocandola in forme sostenibili di valorizzazione e condivisione. Il Festival della filosofia in Magna Grecia è parte di un percorso didattico-esperienziale rivolto a studenti che rende questi ultimi protagonisti di una consapevole etnicizzazione del paesaggio culturale, non più solo natura in quanto formato da tutti gli elementi che costituiscono l'identità di un gruppo umano e contribuiscono a differenziare gli uni dagli altri. Questa etnicizzazione è un insieme di agenti sociali, di beni materiali e immateriali, di saperi organizzati, che sono stati elaborati, trasmessi e trasformati su un territorio 'concreto' che l'evento festival rende condivisibili.

Valentina Lusini (valentina.lusini@unistrasi.it) (Università per Stranieri di Siena)

Forme della ruralità e della socialità nel territorio senese: esempi a confronto

Mi propongo con questo contributo di presentare i primi risultati di un'indagine etnografica condotta in alcune frazioni del Chianti senese, che in seguito alla deruralizzazione indotta dalla fine della mezzadria e dalla dissoluzione della proprietà contadina sono stati interessati prima dallo spopolamento, poi dall'introduzione dell'imprenditorialità agroalimentare e dalla conversione in residenzialità diffusa del patrimonio agricolo non più produttivo. Discuterò diverse declinazioni del sociale in questi specifici contesti dell'abitare dove confluiscono -->

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

interessi, necessità e vissuti di soggetti diversi – residenti, turisti, imprenditori, migranti, amministrazioni locali – che interpretano la ruralità come oggetto di tutela, promozione e consumo definendone la natura storica, economica e culturale. Mi soffermerò, in particolare, sulle connessioni tra l'accelerazione dei mutamenti dei territori agricoli, i fenomeni di gentrificazione e le necessità politiche, produttive ed emotive degli abitanti nella configurazione di nuovi modelli per dare senso ai luoghi.

Matteo Volta (matteovoltal7l@gmail.com) (Università di Torino); **Amalia Campagna** (amalia.campagna@gmail.com) (Università di Torino)

Laboratorio Valchiusella: la comunità come contesto di cura. Sguardi socioantropologici attraverso un'esperienza didattica partecipata

La Valchiusella (TO) è una valle alpina del Canavese, caratterizzata da complesse vicende di scambi e conflitti tra centri e periferie. Pur rientrando nella categoria di area interna, per carenze di servizi pubblici e infrastrutture, essa esprime una forte identità locale tramite un diffuso associazionismo. Nel 2021, oltre 40 associazioni e 8 comuni della valle si sono uniti al Polo formativo Universitario Officina H (UNITO), all'interno di una coprogettazione finalizzata ad avviare un progetto di Welfare in area alpina (Zanini 2021) espressosi in un tirocinio residenziale di Infermieristica di Comunità, in cui studenti di infermieristica vengono accompagnati a risiedere in valle da un'équipe multiprofessionale di scienziati sociali e professionisti sociosanitari. Durante la continuata presenza sul campo, è emerso come il territorio, ponendosi come soggetto corale, sia in grado di farsi guardare e guardarsi, riflettere sulle dinamiche territoriali passate e future, elaborando strategie di adattamento alle tendenze locali e sovralocali di un territorio montano marginale rispetto alla gestione della salute. In questo contesto, tale contributo si propone di riflettere su come le esperienze di solidarietà sociale di cura siano affrontate comunitariamente dai valchiusellesi anche in relazione agli sguardi che l'équipe multidisciplinare e i gruppi di studenti portano sul territorio da oramai 3 anni e sul ruolo di attivazione locale svolto dalla ricerca-azione in atto.

Aula Nuova Buonaiuti, Terzo Piano

Panel 24. The Social Life of Finance: exploring the interactive dynamics between Financial Capital and Society (GRAF – Gruppo di Ricerca di Antropologia della Finanza)

Camilla Carabini (Università di Milano – Bicocca), **Zaira T. Lofranco** (Università di Bologna)

Discussant: Francesco Zanotelli (Università di Messina)

The 2008 Global Financial Crisis provided evidence of the embeddedness of financial markets and social dynamics beyond the anthropological debate. However, in the relentless march of financialization, the extractive practices have been regenerated by shaping and adapting to new social categories and values, among them the Environmental, Social and Governance (ESG) being the most popular. This panel aims to investigate ethnographically the interactive dynamics between financial capital and society, the social actors and contexts at play between the occult mechanisms of financial technologies and the observable hierarchical effects they engender in different contexts. Thus, the panel analyzes how financial culture has pervaded every social stratum and how this phenomenon has impacted daily life, education, language, urban development, and social policy. Moreover, it intends to explore the intricate social complexity of financialization through its entanglements with digital infrastructures, urban architectures, natural and contaminating resources, and organizational structures of enterprises. In addition, it explores the resistance, rejections, and emergence of alternative truth regimes to the culture of indebtedness. Lastly, it will reflect on the role of technology (algorithms, big data, artificial intelligence, personal rating scales) in classifying financial individuals and groups as well as the emergence of new communities around cryptocurrencies.

Zaira T. Lofranco (zaira.lofranco@gmail.com) (Università di Bologna); **Camilla Carabini** (c.carabini@campus.unimib.it) (Università di Milano Bicocca)

Introduzione

Camilla Carabini (c.carabini@campus.unimib.it) (Università di Milano Bicocca)

"If Bolt's Money isn't safe then whose is?" Uncertain money in uncertain times in Jamaica

The significant disruptions witnessed in monetary systems worldwide, have led central banks to explore the development of CBDCs to safeguard monetary sovereignty and ensure their role in the digital arena (Ortiz, 2021). However, the implementation of CBDCs faces challenges, particularly in Jamaica. Monetary uncertainty is built upon many other layers, among which is the lack of trust in the banking system. A recent Usain Bolt scandal further highlights the risks associated with financial transactions in Jamaica. At the same time, scamming is allowing the most impoverished Jamaicans to achieve a sense of worth given its constant erosion by neo-liberalism in the present, and by colonialism in the past (Lewis, 2020). While money as a means of commensuration is shaped by social and historical factors (Graber 2011, Guyer 2004), it is not necessarily rational, and contradiction inevitably reappears at the heart of monetary -->

16:45-18:30 Sessioni / Panel sessions

systems as it does in Caribbean culture. Frictions in the notions of “chaos” (Benítez Rojo 1996) and “tragedy” (Scott 2014) help explain the fluidity and constant change of Caribbean identities, structures, and boundaries. Irrationality though can be a tool of resilience to find new and revolutionary ways to enchant the world.

Joy Malala (joy.malala@warwick.ac.uk) (University of Warwick)

Reordering Monetary Ontologies: How (Digital) Credit is (Mis)Shaping a Nation

This paper seeks to investigate the socio-technical relations within the Kenyan digital credit market. Digital finance comprises a vast array of diverse financial and monetary ecologies, including mobile payments and credit in Kenya. Like payday lenders, digital lenders offer unsecured short-term credit products. Consequently, the digital credit market has spawned a collection of actors who compete with other digital credit providers and the broader consumer credit market, thereby producing a digital subprime. This market consists of data aggregators who collect valuable data used to determine the creditworthiness of its users. These users have high rates of unemployment and precarity, in addition to the cultural phenomenon of dependent and familial support from financially secure family members or Black tax. To withdraw from such obligations necessitates undermining social obligations and expectations ignoring the social character of money. In Kenya, efforts to intervene in this market have thus far been concentrated on the supply side as opposed to the entire ecosystem created. The purpose of this paper is to investigate the digital subprime market. It intends to accomplish this by analytically theorising the directional flows of money and resources through these platforms, which have resulted in a creditor advantage. It intends to examine the possibility of striking a compromise between enforcing contractual obligations in credit agreements and protecting vulnerable users.

Alessandro Viscomi (alessandro.viscomi@uniroma1.it) (Sapienza Università di Roma)

Movimenti finanziari, mutamenti esistenziali

Negli ultimi vent'anni hanno proliferato gli studi socio-culturali sul tema della finanza e della finanziarizzazione a partire da contesti disciplinari differenti (Hart, 2020; Kalb 2020). Dalle riflessioni sulla crisi dei mutui subprime del 2008 (Christopher, 2011; Graeber, 2011) e da lavori etnografici sulla città e il suo indissolubile legame con la finanza (Mattioli, 2020; Sassen 2018; Lo Franco & Zantoelli 2022), si è gettata luce sugli effetti materiali della finanziarizzazione nella vita quotidiana degli attori sociali che subiscono, resistono o agiscono la sua potenza generativa. Non sono mancati tentativi di esplorare dall'interno contesti più puramente economici come le banche (Ho, 2009) o le imprese (D'Aloiso & Ghezzi, 2016; Ghezzi, 2007; Mattioli, 2020; Redini et al. 2020) che hanno mostrato di volta in volta differenti dinamiche di sfruttamento e marginalizzazione che i macro processi finanziari innescano a catena nelle micro dinamiche quotidiane dei lavoratori. In questo quadro una ricerca etnografica in una media impresa del settore dell'agricoltura mostra come le scelte di grandi proprietari, manager, banche e fondi di investimento, possano minacciare la serenità dei lavoratori e mettere in crisi i loro progetti di vita, in un panorama di instabilità e incertezza in cui la speculazione sulla compravendita di piccole e medie aziende da parte di grandi multinazionali passa per tagli e disinvestimenti che condizionano negativamente la natura delle organizzazioni.

18:30-19:30 Sessione plenaria / Plenary

Aula Magna – Piano Terra

Keynote Speech

Introduce: **Lorenzo D'Angelo** (Sapienza Università di Roma)

Un'analitica spaziotemporale in Africa Occidentale rurale // Spatiotemporal Analytics and Agrarian Landscapes in West Africa

Mariane C. Ferme (University of California, Berkeley)

Un'analitica spaziotemporale privilegia il “nesso simbolico dei rapporti prodotti dalle interazioni tra attori umani come esseri corporei e spazi terrestri” (Munn 1996, 449), e include questioni di durata nel tempo, movimenti corporei, ubicazione nello spazio, modi di designare confini, ed altri aspetti di importanza culturale. Questo intervento punta sui cambiamenti nei paesaggi agricoli e sulle pratiche che rendono possibili o precludono con l'avvento di progetti di agricoltura commerciale su vasta scala in una regione dell'Africa Occidentale recentemente dedita all'agricoltura di sussistenza. Il continente africano ha visto la più rapida espansione dell'agricoltura commerciale negli ultimi decenni, ed ha proporzionalmente i più vasti territori sotto questo tipo di coltivazione. In particolare, esaminerò la regione dell'Africa occidentale interessata da un conflitto decennale negli anni 1990, dove il rischio di un ritorno alla violenza é esacerbato da conflitti intergenerazionali e di genere incentrati sull'accesso alla terra ed il potere di decidere dei suoi usi. In Sierra Leone ed in Liberia, la recente instaurazione di vaste concessioni agricole commerciali ha portato a conflitti anche violenti, e cause giudiziarie. Si esaminerà come il nesso simbolico tra pratiche e temporalità agrarie da un lato, ed esistenze umane dall'altro vengono rimodellate in parallelo da nuove configurazioni territoriali.

A spatiotemporal analytics foregrounds the “symbolic nexus of relations produced out of interactions between bodily actors and terrestrial spaces” (Munn 1996, 449), comprising temporal duration, bodily movements, location, boundaries and other culturally significant features. I focus here on changes in agrarian landscapes and the practices they enable and foreclose as largescale commercial farming concessions are established in parts of West Africa previously occupied by subsistence farming. The African continent is the site of the largest growth in commercial farming, leading the world in the proportion of land put to this use over the past three decades. My focus is on a region in West Africa that was the site of a decade-long conflict during the 1990s. In the aftermath of this war, intergenerational and gender conflicts over access to land and its uses has been seen as a major source of renewed violence, and has resulted in violent protests and legal challenges in Sierra Leone and Liberia. Additionally, I explore how the symbolic nexus between agricultural practices and temporalities on the one hand, and human lifecycles and forms of dwelling on the landscape on the other hand has been reshaped by new forms of interdiction and boundary-making.

Mariane C. Ferme is professor of anthropology at the University of California, Berkeley. She earned her Ph.D. in Anthropology from the University of Chicago. Her current research focuses on the impact of large-scale commercial agricultural leases on agrarian livelihoods in Liberia and Sierra Leone, and elsewhere in Africa. Her past publications include *Out of War: Violence, Trauma, and the Political Imagination in Sierra Leone* (2018) and *The Underneath of Things* (2001), as well as articles and book chapters on electoral and chiefdom politics in West Africa, gendered material and aesthetic cultures, and humanitarian governance and jurisprudence.



23 SETTEMBRE 2023

9:00-10:45 Sessioni / Panel sessions

Aula Magna, Piano Terra

Panel 02. Trasformazioni urbane e ritorno del sociale: politiche, pratiche, progetti ed eredità (3)

Paolo Grassi (Università di Milano – Bicocca), **Luca Rimoldi** (Università di Milano – Bicocca), **Giacomo Pozzi** (IULM Milano)

Se da un lato il campo delle trasformazioni urbane, intese come esito di implementazione, tra le altre, di politiche di rigenerazione e di digitalizzazione, è emerso come strumento di competizione tra le città per l'attrazione di capitali, dall'altro ha delineato una serie di interventi volti a produrre modelli di vita urbana significativi e sostenibili per le persone, le comunità e i luoghi. Le basi teoriche su cui poggiano questi processi si collocano lungo due tradizioni progettuali e politiche opposte: la prima di stampo neoliberista, che prevede il progressivo arretramento dello Stato sociale e l'avanzata del settore privato (anche in seguito a processi connessi di finanziarizzazione e turisticizzazione), la seconda universalistica, che sostiene la centralità del pubblico nella progettazione urbana. Tra le pieghe di tale dicotomia, nelle politiche, nelle pratiche e nei progetti di trasformazione urbana, è possibile osservare 1. i "profili" urbani e le modalità di percezione e fruizione degli spazi 2. l'organizzazione ideologica e i funzionamenti degli apparati pubblici e privati che innescano tali processi e 3. le risposte sociali locali a fenomeni globali. A partire da questa constatazione, obiettivo principale del panel è quello di raccogliere riflessioni che, partendo da consolidate esperienze etnografiche, siano in grado di cogliere la complessità delle implicazioni storiche e sociali nei processi di trasformazione urbana nel Nord come nel Sud Globale.

Lorenzo D'orsi (lorenzo.dorsi@unifg.it) (Università di Foggia)
Fantasie di turismo a Gela

Sulla base di un'etnografia condotta tra il 2021 e il 2022, questo paper esplora le fantasie di sviluppo turistico a Gela, città della Sicilia sud-occidentale caratterizzata da un impianto petrolchimico oramai in dismissione. L'arrivo dell'industria negli anni '60 ha veicolato un potente immaginario di progresso, modernità e redenzione dalla povertà che, tuttavia, non ha condotto a uno sviluppo di lungo periodo ma a una crescita urbanistica incontrollata. A lungo considerata città tossica e capitale italiana dell'abusivismo edilizio, Gela è oggi contraddistinta da un processo di spopolamento e incertezza economica in cui l'orizzonte industriale è affiancato da nuove narrative incentrate sulla valorizzazione del patrimonio archeologico e naturale. Più che esplorare le concrete possibilità di rilancio territoriale, il paper analizza il modo in cui lo sguardo turistico è incorporato nella vita quotidiana. In quanto antitetica alle esperienze all'ordinario, la fantasia turistica permette di sopportare un paesaggio fatto di spazzatura, decadenza, inquinamento, rovine e assenza di infrastrutture. Lo sguardo turistico è utilizzato come filtro morale attraverso cui disciplinare i comportamenti quotidiani e "riparare" una storia andata nella direzione sbagliata. Essa pone le basi per una nuova narrativa di autenticità in cui la modernità industriale è vissuta come tradimento di una identità più autentica che affonda le radici nel trascorso contadino e in lontano passato greco.

Giuseppe Scandurra (giuseppe.scandurra@unife.it) (Università di Ferrara); **Luca Gulli** (luca.gulli@gmail.com) (Ministero della Cultura)
"Modello Bologna": Trasformazioni pratiche, progetti ed eredità di una città

Ricostruendo a cominciare dagli anni Settanta lo sviluppo civile, economico e fisico della città di Bologna emerge come questo sia lontano da quel "modello" unitario e integrato, complessivo e coordinato che generalmente la cultura disciplinare-urbanistica ha diffuso. Emerge, invece, come tale sviluppo sia stato governato attraverso un approccio pragmatico e direttamente operativo, nel quale molti moduli tematici e questioni di sviluppo territoriale sono stati definiti settorialmente e poi tenuti assieme attraverso un approccio gestionale e negoziale di cornice. L'esame delle sole previsioni urbanistiche, dei documenti di piano e delle disposizioni regolamentari non sembra sufficiente. L'impressione, all'opposto, è che quello che emerge è la loro incapacità, storicamente crescente, di anticipare le trasformazioni e di guidare lo sviluppo urbanistico in coerenza con le domande dei soggetti sociali; per questo è necessario confrontarsi con i processi di decisione e negoziazione politica che hanno guidato i soggetti protagonisti, ma soprattutto è indispensabile rileggere le previsioni di politica territoriale in relazione all'evoluzione dei luoghi che appartengono alla città concreta. Oggetto del nostro intervento è quello di indagare come ha preso un piede un "modello" di sviluppo utilizzando ricerche etnografiche recenti capaci di cogliere la complessità delle implicazioni storiche e sociali nei processi di trasformazione urbana a partire dalla città di Bologna.

Gaetano Mangiameli (gaetano.mangiameli@unimi.it) (Università di Milano)
Gli orti urbani come incubatori di trasformazione

9:00-10:45 Sessioni / Panel sessions

In questo intervento, sulla base di una prolungata ricerca in Emilia-Romagna (2011-2021), prendendo atto del ruolo degli attori istituzionali e delle imprese nel concepire e guidare una parte consistente delle trasformazioni urbane, si intende riflettere su uno spazio residuale nel quale sia possibile pensare e collocare l'efficacia dell'azione marginale delle persone ai fini della ristrutturazione della vita urbana in direzione della sostenibilità, dell'inclusione, del consumo critico e della costruzione del sociale, in un contesto di impoverimento degli immaginari rispetto al quale è necessario individuare contromisure percorribili. A questo proposito, l'universo degli orti urbani sarà interpretato come strumento per educare l'attenzione ai processi sociali che caratterizzano la città in trasformazione, perseguendo una forma di creatività connaturata alla curvatura dell'esperienza negli orti per far fronte alle esigenze e alle sfide della vita urbana. Contro ogni concezione verticistica che progetti dall'alto trasformazioni anche in un senso auspicabile, si sottolineerà la rilevanza e la profondità delle pratiche dal basso, indipendentemente dalla loro connessione esplicita e consapevole a un progetto.

Laura Raccanelli (l.raccanelli@campus.unimib.it) (Università di Milano Bicocca)
Addomesticare la wilderness. Nature tossiche e greenification a Corvetto, Milano

Dall'inizio del secolo scorso, in particolare sul modello della Città Giardino, l'immaginario della natura urbana ha influenzato la costruzione dei nuovi quartieri di edilizia residenziale pubblica. Propongo di leggere la periferia come lo spazio in cui si rivelano le articolazioni tra città e campagna, selvatico e addomesticato, centro e margine, nelle loro rotture, continuità e contraddizioni. Milano è particolarmente interessante per analizzare il meccanismo estetico attraverso cui si modellano gli immaginari urbani dominanti, oggi costruiti da rendering e da un ampio patrimonio simbolico legato a rigenerazione, al green- e social- washing. La mia presentazione mostrerà un frammento dell'etnografia – ancora in corso – dei processi di beautification e delle politiche dell'unwanted nel quartiere periferico di Corvetto, concentrandomi su produzione e sfruttamento dell'immaginario del verde urbano e sul processo in corso di greenification del quartiere. Presenterò il caso di Porto di Mare, un'area selvatica ai confini del quartiere fortemente stigmatizzata e criminalizzata per la presenza di una zona anche nota come "il bosco della droga" e per un vecchio scandalo che coinvolgeva terreni inquinati e false bonifiche, oggi attraversata da nuovi progetti di riqualificazione che da un lato hanno espulso presenze indesiderate, dall'altro hanno avallato gli interessi dei grandi capitali per la costruzione dei nuovi impianti delle prossime Olimpiadi invernali di Milano Cortina 2026.

Aula Morghen, Terzo Piano

Panel 07. Etnografie femministe e queer: antropologia critica e complicità politiche (3)

Michela Fusaschi (Università di Roma Tre / EHESS), **Gianfranco Rebutini** (CNRS / EHESS)

Dagli anni '70 i femminismi sfidano l'antropologia e l'etnografia con effetti duraturi sulla disciplina. E nel contesto italiano? Le antropologie femministe del mondo anglofono e francofono, del Nord e del Sud, hanno contribuito a svelare responsabilità e relazioni di potere in etnografia e nel produrre conoscenza, dando voce a soggettività precedentemente messe a tacere. Dagli anni '90 teorie e pratiche queer con un pensiero radicato in una critica dell'identità, sessuale e di genere, ma non solo, hanno lavorato per destabilizzare alcune convinzioni antropologiche e del sociale. Guardando alle trasgressioni e agli eccessi dei confini, dei limiti e delle categorie di analisi, il queer mette in crisi la pratica etnografica nei suoi assunti naturalizzati su corpi, affetti, individualità e soggettivazioni politiche e sociali. In dialogo con i movimenti per la giustizia sociale, i femminismi e le correnti queer interrogano e producono nessi critici tra teorie, metodi, epistemologie e trasformazioni del sociale. Il panel esplorerà le potenzialità degli impegni femministi e queer da diversi spazi politici e geografici considerando che, movimenti femministi e delle donne, rappresentano spesso luoghi di contestazione dell'esistente attraverso proposte politiche forti (scioperi, movimenti di piazza, rivoluzioni), mentre i movimenti LGBT e queer sono sempre più al centro di esperienze politiche contemporanee di trasformazione radicale (Occupy, Black lives matter, ZAD, ecc.).

Sofia Del Vita (sofia.delvita@ehess.fr) (EHESS)
Strutturare la cura: il sesso come luogo politico o la precarietà delle altrix

Quali sono le implicazioni e le prospettive di un lavoro di cura in sostegno a sex workers che parte da un processo di politicizzazione della sessualità o da una postura a tendenza umanitaria? Inscrivendomi all'interno di un'articolazione del concetto di cura che origina dal femminismo della riproduzione sociale e dall'etica della cura, per rispondere a questa domanda ho svolto un lavoro di etnografia su due modalità di solidarietà in relazione a sex workers precarie. Il primo è costituito dalla parte di movimento militante trans femminista queer di Bologna implicato nel progetto di crowdfunding "Nessuna da Sola", ideato per sostenere le sex workers colpite dalla pandemia e mobilitare per la decriminalizzazione del lavoro sessuale. Il secondo è rappresentato da un'associazione parigina, inizialmente nata con un obiettivo politico di sensibilizzazione verso lo stigma sul lavoro sessuale, ma attualmente -->

9:00-10:45 Sessioni / Panel sessions

concentrata su azioni di assistenza sanitaria e sociale svuotate di contenuto politico. Se il primo contesto si caratterizza per una politicizzazione dei propri rapporti sesso-affettivi che si declina in mutualismo economico, il secondo si distingue per un'assenza di percezione politica della sessualità che si traduce in azioni umanitarie. A partire da questa constatazione ho cercato dunque di analizzare come un approccio politico alla cura e alla sessualità possa implicare un potenziale di contestazione delle norme di genere e del lavoro che si rivela trasformativo.

Ali Venir (a.venir@uu.nl) (Utrecht University)

Vulnerabilità, consenso, cura. Riflessioni pandemiche dai/nei movimenti queer

Da esperienza etnografica e militante nella città di Bologna con realtà politiche e mutualistiche queer che si sono diversamente organizzate e riorganizzate durante i primi mesi della pandemia di covid-19, emerge come la pandemia abbia sottolineato le difficoltà emotive, le ambiguità e gli affetti contraddittori implicati nella cura come necessità politica ed affettiva. La domanda di come avere cura delle nostre reti e di noi stessi rimane aperta, ed uno dei molti modi per esplorarla è guardare alle dinamiche che legano il consenso alla fragilità. Dal stringersi la mano al visitare amici, dal chiedere di indossare una mascherina al pianificare un'assemblea, la sfera del consenso durante la pandemia si è estesa oltre la dimensione sessuale, emergendo in questo senso come strettamente legata alla vulnerabilità fisica e mentale. Seguendo le connessioni già esistenti che legano l'etica della cura al consenso, i cui riferimenti possono essere trovati in una genealogia kinky e poliamorosa, ed attingendo da epistemologie crip, vorrei riflettere su micro-dinamiche che rivelano spiragli sulla cura interpersonale e collettiva. Elaborazioni accademiche e non, di matrice transfemminista riportano infatti la vulnerabilità e la precarietà come esperienze condivise ed indicano l'importanza della cura e dell'interdipendenza, offrendo spunti di politica della cura queer grazie a cui le fragilità non debbano essere destinate a diventare punti di rottura.

Jess Marie Newman (jessmarienewman@gmail.com) (Cornell University)

Feminist Ethnographer as Co-Conspirator? Abortion between criminalization and care

In March 2015, I asked a doctor to break Moroccan law by explaining how to use Artotec, a drug containing misoprostol, to terminate a pregnancy. Abortion's politics contort information itself, making it suspect, criminal, unreliable, activist. As a feminist anthropologist who accessed a timely, legal, medical abortion during fieldwork, these tensions refuse sublimation through informed consent and institutional review board protocols. Abortion's personal, embodied ontologies amplify the promises ethnographic knowledge production, which is wedded to sequences of events and intersections of experiences. All of these factors, from personal to professional, produced what I claim to know. Abortion's criminalization recruits everyone, regardless of their intentions. Anyone who knows someone who can get pregnant can be pressed into the work of abortion accompaniment, including information sharing. As a global and historical practice, abortion accompaniment is a feminist praxis of harm reduction that rejects the validity of laws criminalizing abortion care and focuses instead on expanding access to information and support. Abortion accompaniment networks emphasize the law as the primary mechanism of harming pregnant people. This insistence rearticulates harm reduction as an oppositional political stance and mode of engagement with the state. How does this oppositional stance inform or change feminist ethnographic praxis? When does the feminist ethnographer become a co-conspirator?

Ylenia Baldanza (y.baldanza@campus.unimib.it) (Università di Milano Bicocca)

Fare e dis-fare gli uomini: l'esperienza trans-masc nel sistema medico italiano in bilico tra rifiuto e reiterazione della mascolinità egemonica

Oggetto di questa proposta è un'analisi del ruolo della mascolinità egemonica nel legittimare l'identità di genere di soggetti trans-masc. Attraverso un approccio multiscalaro intendo considerare come il modello di mascolinità egemonica strutturi il soggetto, la sua rete sociale e il sistema biomedico legato all'affermazione di genere. Prendo in considerazione alcuni contesti queer, mostrando come anche nella comunità LGBTQ+ si formi una gerarchia sociale trans-escludente. Questa, appellandosi a specifiche rappresentazioni di genere binarie ed egemoniche, acuisce il senso di inadeguatezza dei soggetti trans che, spesso, scelgono di emarginarsi. In secondo luogo, partendo dai casi etnografici di alcuni centri che offrono servizi di supporto psicologico per soggetti trans, evidenzio come vengano impiegati veri e propri stereotipi per determinare quali pazienti siano adatti a sottoporsi alle cure in tempi brevi. Mi soffermo in particolare su come, in questi contesti, viene a crearsi una dinamica a tutti gli effetti necropolitica, in cui chi ha una presentazione di genere non conforme ad uno specifico modello di mascolinità risulta inadatto alla transizione medicalizzata. Infine, mi soffermo sugli effetti che queste dinamiche hanno sui soggetti trans, mostrando come spesso, malgrado la sofferenza che questa struttura impone, questi apprendano come manipolare in modo agenziale rappresentazioni e stereotipi relativi alla propria mascolinità come strategia di sopravvivenza.

Alice Manfroni (a.manfroni@campus.unimib.it) (Università di Milano Bicocca)

Posizionarsi in una ricerca sulla sessualità e l'adolescenza: sfide teoriche e pratiche

L'educazione alla sessualità, in Italia, è un terreno di scontro tra diverse soggettività politiche e richiede, per chi fa ricerca, una continua riflessione critica sul proprio posizionamento. Nella ricerca etnografica che sto conducendo sulla costruzione delle soggettività sessuali e di genere in età adolescenziale ho adottato un posizionamento femminista e queer, in cui i ruoli di -->

9:00-10:45 Sessioni / Panel sessions

ricercatrice, attivista e educatrice sessuale si contaminano per contribuire a un'azione sociale e politica nel contesto studiato. Fare ricerca sulla sessualità con persone adulte e adolescenti ha fatto emergere, però, una serie di questioni riguardo alla gestione della mia stessa soggettività e delle relazioni co-costruite sul campo. Come interagisce, ad esempio, la soggettività sessuale e di genere di chi fa ricerca nei rapporti di potere sul campo? In che modo negoziare i differenti ruoli quando l'azione politica e l'etnografia si intrecciano? È possibile allontanarsi da logiche estrattiviste di produzione di sapere per rendere la ricerca stessa un momento di decostruzione e sovversione delle norme sessuali e di genere? A partire da una serie di esperienze etnografiche vorrei, quindi, riportare alcune sfide incontrate nella costruzione di un'etnografia femminista e queer e riflettere sulle pratiche per affrontarle.

Aula Simonetti, Terzo Piano

Panel 10. Forme sociali della parentela: relazionalità, legami di cura e vincoli intergenerazionali (3)

Claudia Mattalucci (Università di Milano – Bicocca), **Simonetta Grilli** (Università di Siena)

Nel XXI secolo gli studi antropologici hanno visto un ritorno di ricerche sulla parentela intesa come relazionalità ossia su legami che sono l'esito di processi negoziali, dipendenti dai modi diversi di intendere la parentela e dalle pratiche che rendono parenti. L'analisi della relazionalità ha privilegiato i significati, gli affetti e le sostanze che fanno parentela. Riconoscendo la produttività di questo approccio, il panel intende raccogliere contributi che riflettano criticamente sul peso sociale delle relazioni di parentela, incluse le parentele step, queer, a distanza; le relazioni senza nome derivanti dalla riproduzione assistita; le "quasi" parentele tra persone che vivono insieme; così come le diverse forme di intimità, affettività e cura presenti nelle società contemporanee. Vorremmo mettere a confronto studi che analizzino gli effetti delle trasformazioni demografiche sulle reti parentali e sulle altre forme di intimità e che, da una prospettiva di genere, si interrogano 1) sui processi di risignificazione delle relazioni e delle età della vita che hanno prodotto; 2) sulle riarticolarità della reciprocità intergenerazionali e delle responsabilità di cura; 3) sulla durata nel tempo delle relazioni parentali e di quelle intervenute a irrobustire o a sostituirsi alle reti rarefatte; 4) sulle forme di dominio, controllo o sfruttamento che possono caratterizzare queste relazioni; e 5) sulla distribuzione "stratificata" del "lavoro riproduttivo" nello scenario attuale.

Discussant: Simonetta Grilli (Università di Siena)

Lorenzo Petrachi (lorenzo.petrachi@unibg.it) (Università di Bergamo); **Marina Consoloni** (consoloni.marti@gmail.com) (Università di Bologna)

Affetti materiali, esperienze residuali: ripensare intimità e cura a partire dall'amicizia

La nozione di "congiunti", resa nota dalle misure per il contenimento della pandemia, escludeva dal novero delle persone cui era possibile far visita gli amici, poiché non rientrano tra coloro "con cui vi sono rapporti di parentela o stabili relazioni affettive". Ma che cosa sappiamo oggi dell'amicizia? A un primo sguardo, l'amicizia appare come qualcosa di privato e confortevole, indipendente dalle relazioni di potere, e si definisce tramite una sospensione di tutta una serie di relazioni (gerarchiche, sessuali, di dipendenza) che non possono incrociarla, pena il suo snaturamento. Solitamente si presume che l'intensità amicale sia tipica dell'infanzia e dell'adolescenza, e che sbiadisca in una maturità imperniata sulla coppia, la quale guadagna un privilegio sulle amicizie: anche se gli amori possono finire, ma i "veri" amici sono quelli che restano, nonostante tutto. Il movimento transfemminista queer italiano maneggia, discute ed elabora da molti anni col concetto di "altre intimità" tutte quelle relazioni d'affetto, supporto e cura che non sono basate sulla parentela né su quel modo di stare in coppia naturalizzato nella nostra cultura. Che ruolo riveste l'amicizia fra queste forme di relazione? Quali sono i suoi tratti caratterizzanti? E com'è accaduto che all'amicizia spettasse un posto del genere nella considerazione pubblica e privata, nella legislazione e nelle produzioni culturali, e divenisse una forma specifica d'esperienza, con le sue norme e i suoi vissuti?

Francesco Diodati (f.diod92@gmail.com) (Ricercatore indipendente); **Barbara Pietra** (b.k.pietra@gmail.com) (Max Planck Institute for Social Anthropology)

The Meaningful Others of Ethnographic Project: Research Ethics and the Gray Zones of Relationality

Much has been written in anthropology on the "relational turn" in kinship studies. What remains under-debated are the ethical problems that arise in ethnographic research on generational and family relations, especially when ethnography is embedded in interdisciplinary fields. Indeed, in these fields those relations are usually treated as independent and fixed entities. In this paper, we reflect on the ethical problems of conducting ethnographic research on aging and family care. The gerontological debate on the ethics of dementia care research has tended to treat individuals with dementia, primary caregivers other family members and local communities as pre-established and distinct categories of research participants. What has been overlooked are the meaningful social relationships that run through these categories and how these relationships affect the researcher's -->

9:00-10:45 Sessioni / Panel sessions

positionality during and after fieldwork. In this presentation, we propose two heuristic devices, “meaningful others” and “gray zones”, which highlight the ambiguous positionality of researchers in care relations and local moral worlds. We further discuss the benefit of incorporating these devices in debates on the ethics of ethnography and qualitative research: by challenging any polarized positionality of the ethnographer, these two devices allow for a voice to be given to the individuals who represent the main research focus while addressing the interdependence nature of local social relations.

Carolina Vesce (mariacarolina.vesce@unimc.it) (Università di Macerata)
Intimità impreviste. Corpo, genere, sessualità, anzianità

Le trasformazioni sociali e demografiche che hanno investito le popolazioni del pianeta hanno spinto gli esperti a parlare dell'invecchiamento come una delle, se non la, sfida del nostro tempo. Si tratta di “un fenomeno ineludibile”, di fronte al quale è necessario attivare politiche specializzate che incontrino le aspettative, i bisogni e i desideri della popolazione (sempre più) anziana. Operano in questa direzione la nozione di successful aging, elaborata nel 2002 dall'OMS, e l'active aging index, che misura il livello di indipendenza delle persone anziane, la loro partecipazione al mondo del lavoro retribuito e alle attività sociali e la loro capacità di invecchiare attivamente. Gli strumenti teorici e critici dell'antropologia hanno già da tempo contribuito a mettere in luce i limiti di questi strumenti concettuali e il rischio di essenzializzazione delle esperienze e dei significati associati alle età della vita che veicolano. Riflettendo su alcuni dei presupposti di una ricerca etnografica attualmente in corso di svolgimento sulle politiche di invecchiamento attivo nella regione Marche, mi propongo con questo intervento di ragionare sui modelli di genere e sessualità impliciti in questi dispositivi. Quali sono i modelli, etici ed estetici, che definiscono un'anzianità di successo dal punto di vista del genere e della sessualità? Qual è il peso degli altri assi di produzione di disegualianza, a partire dalla classe e dalla razza, nella definizione di tali modelli?

Gloria Frisone (gloriafrisone@gmail.com) (Università di Milano)
Etica della cura o politica della vita? Forme di parentela e rapporti intergenerazionali nell'ambito dell'assistenza informale agli anziani

Cogliendo l'invito a un “ritorno del sociale” che trovi soluzioni alle molteplici crisi del mondo contemporaneo, il presente contributo apre uno spiraglio di riflessione sulle pratiche di assistenza, accoglienza e cura della popolazione anziana. Gli studi da me condotti su migranti anziani e malati di Alzheimer, così come il lavoro di consulente antropologa che svolgo da alcuni anni con i caregiver, fanno riaffiorare le dinamiche trasformative che investono le relazioni familiari ristrutturando profondamente i rapporti di parentela (intergenerazionali e di genere), invertendo l'ordine delle “solidarietà gerarchiche” (Sallhins 1985, p. 38) e redistribuendo le responsabilità di cura tra ascendenti e discendenti (Meillassoux 2007, p. 35). Attraverso la pratica di cura si costruiscono parentele inedite “agite” nel quotidiano; si stabiliscono nuove forme di appartenenza, dipendenza e sfruttamento che riguardano sia persone che invecchiano in condizioni di precarietà e isolamento sociale sia coloro che sono chiamati a prestazioni di cura entro i margini contrattuali del lavoro domestico. I rapporti informali di cura agli anziani ci obbligano a rinegoziare economie morali e sistemi di potere che innervano relazioni diseguali in seno alla famiglia. Per dirlo con Didier Fassin (2019) la cura potrebbe essere intesa come una “politica della vita” (Fassin 2009, 2018) che detta le condizioni politiche, sociali, materiali ed etiche necessarie al benessere delle “forme di vita” precarie.

Francesca Declich (francesca.declich@uniurb.it) (Università di Urbino Carlo Bo)
Pensare al concetto di “domestic arrangement” come categoria analitica

In questo paper intendo confrontare il contratto matrimoniale/familiare con ciò che in inglese ho definito “domestic arrangement”, che in italiano si potrebbe tradurre non precisamente con “comunità domestica”, ovvero quella forma di organizzazione delle pratiche giornaliere necessarie alla vita di ogni giorno, che possono far parte di un matrimonio, anzi a volte ne sono parte integrante soprattutto per le donne che devono provvedere alle necessità di altri membri del gruppo, ma che a volte sono parte integrante di forme di aggregazione specificamente legate alla logistica della organizzazione della quotidianità in comune piuttosto che individualmente. Per fare questa analisi comparerò alcuni casi che ho avuto occasione di approfondire nello studio storico di alcune società che hanno abitato e abitano le coste africane dell'Oceano indiano (Sheriff, Baniane, ed altri) nei quali il matrimonio è stato inteso come “domestic arrangement”, cioè una modalità di risolvere questioni pratiche legate alle necessità quotidiane pulizia, alimentazione, contesto in cui ricevere affetto/sexo e, eventualmente, di cura dei figli. Questa forma di comunità, in grado anche di creare alleanze strette tanto quanto un matrimonio, e a volte sovrapponibile a ciò che viene concepito come matrimonio, è stata usata da diversi strati sociali per permettere mobilità sociale e commerci translocali. Comunità domestica, non implica necessariamente un matrimonio o un rapporto familiare.

Aula Supino Martini, Terzo Piano

Panel 22. Reassembling the social: Bruno Latour's legacy in contemporary anthropology

9:00-10:45 Sessioni / Panel sessions

Giovanni Fava (Università Ca' Foscari di Venezia), **Nicola Manghi** (EHES)

Bruno Latour has been one of the most eclectic and unclassifiable thinkers of our time. Capable of influencing the most disparate fields of study and practices, Bruno Latour has transformed the intellectual landscape he has crossed like few others. Nowadays, his contributions represent a privileged point of access to contemporary issues. This is true in particular for anthropology: from the ethnography of laboratories developed in his early works, to the "anthropology of the moderns", from his reflections on non-human agency to his interest in ecological issues, his research path has contributed to the theoretical development of anthropology and ethnography. This panel aims to exploit the heritage that Latour leaves to anthropology both by analyzing the moments of his reflection more explicitly linked to the discipline and its tools, and by exhibiting the effectiveness of the notions he helped to define: "non-human", "agency", "collective", "Gaia". The aim of the panel is to assess Latour's legacy at the light of the question of the "social" in the anthropological and ethnological fields. The topics we would like to consider in this panel are: Analysis and structure of the social dimension from the perspective of ANT; Applicability of the Latourian conception of the social at the ethnographic work; Social dimension and non-human anthropologies; The relationship between agency, social dimension and ecology; Criticism of the Latourian conception of the social.

Viola Di Tullio (viola.ditullio@iusspavia.it) (IUSS Pavia – Luiss Guido Carli, Roma)

Planting hybrids. An anthropological essay on plant exclusion and the new social

No longer mere 'things', not yet active subjects: throughout Western philosophical history, plants have always been excluded from any kind of moral consideration, being constructed as objects, resources at the service of man. In Latour, on the contrary, nature escapes the fixed and background scene to which it has been relegated to become an "assemblage", a place of interaction between subjects (not only humans) who co-construct shared realities. Through the Latourian concept of agency and hybrid, this paper wants to reflect on an alternative understanding of plants and the role they have in human experience and in ethnographic fieldwork. How can we give a democratic voice to these hybrids that swarm the contemporary world? Understanding plants as actants and hybrids promote an ecological interdependency and "interresponsibility" between humans and plants. This perspective opens ontological, phenomenological, and epistemological questions that challenge alternative views of sociality. Recognizing the agency of plants and including them in the social realm entails an expansion of perspectives that offer new approaches to generative politics, bringing attention to the reciprocal acknowledging of beings and the recognition of mutual concerns. These reflections are central to rethinking new possibilities of a more democratic co-existence between humans, plants, forests and ecosystems in the Anthropocene.

Alvise Mattozzi (alvise.mattozzi@polito.it) (Politecnico di Torino)

Il ritorno del collettivo. Gli artefatti come attori sociali: un dialogo metodologico tra Studi Sociali della Scienza e della Tecnologia e Antropologia

Riprendendo alcune delle questioni poste nel mio articolo del 2020 "Describing Artifacts. What Design and Anthropology Share, but Design Anthropology Disregards," pubblicato in *Antropologia* 7, riguardo i "material culture studies" anglofoni, la "technologie culturelle" francofona e la svolta ontologica, la presentazione intende approfondire quale può essere il contributo di Bruno Latour e di suoi sodali, in particolare, Madeleine Akrich, ad una antropologia che intende rendere conto degli artefatti in quanto attori sociali. Come cercherò di chiarire, il contributo di Latour e Akrich è innanzitutto metodologico, riguarda cioè una riflessione sui metodi da usare per descrivere-analizzare il ruolo sociale degli artefatti. Tale contributo però, si appoggia, e al contempo permette di articolare, una riflessione epistemologica – intesa qui come riflessione sulle categorie utilizzate nell'impresa descrittiva – che a sua volta si appoggia, e al contempo permette di articolare, una metafisica (o ontologia), ed è stato messo alla prova empiricamente. Proprio per la specificità della epistemologia e metafisica assunte e investigate da Latour, e dall'Actor-Network Theory (ANT) più in generale, il contributo di Latour allo studio degli artefatti si distingue ed entra parzialmente in conflitto con gli altri citati – cosa che spesso ha generato malintesi e difficoltà di dialogo tra ANT e antropologia. L'intervento intende esplorare la possibilità di superare tali malintesi e difficoltà.

Francisco Gustavo Pazzarelli (franciscopazzarelli@ffyh.unc.edu.ar) (CONICET-Universidad Nacional de Córdoba, Argentina / Universidad Complutense de Madrid, Spain)

Pachamama faces Gaia

This presentation confronts the indigenous reflections on Pachamama in the highlands of Jujuy (Andes of Argentina) with the discussions concerning Gaia, promoted by the work of Bruno Latour. Pachamama is often identified by anthropology as a "Mother" or "Mother Earth": she is one of the "non-human beings" (sometimes the most important one) to whom food offerings are annually made to ensure the continuity of life in the world. Based on a long-term ethnographic work, on domestic and ritual contexts where people relate to Pachamama, the aim of this presentation is to highlight the need for an exhaustive consideration of the different aspects, virtually possible, of Pachamama. We will suggest that the presence of Pachamama can be better described as a spectral force irreducible to any maternal idea, not necessarily aligned with the telos of any life and even capable of being reclaimed by a multitude of agents (with a multitude of intentions, even "non-ecological" ones). Pachamama, then, recovers some of the multiplicities noted by Latour on the original conception of Gaia, showing an alternative indigenous reflection, but also challenging the environmental discourses -->

9:00-10:45 Sessioni / Panel sessions

that suggest a pachamamic way out to the ongoing ecological crisis.

Valentina Acquafredda (v.acquafredda@cambus.uniurb.it) (Università di Urbino)
Latour's unrealised legacy: the concept of the critical zones

The paper aims to investigate the concept of 'critical zones', which has become increasingly central to Latour's work (Latour 2014) and culminated in 2020 in the book *Critical zones*. The science and politics of landing on Earth, edited with Peter Weibel. It is a catalogue of performances by artists and writers portraying the disorientation of a world facing climate change, which takes place from May 2020 to February 2021, but at the same time it is also more than that, "a handbook for practising landing in the future" (Völckers et al. 2020). This work and the French scholar's discussion on 'critical zones' has so far had little place in Latour's review, aside from a few rare exceptions (Provenza 2021). However, it illustrates once again how one of his greatest legacies is his ability to collaborate in a structured manner with other disciplines, a choice that the urgency of the climate crisis makes inevitable and not deferrable. Indeed, the polyphonic work explores, from the positioning of different disciplines, the various and multiple meanings not of the soil in general (Ingold 2010), but of that specific thin layer of the Earth's crust teeming with life to which, as a species out of the air (VanAken 2020) we are tied and in which all the chemical, physical, geological and biological processes that sustain the ecosystems of the land take place. It was some scientists at the beginning of XXI century who defined this mix of soil, rocks, water and living organisms as a 'critical zone', given both the importance and precariousness of its condition, being exposed to the phenomena of pollution, land mismanagement and the climate crisis, which has also strongly revived interest in such liminal surface (IPCC 2019). Although it still remains a terra incognita, the critical zone has been an object of action for several experts and practitioners for a very long time, upon which discourses and policy have been built and reified, especially in the case of soil erosion in Africa (McCann 1999; 2005; Crummey 2018). And in some areas of the Ethiopian highlands, it became evident during my ethnographic research how soil conservation practices have more political value in maintaining status quo and power relations in land management than being transformative and decisive for the agriculture of rural communities. Therefore, critical zones, ontologically and semantically, become opportunity for Latour and us with him, to revive and obtain new inspiration for his educational project (Swillens et al. 2020), to contribute to outlining a new earthly politics and with it a new climate regime that can primarily start from new questions to which new answers can be found.

Aula II Facoltà, Primo Piano

Panel 26. La relazionalità delle cose: oggetti narrati e narratori di storie, saperi e significati (3)

Margherita Valentini (Università di Torino), **Anna Bottesi** (Università di Torino)

Davanti a una 'cosa' (De la Cadena, 2015), esposta dentro una vetrina museale o presente all'interno del proprio contesto quotidiano, siamo in grado oggi di osservare la relazionalità che rappresenta e di cui partecipa? Un oggetto, infatti, è in grado di racchiudere e, contemporaneamente, raccontare diverse storie e relazioni in continua formazione (Appadurai (1986) e Kopytoff (2005) sono tra i primi a parlarci della biografia culturale delle cose e del loro potere multivocale e polisemico). I vissuti di chi lo ha prodotto, di chi lo ha comprato/preso/scambiato/rubato – gli oggetti extraeuropei sono uno dei tanti esempi su cui ci piacerebbe ragionare – e di chi oggi lo possiede o lo studia fanno parte dell'oggetto e del sapere che ingloba. Le cose sono a tutti effetti dei testimoni di relazioni tra luoghi e saperi eterogenei, a volte lontani geograficamente a volte solo temporalmente: una materialità che non si risolve stocicamente nel racconto di una narrazione ma che continua a raccontare storie e avvenimenti e si fa portavoce di significati che si stratificano addosso a seconda di chi lo manipola. L'obiettivo del panel è quello di provare a sviluppare l'idea della 'relazionalità degli oggetti', attraverso riflessioni generali o casi specifici che mettono al centro gli oggetti e i loro racconti.

Viviana Luz Toro Matuk (viviana.toromatuk@univda.it) (Università della Valle D'Aosta)
Etica ed estetica dell'oggetto "giusto" nell'artigianato valdostano di tradizione

Da una ricerca condotta al MAV – Museo di Artigianato Valdostano di tradizione è emerso che esiste un termine condiviso a livello locale, per connotare un oggetto bello e di qualità: un oggetto ben fatto è definito "giusto" ed è così se è piacevole alla vista e al tatto, se ha caratteristiche di leggerezza e facilità di uso, se i materiali si riconoscono come locali, se si riscontrano le capacità tecniche dell'artigiano. Ciò che uno sguardo esperto chiama giusto evoca ciò che la filosofa Susanne Langer ha definito *communion*, cioè un senso di profonda unità che trova nei simboli e negli artefatti di una società la propria vitale espressione. Raymond Firth (1992, p. 16) ha definito l'arte come la "percezione dell'ordine nelle relazioni accompagnata da un sentimento di giustezza, non necessariamente piacevole o bello, ma che soddisfa qualche riconoscimento interno di valore". La produzione e la fruizione di un oggetto artigianale, nel corso della sua biografia culturale per dirla con Igor Kopytoff, trovano un luogo comune, rappresentativo delle forme che gli esseri umani astraggono dal caos di sensazioni, eventi ed emozioni che costituisce il rapporto vitale con l'ambiente e che, se condivise, trasformano il caos in mundus o, ciò Carlo Tullio-Altan ha definito *topos* o *oikos*: uno spazio -->

9:00-10:45 Sessioni / Panel sessions

organizzato e dotato di senso, cui un gruppo si sente legato affettivamente, dove il senso condiviso rende possibile la comunicazione e l'incontro con gli altri.

Amarilli Varesio (a.varesio@campus.unimib.it) (Università di Milano Bicocca)

La plastica come "moneta sociale". Nuove reti sociali nel contesto post-bellico del nord dell'Uganda

Approfondendo la biografia culturale di bottiglie e taniche usate a Gulu, nel Nord dell'Uganda, la ricerca mette in luce il ruolo della «vita sociale» (Appadurai, 1986) della plastica che diventa il filo conduttore del mosaico di attori informali (donne e giovani) che operano nel settore del riciclo. Essa viene scambiata in giro, articolando le relazioni tra i partecipanti spinti da motivazioni che vanno oltre la ricerca dei mezzi di sostentamento. Nei quartieri di Laybi e Laroo di Gulu, che furono rifugio di centinaia di migliaia di sfollati interni durante la guerra civile, la plastica è una «moneta sociale» (Graeber, 2012) che garantisce l'accesso a fonti di reddito, cittadinanza e relazioni di sostegno a lavoratori autonomi con poca istruzione formale e nessun capitale da investire. Guardando alla plastica con una «lente relazionale» (Wittmer, 2020), grazie alla circolazione di questo materiale si creano nuove reti sociali che permettono alle persone di affrontare le difficoltà quotidiane e di ricostruire la propria vita in una condizione di sfollamento prolungato, dove la mancanza di legami sociali fondamentali, spezzati dalla guerra, ha generato un processo di migrazione forzata e di emarginazione verso la città.

Roberta Fiorina (r.fiorina@campus.unimib.it) (Università di Milano Bicocca)

La contraffazione dell'arte Indigena in Canada tra impatto culturale e rivendicazioni

Si stima che il giro d'affari legato alla contraffazione dell'arte Indigena in Canada valga centinaia di milioni di dollari l'anno. I falsi, prodotti in particolare in Asia, inondano continuamente il mercato e vengono venduti insieme alle opere degli artisti Nativi, senza una chiara distinzione. A livello economico la cosa impatta negativamente sia le First Nations, sia i compratori truffati, ma l'aspetto più critico è indubbiamente il furto della proprietà culturale. L'arte, veicolo di valori simbolici, storici e spirituali, attraverso la contraffazione viene risignificata a merce di scarsa qualità, che circolando intacca la reputazione della tradizione artistica stessa. In un contesto post-coloniale complesso, nel quale i tentativi di riconciliazione tra i gruppi Nativi e le istituzioni nazionali non hanno mai portato a risultati duraturi, i falsi divengono rappresentazione concreta di un rapporto mai sanato e delle dinamiche di potere che tutt'ora lo dominano. Il fatto che lo Stato non intervenga per controllare l'importazione di oggetti contraffatti, nonostante le richieste avanzate dalla First Nations sin dagli anni 30, e che permetta lo sfruttamento della loro proprietà culturale, dimostra che la posizione delle comunità Native nella società canadese è ancora oggi di subalternità. Lo scopo del paper è riflettere sull'impatto culturale della produzione e circolazione dei falsi sulle Nazioni indigene in Canada e sulle azioni da loro intraprese per rispondere al problema.

Federica Villa (f.villa80@campus.unimib.it) (Università di Milano Bicocca / MUDEC)

Relazionalità del prodotto tessile andino come arte commerciale e turistica

L'arte turistica in tutte le sue forme, costituisce una categoria di "cose" che implica una complessa serie di relazioni, sia che si tratti di arti "pseudo-tradizionali" le quali, pur essendo finalizzate alla vendita, aderiscono ai canoni estetici e formali del contesto culturale nel quale vengono prodotte, o che si parli di "souvenir" in cui le esigenze culturali del produttore sono meno rilevanti rispetto alle aspettative del consumatore, cosa che porta all'essenzializzazione del contenuto simbolico dell'oggetto. In ogni caso, nel momento in cui il prodotto si sposta tra un estremo e l'altro del mercato, forma diversi tipi di relazione e, a seconda della vicinanza tra produttore e consumatore, è possibile che si creino dei vuoti di conoscenza e dei processi di re-significazione. In questo senso, i prodotti tessili andini provenienti dalla zona del Cusco costituiscono un caso studio interessante. Si tratta infatti di un bene di mercato con grande valore simbolico locale e anche particolarmente richiesto sia a livello nazionale che internazionale all'interno di un contesto complesso: da un lato, il brand ufficiale Marca Perù si basa sulla definizione di una identità peruviana che esalta i gruppi indigeni presenti sul territorio e le loro produzioni artigianali, dall'altro, negli ultimi anni si è sviluppata un'esigenza locale e comunitaria di salvaguardia di questa espressione culturale che aveva rischiato di andare perduta durante la seconda metà del XX secolo.

10:45 Plenaria / Plenary

Aula Magna, Primo Piano

Restituzione dei lavori e conclusioni / Final remarks

Moderata: **Gabriella D'Agostino** (vice-presidente SIAC)

PROGRAMMA

21-23 settembre 2023



21 settembre 2023 [Giorno 1 // Day 1] – Giovedì / Thursday

AULA MAGNA										
SALUTI ISTITUZIONALI										
11:00-11:30	KEYNOTE (1) // Elizabeth A. Povinelli									
11:30-13:15	PAUSA PRANZO									
13:15-14:30	Aula CHABOD	Aula MORGHEN	Aula SIMONETTI	Aula SUPINO MARTINI	Aula II FACOLTA'	Aula III MULTIMEDIALE	Aula IV FACOLTA'	Aula DE MARTINO	Aula NUOVA BUONAIUTI	Aula ARCHEOLOGIA
14:30-16:15	PANEL 1 (1)	PANEL 3 (1)	PANEL 9	PANEL 5 (1)	PANEL 6 (1)	PANEL 8 (1)	PANEL 32 (1)	PANEL 33 (1)	PANEL 12 (1)	PANEL 30 (1)
16:15-16:45	COFFEE BREAK									
16:45-18:30	PANEL 1 (2)	PANEL 3 (2)	---	PANEL 5 (2)	PANEL 6 (2)	PANEL 8 (2)	PANEL 32 (2)	PANEL 33 (2)	PANEL 12 (2)	PANEL 30 (2)
18:30-19:30	AULA ARCHEOLOGIA PLENARIA MISSIONI ETNOLOGICHE									

22 settembre 2023 [Giorno 2 // Day 2] – Venerdì / Friday

Aula MAGNA										
Aula SUPINO MARTINI										
9:00-10:45	PANEL 14 (1)	PANEL 15 (1)	PANEL 17 (1)	PANEL 5 (3)	PANEL 18 (1)	PANEL 19 (1)	PANEL 20 (1)	PANEL 11 (1)	PANEL 28 (1)	PANEL 23 (1)
10:45-11:15	COFFEE BREAK									
11:15-13:00	PANEL 14 (2)	PANEL 15 (2)	PANEL 17 (2)	PANEL 25	PANEL 18 (2)	PANEL 19 (2)	PANEL 20 (2)	PANEL 11 (2)	PANEL 28 (2)	PANEL 23 (2)
13:00-14:30	PAUSA PRANZO									
Aula ARCHEOLOGIA WORKSHOP Riviste										
13:30-14:30	Aula ARCHEOLOGIA									
14:30-16:15	PANEL 2 (1)	PANEL 7 (1)	PANEL 10 (1)	PANEL 21 (1)	PANEL 26 (1)	PANEL 4 (1)	PANEL 31 (1)	PANEL 13 (1)	PANEL 27	PANEL 29
16:15-16:45	COFFEE BREAK									
16:45-18:30	PANEL 2 (2)	PANEL 7 (2)	PANEL 10 (2)	PANEL 21 (2)	PANEL 26 (2)	PANEL 4 (2)	PANEL 31 (2)	PANEL 13 (2)	PANEL 24	---
18:30-19:30	AULA MAGNA KEYNOTE (2) // Mariane C. Ferme									

23 settembre 2023 [Giorno 3 // Day 3] – Sabato / Saturday

Aula MAGNA										
Aula SUPINO MARTINI										
9:00-10:45	PANEL 2 (3)	PANEL 7 (3)	PANEL 10 (3)	PANEL 22	PANEL 26 (3)					
10:45-11:30	AULA MAGNA RESTITUZIONE dei LAVORI e CONCLUSIONI									

■ slot ■ 2 slots ■ 3 slots